

● ANGELO BIANCO

LUIGI VARIARA



Sacerdote Salesiano

Editrice

● **ELLE DI CI**
10096 LEUMANN (TO)

Casa Madre
Telefoni

*«Anime che ridono
in corpi che piangono»*

Luigi Variara

ANGELO BIANCO

LUIGI VARIARA

SACERDOTE SALESIANO

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

**OMAGGIO ALLE FIGLIE
DEI SACRI CUORI DI GESÙ E DI MARIA**

In piena coerenza con il loro carisma salesiano vittimale rendono alla Congregazione Salesiana un delicato e prezioso SERVIZIO ereditato dal loro Fondatore e Padre: don Luigi Variara.

1894: DA TORINO-VALSALICE

Variara giovane missionario parte per la Colombia per allietare ed assistere i lebbrosi di Agua de Dios «la città del dolore».

1985: DA AGUA DE DIOS

Culla della loro Congregazione, le Figlie di don Variara arrivano a TORINO-VALSALICE.

Nella Comunità «Don Andrea Beltrami», «La Casa della gioia nella speranza» allietano e assistono con materne premure i Salesiani bisognosi di particolari attenzioni.

Presentazione

Don Julio Umberto Olarte F. è un sacerdote salesiano che si laureò in Teologia Spirituale presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma nel 1984 difendendo la tesi: *Profilo biografico spirituale del servo di Dio sac. Luigi Variara, fondatore delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.*

Il motivo della sua scelta è stato quello di sottolineare «la funzione storica di don Luigi Variara (nato a Viarigi, Asti, il 15 gennaio 1875 e morto a Cúcuta, Colombia, il 1° febbraio 1923) come sacerdote salesiano di Don Bosco e fondatore delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria».

* *La fondazione* avvenne ad *Agua de Dios*, Colombia, il 7 maggio 1905 per favorire fanciulle lebbrose o figlie di lebbrosi o strettamente imparentate con lebbrosi, che, rinchiusse nel lazzaretto della «Città del dolore», come allora era popolarmente chiamata *Agua de Dios*, si sentivano inclinate alla vita religiosa, ma vedevano chiudersi in faccia le porte delle Congregazioni religiose allora esistenti.

* *La condizione religiosa* del Fondatore di quella Congregazione così speciale, anzi unica per la qualità dei suoi membri (malati contagiosi ritenuti fino allora incurabili) e la sua fama di santità, riconosciuta e dimostrata attraverso l'avviato processo di beatificazione e canonizzazione, gli danno un posto significativo nella Chiesa e perciò richiedono che la sua vita e la sua spiritualità siano studiate a fondo.

La qualifica di *Salesiano di Don Bosco* modello di pastore di anime a favore dei giovani e il fatto che l'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria sia il primo sorto dall'albero salesiano e sia stato anche il primo ad essere stato riconosciuto ufficialmente quale *ramo della Famiglia Salesiana*, danno alla vita di don Variara un significato e un interesse speciale in tutto l'ambiente salesiano.

In Colombia poi don Luigi Variara ha un'importanza tutta particolare perché fu uno dei primi salesiani che vi lavorarono e diede uno stile di vita e forme caratteristiche all'apostolato salesiano in Colombia.

A ragione dunque afferma don Luigi Castano: « Don Michele Unia, don Evasio Rabagliati, don Raffaele Crippa sono gli invitti campioni dell'apostolato tra i lebbrosi in Colombia che trassero l'allora chierico Luigi Variara nella loro luminosa scia ».

Don Renato Ziggotti, Rettor Maggiore dei Salesiani, precisa: don *Luigi Variara*:

— è un *missionario di prima classe* che consacrò la sua vita a sollievo dei sofferenti più bisognosi di compassione e più abbandonati;

— è *fondatore di una famiglia religiosa*, che per la prima volta nella storia della Chiesa, ha il privilegio di associare allo stato di perfezione anche le malate di lebbra;

— è un *religioso e un'anima vittima* che sa obbedire anche nelle prove più ardue;

— è un *apostolo e un eroe della fede e della carità* al quale viene resa giustizia solo dopo la morte.

Il riconoscimento e l'approvazione ufficiale e definitiva da parte della Santa Sede della Congregazione religiosa da lui fondata è la prima conferma della nobilissima missione del nostro confratello e auspicio di futura gloria. Inoltre una *migliore e più ampia conoscenza* di lui e dei salesiani della « prima ora » aiuteranno efficacemente a chiarire l'identità salesiana, ispirando ideali e modelli di comportamento validi per affrontare con magnanimità i problemi del presente e del futuro.

La figura di don Luigi Variara è ancora poco conosciuta in Congregazione e nella stessa Colombia dove svolse tutta la sua attività apostolica. Ciò è dovuto all'umile concetto di sé che hanno sempre avuto le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria; al ritardo nell'introdurre la causa di beatificazione e canonizzazione; alla mancanza di valide biografie di don Luigi Variara, pubblicate solo nel 1954 per interesse di don

Rodolfo Fierro Torres, salesiano colombiano, coetaneo di don Variara, e nel 1964 per opera di don Luigi Castano, che fu il postulatore della Causa e ne poté sfruttare tutti i documenti.

Queste due biografie furono il primo punto di partenza per la tesi di laurea di don Julio Olarte.

Dalla sua voluminosa e accurata documentazione don Angelo Bianco ha inteso ricavare una ordinata e schematica cronologia lungo la quale si sviluppa la vita di don Luigi Variara, per renderla più accessibile ai lettori.

Su don Variara esistono anche due Biografie per uso privato del suo Istituto, in edizione pro-manuscripto, per opera della Madre Anna Maria Lozano D. e di suor Giuseppina Lizcano, cronista dell'Istituto.

Manoscritti superstiti di don Luigi Variara sono:

- 917 lettere alle sue figlie;
- 228 «fioretti» e 28 «buonenotti» alle Comunità;
- 33 messaggi alle sue Comunità;
- 17 lettere ai Superiori ecclesiastici;
- 6 lettere-cartoline ai suoi familiari;
- 3 libretti di appunti spirituali personali;
- 2 libretti di Direzione Spirituale ad alcune religiose del suo Istituto.

La famiglia Variara

L'insegnante Pietro Variara, a Viarigi, era un vero personaggio: un autentico galantuomo al cui parere ricorrevano tante persone. Era anche buon intenditore di musica; mantenne sempre con i suoi allievi ed ex-allievi del paese una buona Corale, nella quale fece buona figura, per alcuni anni, anche il figlio Luigi. La sua fama nel paese e nei dintorni perdurò anche dopo la sua morte. Ne dà testimonianza il figlio don Luigi, il quale nel 1911 (a 14 anni dalla morte del Padre) scrisse alle sue suore in Colombia: «La festa dei santi fu molto solenne. Quello che mi commosse di più fu la visita al cimitero, tenuto sempre molto pulito e ordinato. In esso una delle tombe più visitate fu quella di mio padre, dove vidi le migliori corone di fiori, indice della gratitudine di tutto il paese. Quanto è ancora venerata la memoria del caro papà! Il 3 novembre celebrai una santa Messa per l'anima sua. Il catafalco in chiesa lo preparammo noi della famiglia, ma tutto il paese vi volle partecipare, con numerose corone e mazzi di fiori. Tre parroci mi assistevano nella santa Messa che fu cantata a piena orchestra: erano presenti le autorità, le scolaresche e tanta gente che gremiva la chiesa e la piazzetta antistante».

«Ancora oggi, a 90 anni dalla sua morte, il suo nome è ricordato con rispetto ed ammirazione» (Evasio Anlero).

Livia Bussa, madre di don Variara, pur nella sua modesta condizione di casalinga pressoché analfabeta, era di buon carattere, amava i giochi e gli scherzi, era assidua al suo lavoro domestico e rendeva cara la sua presenza anche ai figli dei vicini, che nel cortile della sua casa si davano appuntamento per giocare; insegnava alle bambine a dare i primi punti di cucito e di ricamo.

Alla sua morte, avvenuta nel maggio 1919, fu pianta da tutti in paese.

Alcune anziane, coetanee di Luigi, ricordavano dopo tanti anni (1953): «Famiglie così buone come quella dei genitori di don Luigi non ne vedremo più» (Luigia Francia).

«Di fronte alle rovine della casa Variara e della mia, ricordai commossa gli anni della mia fanciullezza, i giorni più belli della mia vita» (Delfina Mortara).

Dopo la morte di Livia Bussa, la casa Variara, abitata solo saltuariamente dalle famiglie del fratello Celso e della sorella Settimia, residenti a Torino, andò progressivamente deteriorandosi. Nel 1954, dopo una perizia tecnica sulla possibilità di ricuperarla e conservarla a ricordo di don Luigi, si decise di demolirla.

Pietro Variara nacque a Viarigi (Asti) il 26 settembre 1831.

L'anagrafe lo presenta come *contadino*: in realtà era un bracciante alla giornata, che alternava il lavoro presso contadini e presso una fabbrica di laterizi, mentre accanitamente si impegnava negli studi. Riuscì così a prendere il diploma di Maestro elementare, professione che esercitò in paese per trentotto anni, e l'abilitazione a Segretario comunale, che ricoprì in qualità di supplente fino alla sua morte avvenuta nell'anno 1897.

In questa condizione poté finalmente formarsi una famiglia e sistemarsi in una modesta abitazione presso la Torre del Paese.

Si sposò con Margherita Ghibaudo nel 1854 e con essa visse 19 anni. Ne nacquero due figli:

— *Luigi Francesco*, che fece gli studi elementari in paese e poi entrò nel Seminario di Asti. Stava già frequentando i corsi di teologia, quando morì a 19 anni, il 6 giugno 1874. Il suo ricordo rimase a lungo nel cuore dei genitori e della sorella Giovanna. Avere un figlio sacerdote era stato il sogno più ambito dai suoi genitori.

— *Giovanna*, nata nel 1858; aveva 16 anni quando le morì il fratello Luigi Francesco. Andata sposa al Messo comunale Pietro Ponzone, mise su casa presso la chiesa parrocchia-

le. Visse con il marito fino alla morte di lui e poi stette con il figlio sacerdote, don Ulisse, alla Madonnina di Costigliole d'Asti dal 1922 fino alla morte, avvenuta nel 1947 all'età di 89 anni; lasciò fama di donna santa, tutta dedicata alla pietà, al lavoro e ad opere di bene.

Pietro Variara, rimasto vedovo il 17 marzo 1873, passò a nuove nozze con Livia Bussa. Dal secondo matrimonio, nacquero cinque figli:

— *Luigi Sebastiano*, il nostro don Luigi, il 15 gennaio 1875;

— *Alessandro* (1877-1947). Irrequieto e affascinato dalle teorie anarchiche allora in voga in Italia, dopo la morte del padre si dissociò totalmente dalla famiglia, ed emigrò negli Stati Uniti. Richiamato sotto le armi durante il primo conflitto mondiale, nel 1917 fece una fugace apparizione a Viarigi e fu coinvolto in una rissa nella quale rimase leggermente ferito. Finita la guerra, ritornò negli Stati Uniti senza mai più dare notizie di sé.

— *Celso* (1879-1959) seguì Luigi negli studi e nel desiderio della vita religiosa, ma la morte del padre lo costrinse a lasciare quell'ideale per farsi carico degli interessi di famiglia. Si stabilì a Torino, si impiegò alla Fiat, si sposò e visse in fama di uomo retto, fedele agli impegni di lavoro e di chiara coscienza cristiana. Ebbe delicate attenzioni per la mamma e tenerissimo affetto per don Luigi.

— *Daniele* (1881), che morì lo stesso anno della nascita.

— *Settimia* (1883-1954), educata presso le Figlie di Maria Ausiliatrice a Torino, si sposò e stabilì a Torino la sua residenza. Visse in fama di persona mite e legata alla famiglia.

La fanciullezza di Luigi

Luigi nacque il 15 gennaio 1875 e fu subito battezzato in casa dall'ostetrica, per imminente pericolo di morte. Ripresi, due giorni dopo fu portato in parrocchia per i riti suppletivi del sacramento del Battesimo.

A nove anni, il 10 giugno 1884, ricevette la Cresima da Mons. Michele Ronco, vescovo di Asti.

A dieci anni fece la prima Comunione, il 5 aprile 1885.

La sua infanzia e fanciullezza trascorsero serene e felici, avvolte nell'alone di stima e di popolarità che attorniavano il padre, sotto lo sguardo attento e sagace di mamma Livia, e oggetto delle tenerissime attenzioni da parte della sorellastra Giovanna, sua madrina di Battesimo, che lo aspettava quotidianamente alla porta di casa sua, vicina alla chiesa.

Appena fu capace di correre e di parlare, fu anche il prediletto della maestra Angiolina Re, che aveva cura di preparare i bimbi ai primi passi nella scuola. Fu caro al parroco, don Giovanni Battista Melino, cui faceva da chierichetto in tutte le occorrenze.

Rivelò una naturale disposizione artistica e una bella voce, che il padre seppe formare e perfezionare aggregandolo presto alla sua corale.

Nell'insieme presentava già i germi di una personalità che a suo tempo sarebbe fiorita in una squisita sensibilità verso i piccoli, i deboli, i sofferenti, e in una costante ed eroica fedeltà ai doveri quotidiani della sua professione religiosa e della sua consacrazione sacerdotale. Tutto questo facendo tesoro del suo patrimonio di famiglia.

Del padre ebbe la facile capacità di primeggiare e godere di vero prestigio per le sue doti morali e per la schietta e fedele amicizia verso i compagni. Della madre ebbe la tenerezza di cuore, la sprizzante giovialità, la delicata e profonda abnegazione e attenzione verso i sofferenti, come dimostrò fin da fanciullo con l'assiduo aiuto a un suo compagno, Andrea Ferrari. «Andrea Ferrari soffriva di una congenita malformazione alla gamba destra. La sua casa era situata nei pressi della torre e unita alla scuola e alla chiesa da un sentiero stretto e scosceso, pericoloso per lui a causa della sua invalidità. Il suo difetto fisico rimane come un soprannome anche oggi, alla sua famiglia: "Gambareida"» (Evasio Anlero).

Luigi era assiduo nell'aiutarlo a scuola e nell'accompanyarlo durante il tragitto fra casa, scuola e chiesa.

Nella Casa Madre dei Salesiani

A Viarigi Don Bosco era già conosciuto fin dal gennaio 1856, quando, per invito del parroco don Giovanni Melino, aveva predicato una missione al popolo per riportare alla pratica religiosa i fedeli che in anni anteriori erano stati disorientati dalla condotta e dall'insegnamento di un certo Antonio Grignaschi, sacerdote apostata.

Il frutto della missione fu sorprendente: tutta la popolazione rifiutò pubblicamente gli errori e ritornò compatta alla pratica religiosa. Se ne parlò in paese e nei dintorni, se ne scrisse sui giornali, e Don Bosco lasciò fama di sacerdote santo nell'opinione di tutti.

Pietro Variara non trovava facilità in paese e nei dintorni per far proseguire gli studi al figlio Luigi; d'altra parte voleva garantirgli un'ottima formazione culturale e religiosa e non nascondeva il desiderio che si orientasse verso il seminario, come aveva già fatto il primogenito Luigi Francesco, arrivato fino alla soglia del sacerdozio quando la morte lo aveva rapito.

Torino-Valdocco, la Casa Madre dei Salesiani, godeva altissima fama per l'efficienza degli studi e per la presenza di Don Bosco, allora agli ultimi mesi di vita, ma anche al massimo della sua fama di santità.

L'accettazione tenne conto delle condizioni economiche di Pietro Variara e la partenza avvenne, nonostante le opposizioni di mamma Livia, e un po' anche dello stesso Luigi, il 1° ottobre 1887.

L'ammonimento di papà Pietro fu perentorio: « Sii buo-

no, studia e raccomandati alla Madonna: chissà che un giorno tu non sia sacerdote».

Rispose di botto Luigi: «Papà, io non ho la vocazione da prete». E il padre: «Sii buono e prega la Madonna: essa provvederà al tuo migliore avvenire».

Primo disorientamento

Il cambio di ambiente fece su Luigi profondissima impressione: il passare dal silenzio e dalla calma di un paesino a una grande città e in un collegio con oltre 800 alunni causarono alla sua naturale riservatezza un vero disorientamento che durò parecchi giorni.

Ce lo attesta il fratello Celso: «Stentò un bel po' ad assimilare la vita dell'Oratorio, ma a poco a poco arrivò ad amarla: in fin dei conti quella casa era solo una *famiglia* un po' più grande, illuminata da un grande senso di soprannaturale e avvolta in quell'alone di santità che emanava dalla presenza di Don Bosco e che formava una atmosfera di soave felicità».

Afferma anche Madre Lozano su confessione dello stesso Luigi già in età matura: «Il ricordo della famiglia lontana gli causava tanta nostalgia e tristezza. Nella prima visita del padre, Luigi sentì rinnovarsi il dolore della partenza e avrebbe voluto tornare a casa; ma il padre, pur commosso e impietoso, lo seppe consolare e dargli coraggio a perseverare. Non gli costava lo studio, non gli pesava la disciplina: si sentiva chiuso nella solitudine. Ma il fondo socievole e allegro del suo carattere finì per trionfare, e Luigi si sentì a suo agio *come in casa sua*».

Luigi ebbe certamente varie occasioni di vedere Don Bosco: il 13 ottobre 1887 in occasione del grande pellegrinaggio degli operai francesi a Torino; il 24 novembre 1887 alla vestizione clericale del principe polacco Augusto Czartoryski; e specialmente il 20 dicembre 1887, ultima passeggiata di Don Bosco in carrozza. Racconta egli stesso: «Era d'in-

verno. Un pomeriggio giocavamo allegramente in cortile; d'improvviso risuonò un grido che elettrizzò tutti: "Don Bosco, Don Bosco!".

Come di istinto ci lanciammo tutti verso di lui: lo accompagnammo fino alla carrozza. Don Bosco era attorniato da tanta turba di giovani, ma io lottavo per avvicinarmi a lui il più possibile, per poterlo vedere più da vicino e *conoscerlo bene*.

Gli arrivai veramente molto vicino mentre egli saliva in carrozza: egli mi rivolse uno sguardo lungo, soave, penetrante.

Ho avuto così la certezza di avere conosciuto un santo e che questo santo aveva letto nel mio cuore *qualcosa* che solo Dio e lui potevano sapere: la mia vocazione!».

Suo padre provò una immensa gioia quando, venuto a trovarlo a Valdocco, si vide correre incontro Luigi, tutto felice e festante e dirgli: «Papà, voglio essere sacerdote e figlio di Don Bosco».

La crisi del trapianto era superata: ormai l'Oratorio e la Casa di Don Bosco erano diventati la sua Casa e la sua Famiglia.

Dice la verità il fratello Celso quando afferma: «Mio padre ebbe sempre dai Superiori buone notizie sulla condotta di Luigi, il quale fin dal primo anno di collegio manifestò la sua volontà di diventare figlio di Don Bosco».

Cantore solista

Il canto fu un fattore eminente nella formazione della sua giovane personalità: canto e musica furono la nota dominante di tutto il suo apostolato. Il padre lo aveva coltivato bene nei suoi primi anni e Luigi a Torino-Valdocco trovò il Maestro Giuseppe Dogliani e l'ambiente propizio per imparare alla perfezione e praticare la musica ad alto livello artistico.

«Aveva una bella voce di contralto. Il Maestro Dogliani lo preparò e lo scelse come solista in moltissime occasioni,

anche se poteva disporre di altri buoni elementi; lo prepose anche come capo del Gruppo dei cantori in tutto quello che fosse ordine, tenuta, distribuzione delle partiture, e, col tempo, lo invitò pure a dirigere esecuzioni di secondaria importanza, sempre sotto la sua guida accurata e stando lo stesso Maestro al piano o all'organo» (Rossetti).

Il Santuario di Maria Ausiliatrice, nel suo ordinario e straordinario movimento liturgico, esige già di per sé un ricco e vario repertorio di esecuzioni liturgiche, corali, e a varie voci: ormai la tradizione di oltre vent'anni richiama un pubblico numeroso ed esigente in fatto di arte.

Inoltre la vita salesiana nell'ordinario svolgersi dell'anno scolastico, aveva frequenti occasioni di esecuzioni musicali (banda e coro) per feste interne, pellegrinaggi e visite ufficiali di autorità.

Per questo la Corale di Valdocco si qualificava tra le migliori di Italia e non erano poche le sue prestazioni artistiche fuori casa e perfino fuori Italia. In una di queste esibizioni fuori Torino, e precisamente ad Alessandria, si trovò presente Pietro Variara, che ne godette immensamente e non finiva di congratularsi con Luigi e di presentarlo agli amici, con evidente compiacenza personale. Enea Tozzi, suo compagno, attestò: «Luigi, più giovane di molti di noi, appariva già maturo di criteri e degno di responsabilità. Se non avesse avuto una radicata dose di virtù, si sarebbe svegliata in lui la vanagloria e in noi un sentimento di gelosia e di permalosità; invece non successe nulla di tutto questo. La nostra stima fu sincera da parte di tutti, perché Luigi la meritava e non ostentava né faceva pesare la sua situazione di privilegio».

Iniziali difficoltà di studio

Luigi aveva fatto le scuole elementari a Viarigi sotto la guida di suo padre, che certamente lo aveva curato nel modo migliore possibile, anche in vista dell'entrata a Valdocco.

Era stato sempre diligente nei compiti e nelle lezioni ed era anche amante di buone letture.

A Valdocco fu iscritto al primo corso ginnasiale, Gruppo B, destinato a coloro che erano meno preparati, secondo un sommario esame orale per una prima valutazione delle attitudini. Ma a fine anno risultò bocciato, con possibilità di ripetere l'anno.

Quali le cause di questo insuccesso?

Certamente le lacune dei programmi nelle elementari del paese, sovente ridotte a tre anni. Certamente anche il salto di qualità tra l'insegnamento primario e quello secondario: il primo più familiare e da persona a persona, il secondo di carattere piuttosto cattedratico e con un numero eccessivo di alunni, con poca intesa diretta tra il professore e l'alunno. Questo dovette risultare sconcertante per Luigi, abituato al colloquio diretto con il proprio maestro-padre.

Va pure osservato che il suo corso era composto di 81 allievi e di questi ben 24 (oltre il 25%) furono bocciati.

Vi poté influire in certa misura anche l'iniziale disorientamento nei primi mesi di difficile adattamento alla vita di collegio.

Certamente non fu per difetto di capacità e per mancanza di impegno: Luigi aveva buone doti di intelligenza, ed era un ragazzo applicato. Accettò senza reclami vittimisti l'invito a ripetere il corso e questa volta ottenne un ottimo risultato, tanto che poi saltò il secondo corso ginnasiale e fu iscritto al terzo.

Negli anni successivi ebbe sempre un esito *buono*, anche se non *brillante*.

Clima formativo di Valdocco

La formazione umana è sostenuta e arricchita dalla *pietà* o formazione spirituale e devozionale.

Don Bosco aveva creato a Valdocco un clima spirituale di *laboriosità* che insegnava a rendere culto a Dio nei singoli



IL SERVO DI DIO

DON LUIGI MARIA VARIARA

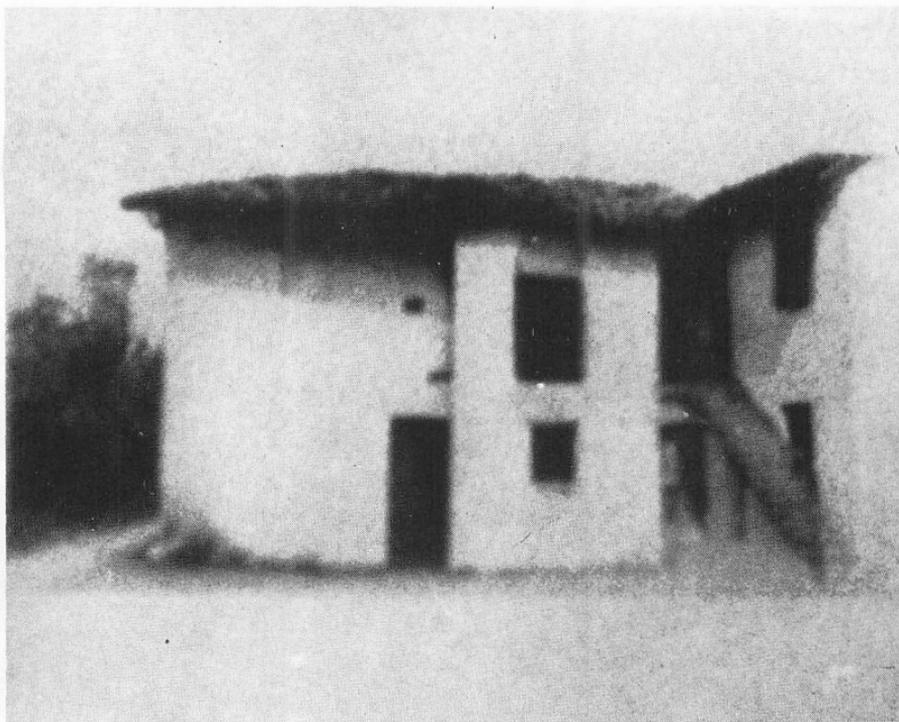
SALESIANO



Viarigi (AT) - Panorama.

Viarigi - Chiesa Parrocchiale.





Viarigi - Casa natale di Luigi Variara.

Viarigi - Scuole elementari intitolate a D. Luigi Variara.





Agua de Dios (Colombia) - Panorama.

Agua de Dios - La banda fondata da D. Luigi.





Agua de Dios - La prima Casa delle Suore.

Agua de Dios - Gruppo di Suore dei Sacri Cuori.

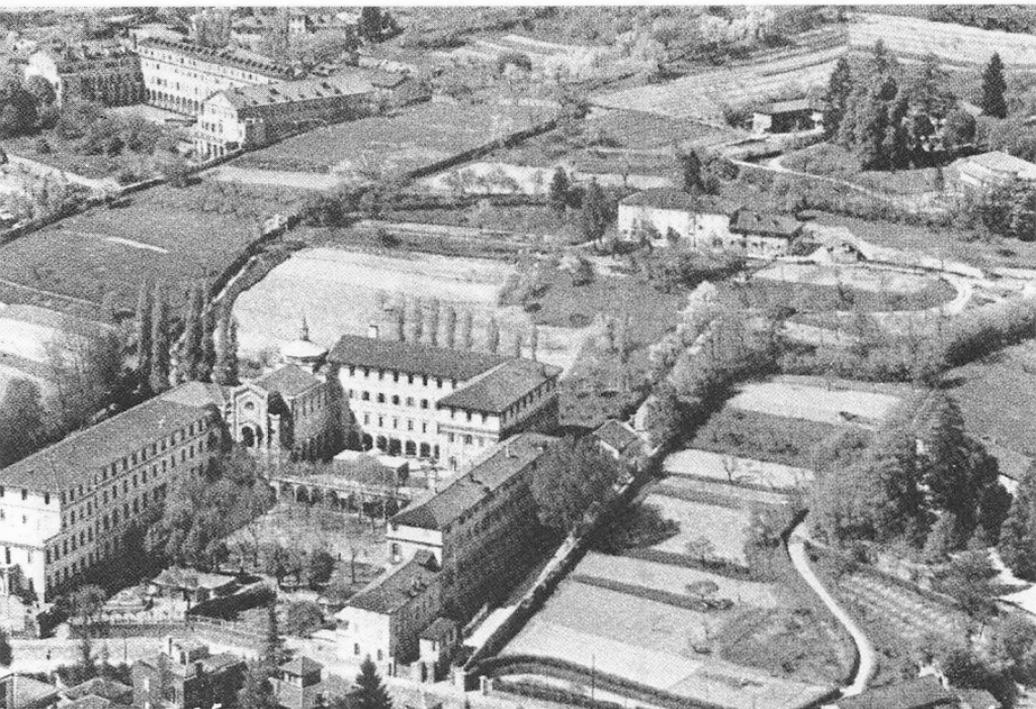




Cùcuta (Colombia) - La famiglia Faccini
che ospitò D. Variara nella sua malattia.

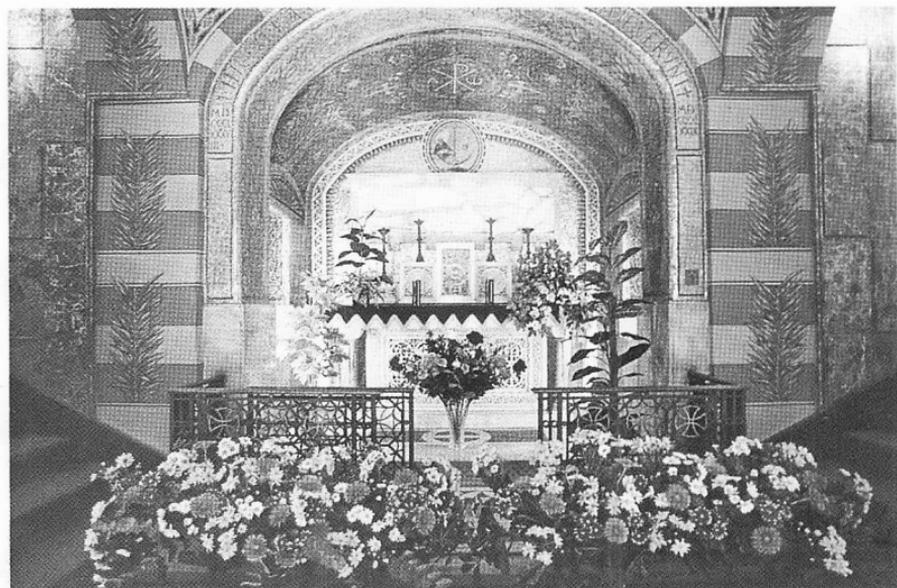
Agua de Dios (Colombia) - Tomba di D. Luigi Variara.





Torino-Valsalice - Qui nacque la vocazione missionaria di D. Luigi.

Torino-Valsalice - Tomba di D. Bosco dal 1888 al 1929.





Torino-Valsalice - Casa Andrea Beltrami,
sede della Comunità delle Figlie dei Sacri Cuori.

Torino - Casa Andrea Beltrami.
La prima Comunità con la Madre Generale.



atti della giornata, compiuti come esecuzione della sua volontà; il risultato doveva servire alla propria qualificazione professionale per essere *onesti cittadini*, competenti, capaci di essere utili a sé e alla società; inoltre si veniva preparati all'apostolato ecclesiale per la salvezza delle anime, ossia ad essere *buoni cristiani*, coscienti e impegnati.

Mezzi pratici per ottenere questi buoni risultati erano:

— *la buona notte*: un discorsetto di due o tre minuti, dopo la preghiera della sera, per esporre fatti o proporre virtù da praticare. Le parlate del Direttore, don Domenico Belmonte, posto espressamente da Don Bosco come suo portavoce, rimasero famose. I temi più toccati erano la formazione del carattere al dovere quotidiano, la fedeltà e l'impegno nelle pratiche di pietà, l'orrore al peccato e agli atteggiamenti pericolosi (mormorazione, turpiloquio, insincerità, pigrizia);

— *la lettura spirituale*: una breve meditazione su libri che proponevano l'imitazione dei santi o di persone esemplari, e che costituivano una vera scuola di ascetica giovanile;

— *la liturgia* celebrata e vissuta con piena partecipazione, in stile festoso, grandioso, ricca di canti eseguiti da tutto il coro, e sovente da gruppi di solisti o da tutta la Schola cantorum. Tutte le pratiche di pietà erano centrate sull'Eucaristia, e sulla devozione al Sacro Cuore di Gesù, vivo e palpitante nel tabernacolo, che invita a fare il bene, e a imitarlo nella mitezza e nell'umiltà;

— *l'educazione all'austerità* personale della vita: «Si viveva poveramente, sapendo che il dovere fatto con precisione e rettitudine è di per sé santificante: era un vivere veramente spartano, che domina le passioni, conserva la purezza, la salute, l'agilità del corpo, il cuore allegro, la mente serena, l'anima in pace, dà molto tempo allo studio, poco tempo alle vacanze e fa risparmiare tante cose non strettamente necessarie» (don Luigi Orione, compagno di Variara).

A Valdocco Luigi «fu amato e stimato da tutti per le sue doti di mente e di cuore» (don Luigi Terrone); «docile, gioviale, gentile, sempre umile, modesto, equilibrato in ogni situazione, si sentì sempre a suo agio nella sua casa, l'Orato-

rio» (Rossetti), tanto che più di una volta (dopo il 1° e il 4° anno) rinunciò alle vacanze estive in famiglia per non rompere quell'incanto di vita pienamente salesiana.

Il noviziato

A Foglizzo Canavese

Terminato il ginnasio, Luigi doveva scegliere un orientamento pratico decisivo. Il ricordo di Don Bosco, morto da appena tre anni, all'Oratorio e in tutto il mondo salesiano era sempre più vivo; la sua fama di santità si faceva sempre più universale; sollecitata da numerose richieste di cardinali e di vescovi, era già iniziata la causa di beatificazione e di canonizzazione presso la Curia di Torino.

Luigi *naturalmente* optò per rimanere sempre con Don Bosco, del quale non aveva dimenticato lo sguardo misterioso con cui lo aveva affascinato il 20 dicembre 1887, e presentò ai Superiori la domanda di essere ammesso al Noviziato della Congregazione Salesiana.

La sua domanda fu accolta a pieni voti il 12 agosto 1891, ed egli cinque giorni dopo, il 17 agosto 1891, con uno stuolo di suoi compagni di Valdocco, partì per Foglizzo (Torino) sede del Noviziato.

Aveva sedici anni: era alto, snello e di aspetto serio, quasi altero. I novizi quell'anno furono centoquaranta!

Il Maestro e Direttore era don Eugenio Bianchi, che reggeva il Noviziato sotto l'alta vigilanza di don Giulio Barberis, il vero Maestro dei novizi, nominato dallo stesso Don Bosco come garante della fedeltà al suo spirito. Di lui infatti aveva detto: «Don Barberis ha veramente capito Don Bosco».

Don Barberis fungeva anche da Direttore Spirituale Generale della Congregazione Salesiana, per l'avvenuta morte di don Giovanni Bonetti. Andava al Noviziato ogni mese per il ritiro mensile: faceva la conferenza spirituale e si metteva

a disposizione di chi volesse parlare con lui: Luigi ne approfittò più volte.

Avviato l'anno di Noviziato, la prima tappa di formazione era quella della vestizione clericale, che avvenne il 29 ottobre 1891 per mano del Rettor Maggiore don Michele Rua.

I novizi facevano pure il primo anno di scuola magistrale, perciò tra i Superiori figuravano anche i professori delle varie discipline da studiare: don Arturo Conelli, consigliere scolastico, e i chierici Giovanni Pagella, Eugenio Ceria, Andrea Beltrami, Ludovico Costa.

L'anno 1891-1892 ebbe però un avvio lento e difficile per il ritardo di molti novizi, arrivati a scaglioni tra il 17 agosto e il 20 ottobre, e per l'eterogeneità e la diversa preparazione culturale dei medesimi, che provenivano da tutte le regioni italiane. Si temeva uno scarso rendimento o addirittura un fallimento nella riuscita della formazione.

A dare una scossa benefica e risolutiva alla regolarità del Corso e il giusto ritmo a tutto l'insieme, intervenne ad un certo momento il Maestro don Giulio Barberis, che esortò a una formale fedeltà e impegno, da verificarsi nella festa del Sacro Cuore di Gesù. Tutti aderirono alla proposta e il miracolo del successo venne. Lo afferma il novizio Luigi Terzone: «L'anno del mio noviziato minacciava un insuccesso, ma per bontà del Sacro Cuore di Gesù, cui devo tutta la mia riconoscenza, terminò invece insperatamente perfetto».

La formazione

L'impegno formativo dei novizi si svolgeva su tre direttive:

1. *Vita spirituale*, aiutata da due conferenze settimanali, la santa Messa quotidiana, mezz'ora di meditazione, cinque minuti di lettura spirituale dopo la Messa e altri quindici minuti di lettura comunitaria alla sera; una lettura personale di durata libera, al pomeriggio. Queste letture venivano fatte su testi scelti dal Maestro di Noviziato. Tra i libri di lettura

spirituale indicati dal Maestro Luigi preferì l'*Imitazione di Cristo*, la *Filotea*, i «Pensieri scelti» dagli scritti di san Francesco di Sales, il *Combattimento spirituale* dello Scupoli, la *Pratica dell'umiltà* di Leone XIII.

2. Il proseguimento degli studi secondari già iniziati, specialmente di materie sacre connesse con la vita di pietà.

3. Infine quegli studi che qualificavano il novizio per un servizio effettivo nelle diverse attività apostoliche della Congregazione Salesiana. In pratica le materie di studio e di esame erano: Religione, Filosofia, Latino, Liturgia, Musica, Pedagogia, Canto e Cerimonie, con cinque ore al giorno di scuola dal lunedì al sabato.

Data la eterogeneità culturale dei novizi, essi furono divisi in due gruppi: Luigi appartenne al gruppo di quelli meglio preparati e ottenne un risultato più che buono: 85/100.

Per stimolarsi all'impegno formativo, i novizi si dividevano in circoli di attività varie: di Filosofia, di Lettere, di Latino, di Scienze, di Liturgia. Ciò favorì molto lo spirito di cooperazione, di collaborazione, di apertura mentale, di stima vicendevole, di fiducia nell'ambiente e nelle capacità dei compagni.

Per favorire l'impegno specificamente spirituale esistevano anche le *Compagnie religiose*: Luigi appartenne alla Compagnia dell'Immacolata, fondata e diretta da don Andrea Beltrami, che ne scrisse il regolamento.

Don Beltrami, che figura tra il personale docente, quell'anno era già definitivamente assente da Foglizzo per motivi di salute, ma dalla sua casa di cura continuava a orientare la sua compagnia con lettere, fioretti per il mese di maggio e con il volumetto: *Il Salesiano e l'Ausiliatrice*.

Luigi vi ebbe parte molto attiva e iniziò così la sua amicizia con don Beltrami, che un giorno diventerà l'ideale da proporre alle sue Religiose. Si inserisce anche alla *Compagnia di san Giovanni Berchmans*, che aveva lo scopo di dare alla Congregazione dei membri santi.

C'erano inoltre i *circoli di pietà* che si tenevano due volte alla settimana, dopo cena, e constavano di 3-4 membri cia-

scuno: trattavano temi di spiritualità e si aiutavano con la correzione fraterna.

Tra le devozioni personali: la visita al Santissimo Sacramento era consigliata almeno una volta al giorno; in realtà se ne facevano varie, brevi, secondo particolari intenzioni: il progresso personale, la perseveranza nella vocazione, le vocazioni religiose ed ecclesiali, le missioni, il Papa, la Congregazione...

Molto sentita era *la devozione a san Giuseppe*, patrono della vita interiore e della fedeltà al dovere quotidiano. Il giorno della sua festa quell'anno rappresentò per Luigi il momento della «conversione». Nel suo diario così annota: «19 marzo 1892. Glorioso san Giuseppe, eccomi contrito ed umiliato alla tua presenza. Finora ho fatto poco per essere veramente buono... Ti prometto che d'ora innanzi farò tutto il possibile per migliorare; mi sforzerò, soffrirò, mi umilierò... Accetta la mia promessa e dammi la forza di compierla».

Sottolineò la sua promessa con quattro propositi:

- Voglio farmi santo, costi quel che costi.
- La castità è per me la virtù più necessaria.
- L'umiltà deve formarmi secondo il Cuore di Gesù.
- L'obbedienza forma il cuore del Salesiano.

Il suo Direttore e Maestro, don Eugenio Bianchi, li approvò e vi appose la propria firma, con le parole: «Osservali ed il Cuore di Gesù ti benedica».

Impegno profondo e costante

Così Luigi passava da una vita già buona a un impegno religioso più profondo e più costante. Da quel giorno cominciò un cammino sistematico di maturazione verso la professione religiosa.

Ne danno prova numerose verifiche registrate nel suo diario, il cui tema generale sembrerebbe questo: lavorarsi, riuscire a fare le cose anche più ordinarie con straordinaria precisione, caratteristica questa che sta alla base della spiritualità salesiana.

Fin dal suo arrivo a Foglizzo Luigi crebbe in fervore, in spirito di pietà, nella stima della sua vocazione salesiana.

Dopo la festa di san Giuseppe il suo compagno Scavone scrive nel suo diario: «Finalmente sono riuscito a diventare più intimamente amico di Luigi e con mia grande edificazione lo scoprii sempre più amabile, più affabile, più buono; aveva trasformato la sua indole, prima alquanto sostenuta, in un modo di fare piacevole e attraente: io ci ho visto una *vera conversione*. La fonte di questo suo miglioramento la attribuisco all'accresciuta e tenerissima devozione al Sacro Cuore e alla Madonna Ausiliatrice».

La devozione a san Francesco di Sales, titolare della Congregazione, era veramente privilegiata, e non per semplice dovere di Salesiano; non per nulla tra le sue letture più attente c'era la *Filotea* ed i *Pensieri scelti* dagli scritti del santo.

La devozione a san Luigi, aveva per lui un significato tutto speciale:

- era il patrono della gioventù ed egli ne portava il nome;
- san Luigi aveva fatto il voto di perfetta castità a Crea, vicino a Viarigi.

Ma la sua grande devozione era al Sacro Cuore di Gesù, vista attraverso l'Eucaristia e il Crocifisso; inseparabile dalla devozione alla Madonna, Madre di Gesù e «Mamma» di ogni Salesiano. Caratteristiche che poi trasmetterà al suo Istituto.

Del resto tutto quell'anno di Noviziato vibrò di fervorosa devozione al Sacro Cuore di Gesù, e il suo successo ebbe del prodigioso per la qualità dei novizi che vi si formano, e per la loro invitta perseveranza nella vocazione.

La formazione missionaria

Nel 1891-1892 in Congregazione si celebrava il 15° anniversario della partenza dei primi Missionari salesiani: tanti giovani missionari, ex-allievi di don Barberis e di don Bianchi, scrivevano per raccontare le loro esperienze: le loro let-

tere erano raccolte e diventavano per i novizi letture edificanti.

Luigi le leggeva con ardore e sentiva svegliarsi nel cuore l'ideale missionario, lo spirito di sacrificio, la rinuncia alle comodità, per rendersi capace di adattarsi a *qualsiasi esigenza, anche eroica*.

Il suo diario annota per il 24 giugno 1892: «La lode è un veleno dolce e seducente: quante volte ha ucciso la virtù di persone sante e devote!».

«Si vede che Luigi andava abbandonando a poco a poco il suo stile che tendeva alla compiacenza di sé e faceva forti progressi sulla via dell'umiltà» (ch. Terrone).

«Variara, non variare!»

Il noviziato volgeva rapidamente alla sua conclusione.

Durante le vacanze estive di luglio-settembre, i novizi, mentre si prendevano un po' di riposo dagli studi esercitandosi nella lingua francese, ricevevano più intense conferenze in preparazione ai voti.

Il 21 settembre presero commiato dai Superiori di Foglizzo: fu un momento di profonda commozione e di vivissima riconoscenza verso coloro che avevano dato una impostazione definitiva alla loro vita.

Raggiunsero i compagni che si trovavano a Torino-Valsalice (altri 119) e lì, il 25 settembre, iniziarono gli Esercizi Spirituali di immediata preparazione alla professione religiosa.

Il grande giorno fu il 2 ottobre 1892: presiedeva il Rettor Maggiore don Michele Rua.

Luigi emise subito la professione perpetua. Aveva 17 anni.

Don Rua, nell'abbracciarlo, giocando sul suo cognome gli sussurrò all'orecchio come ricordo: «Variara, non variare!».

Fu un bellissimo augurio e una profezia sul suo futuro di santità.

Testimoni della professione furono don Luigi Piscetta,

direttore dell'Istituto di Valsalice, e don Camillo Ortúzar, cileno, il primo Salesiano americano che in anni anteriori era stato compagno del principe Augusto Czartoryskji e di don Andrea Beltrami mentre trascorrevano un periodo di cura in un centro per malati di tubercolosi; ne era rimasto entusiasta e li ricordava con ammirazione.

Don Ortúzar dava lezioni di spagnolo ai chierici futuri missionari.

A Valsalice

La casa di Valsalice era stata fondata di Fratelli delle Scuole Cristiane nel 1860 per educare giovani di famiglie nobili. Dopo alcuni anni di funzionamento fiorente, nel 1872, aveva avuto un improvviso declino.

L'arcivescovo di Torino, mons. Lorenzo Gastaldi, pregò Don Bosco di assumerne la direzione, conservandogli lo stesso fine. Don Bosco accettò e riuscì a tenerlo in funzione fino al 1877, quando la situazione si rese insostenibile, anche per il progressivo calo del numero degli alunni. Allora, acquistato tutto il complesso edilizio, lo destinò alla formazione dei suoi Salesiani col titolo di «Seminario salesiano per le Missioni Estere».

Dopo la morte di Don Bosco, nel 1905, i Superiori, adottando tutte le esigenze dei programmi statali e disponendo del personale docente debitamente abilitato, ottennero dal Ministero per la pubblica Istruzione il pareggio statale dell'Istituto «Valsalice» per gli studenti di ginnasio e liceo, qualifica che conserva ancora oggi.

Nel 1892-1893 Luigi Variara fu iscritto al secondo anno con esito sufficiente: 98/160 e nel 1893-1894 al terzo anno con esito migliore: 117/170.

I programmi erano molto intensi e faticosi, perché a tutte le esigenze dei programmi statali si dovevano abbinare le esigenze degli studi seminaristici, continuando per quanto possibile lo stile di vita iniziata a Foglizzo.

Lo attesta Domenico Comin, compagno al Variara (e più tardi missionario e Vicario Apostolico di Méndez in Ecuador) in una lettera al Maestro don Eugenio Bianchi: «Fin dall'inizio dell'anno mi sono scelto come monitore segreto Luigi Variara: è un chierico anche egli ardente di spirito missio-

nario: me ne mantiene ancora sempre più accesa la fiamma. Qui a Valsalice vedo in tutti i miei compagni tanta buona volontà ed impegno nel fare il bene: i Circoli di pietà funzionano regolarmente come a Foglizzo».

Direttore della Casa era don Luigi Piscetta, mente eletta, che cinque anni dopo sarebbe stato chiamato a far parte del Consiglio Generale della Congregazione.

Don Andrea Beltrami

Fu possibile l'amicizia di don Variara col servo di Dio don Andrea Beltrami?

Variara stette a Valsalice dal 21 settembre 1892 a fine maggio 1894. Beltrami, ordinato sacerdote da mons. Giovanni Cagliari l'8 gennaio 1893 in forma privatissima, nella Cappella delle Camerette di Don Bosco, arrivò a Valsalice nell'ottobre 1893 e vi rimase fino alla morte, avvenuta il 30 dicembre 1897.

Trascorsero dunque sette mesi in cui tale amicizia fu possibile.

Dagli Atti del processo di Beatificazione di don Beltrami non appare alcun documento che attesti una relazione personale tra i due.

Don Beltrami visse sempre nella sua cameretta di isolamento al secondo piano, in infermeria. Solo alcune persone autorizzate potevano entrare nella sua camera, e Luigi Variara non era tra quelle. Ai chierici era espressamente vietato fargli visite, e Variara era fedele osservante delle disposizioni dei Superiori. Questo spiega il fatto che molti chierici non abbiano conosciuto personalmente don Beltrami, anche se tutti lo conoscevano per la sua fama di santità e come uno che si era offerto a Dio come vittima espiatoria per i peccati di tutto il mondo.

Tutti però potevano vederlo quando pregava, dalla finestra della camera che dava direttamente verso l'altare maggiore della Chiesa, o mentre celebrava alle 7,30 nella Cap-

PELLA dell'Addolorata presso la tomba di Don Bosco, assistito dal chierico Paniga negli anni 1893-1894.

Benché malato e isolato don Beltrami, non rinunciò mai a lavorare per la comunità; mantenne contatti con molti chierici per mezzo di biglietti e messaggi, come aveva fatto a Foglizzo dal giorno in cui aveva dovuto lasciare il Noviziato per malattia; visitava quotidianamente i chierici malati in infermeria nei limiti della dovuta prudenza e discrezione; soleva andare ogni giorno ad ore diverse a pregare sulla tomba di Don Bosco.

Del suo stile di vita a Valsalice aveva scritto a don Michele Rua, Rettor Maggiore: «Sono contento e felice: non morire né guarire, ma vivere per soffrire: nei patimenti ho trovato la mia allegrezza».

Don Variara poté avere contatti non diretti, ma attraverso la mediazione dei due suoi carissimi amici Paniga e Pozzi, autorizzati a stare con don Beltrami.

Ne è prova un Diario che Variara portò in Colombia, le prime 65 pagine sono scritte da Paniga, che il 27 maggio 1894 (giorno della partenza di Variara da Valsalice) conclude così: «Carissimo Variara, quante cose mi sono venute alla mente ed al cuore mentre stavo copiando queste belle pagine che si riferiscono alla Mamma, con le quali chiedevamo a Maria che ci tenesse ben stretti, come veri suoi figliolini, che ci difendesse e ci facesse veri figli del Sacro Cuore di Gesù. Addio Variara, Addio!».

Poco più avanti, nello stesso diario, è scritto per mano di Variara: «Appunti copiati dal diario di Enea Tozzi». In quel diario, nella parte scritta da Paniga, al numero 4, intitolato *La giornata*, è riportato alla lettera l'originale di don Beltrami: «*La giornata in onore della cara Mamma*», che è pure riportato integralmente negli atti del processo di Beatificazione e Canonizzazione di don Beltrami.

La spiritualità di don Beltrami si inserisce pienamente nella spiritualità di Don Bosco e non sta affatto fuori di essa (cf. Atti del processo); poiché sviluppa in modo preciso ed esplicito un aspetto occulto che Don Bosco fa apparire nel

sogno dei diamanti; una religiosità che Don Bosco, don Provera, don Czartorysky, don Beltrami... ed altri vissero; quindi don Beltrami e don Variara attingono alle stesse fonti della spiritualità salesiana.

È certo, in conclusione, che esistette una relazione indiretta tra don Beltrami e don Variara a Valsalice attraverso la sua stretta amicizia con Paniga e Tozzi.

È falso attribuire a Variara (al tempo della sua permanenza a Valsalice) una conoscenza esatta del contenuto del voto vittimale fatto da don Beltrami: questo voto porta la data del 15 novembre 1895 quando Variara stava ad Agua de Dios da oltre un anno.

È possibile formulare un'ipotesi circa *il modo* con cui Variara poté approfondire l'esperienza vittimale di don Beltrami, prima di proporla alle sue Figlie nel 1902.

a) A Valsalice Variara sentì viva ammirazione per don Beltrami, ritenuto da tutti come modello di religioso salesiano, per la sua pietà e pazienza.

b) L'amicizia con Paniga e Tozzi, e la familiarità che lo legava a don Ortúzar, gli permisero di arrivare a una profonda conoscenza delle ricchezze spirituali di don Beltrami.

Un giorno Don Bosco disse a don Giulio Barberis : « Dio ha voluto nella nostra Società *l'apostolato attivo* tra i giovani e i poveri, della buona stampa, della preghiera continua e santificante e *della sofferenza, di cui abbiamo avuto fulgidi esempi* in don Vittorio Alasonatti e don Francesco Provera ».

E don Barberis vi aggiunse per conto suo: « e in modo particolarmente eroico in don Andrea Beltrami » (Vita di don A. Beltrami).

Altri elementi sulla spiritualità di don Luigi possiamo ricavarli dal suo diario scritto a Valsalice. Esso comincia con queste affermazioni programmatiche: « Non mi darò *mai, mai pace* fino a quando non avrò raggiunto un tenerissimo amore verso la mia Mamma, Maria Santissima ».

« Cuore di Gesù, acceso di amore per noi, accendi i nostri cuori del tuo amore ».

«Come potrò ringraziare il Signore per tanti benefici ricevuti?»

«Sii straordinario in ogni tua azione».

«La più bella e preziosa reliquia di Don Bosco si trova nelle Sante Regole». (Don Bosco era stato sepolto proprio a Valsalice «per stare sempre in mezzo ai suoi carissimi figli»).

Le consegne che si propone Luigi riflettono tre caratteristiche della spiritualità di Don Bosco: la devozione al Sacro Cuore di Gesù; l'amore a Maria; la fedeltà alla Regola.

Per mantenere acceso tra i chierici di Valsalice l'ardore verso la perfezione salesiana, si davano appuntamento per le conferenze formative i maggiori responsabili della formazione: don Michele Rua, Rettor Maggiore, don Paolo Albera, Direttore Spirituale Generale, don Giulio Barberis, Maestro dei Novizi, il Direttore della Casa don Luigi Piscetta, che ne era il responsabile più diretto e immediato.

Don Michele Unia

A Valsalice quell'anno viveva anche don Giulio Barberis, Maestro dei Novizi, ivi residenti: Variara ebbe modo di parlargli frequentemente e più liberamente di quando era a Foglizzo.

Il diario ne riporta ampi sunti, per oltre quaranta pagine: «Conservo le sue conferenze e le rileggo frequentemente per alimentare la mia vita spirituale» (don Luigi a don Barberis da Agua de Dios).

A Valsalice Variara incontrò pure don Michele Unia, che già conosceva. Egli era ancora a Valdocco quando erano partiti i primi salesiani destinati alla Colombia (10 gennaio 1890) guidati (almeno per il viaggio) da don Unia. I cantori avevano solennizzato la funzione d'addio.

Mentre era a Foglizzo, arrivarono ben cinque lettere di don Rabagliati e di don Unia che parlavano dell'opera di

Agua de Dios tra i lebbrosi: queste lettere fecero parte delle «letture edificanti» che correvano tra i Novizi.

Dell'opera di don Unia ad Agua de Dios il «Bollettino salesiano» negli anni 1892-1893 parla sedici volte. Variara, al momento della sua professione religiosa, aveva già fatto domanda ai Superiori di essere mandato in missione.

L'arrivo di don Unia nel 1894, malandato in salute, idropico ed alla ricerca di aiuto per la sua missione, era stato pubblicato sul Bollettino Salesiano con nuove notizie dalla Colombia.

Valsalice, «Seminario salesiano per le Missioni estere», si era messo in stato di «massima all'erta»!

Ce lo rivela una bella pagina del Variara: «Iniziava il mese di Maria Ausiliatrice; il 23 aprile fui incaricato, con altri compagni, di preparare l'altare della Madonna per l'inizio del mese. Io, che avevo sentito fortissimo il desiderio di essere missionario, mi entusiasmai tanto da quanto avevo sentito raccontare su quelli che erano partiti per l'America, che, terminato l'addobbo dell'altare, scrissi subito su un bigliettino il mio desiderio di partire per la Colombia e chiesi questa grazia alla Madonna. Collocai il bigliettino sul cuore della Madonna (tra la Madonna e il Bambino) e attesi con la massima fede e speranza: la mia preghiera fu ascoltata.

All'inizio della novena venne a Valsalice don Unia, per scegliere a nome di don Rua il *suo* missionario tra tanti chierici. Quanta sorpresa per me al vedere che, tra i 188 chierici che avevano la stessa aspirazione, fermandosi davanti a me, disse: «Questo è il mio». Poi, chiamatomi da parte, mi chiese se volevo andare in Colombia nel lazzaretto di Agua de Dios, ed io dissi di sì, con un'allegria che pareva un sogno.

Questa grazia l'ho sempre attribuita a Maria Ausiliatrice».

Così, improvvisamente, Variara cambiava la rotta della sua vita, abbandonava gli studi, la famiglia, la Patria. Don Rua commentando diceva: «Variara è stato mandato ad Agua de Dios precisamente a rallegrare un po' i malati con la sua musica».

Testimonianze

Quale ricordo lasciò di sé a Valsalice? Vediamo alcune testimonianze dei suoi compagni.

Aurelio Scavone: «Variara mi lasciò come ricordo un'immagine di Gesù Bambino di circa otto anni che porta una croce più grande di lui: dietro l'immagine Luigi scrisse testualmente, sottolineando alcune parole: "Se vuoi amare veramente il Sacro Cuore, ama teneramente al sua Mamma: non ci puoi arrivare per altra via. Confidenza nella Mamma come un bambino nella propria Mamma. Orazione generosa e costante. Costanza nei tuoi buoni propositi. Leggi ogni giorno una pagine sul Sacro Cuore; ti dimenticherai del tuo povero Variara? Arrivederci in Paradiso».

E Scavone commenta: «Tra tante notizie che ricevevo, non solo di don Unia che conobbi, pensavo a Variara, giovane chierico, sicura vittima della carità umile, pura e attivissima. Da dove avrà attinto l'energia per la trasformazione totale di tutto il suo essere?... Da chi avrà preso la decisione di immolare gioventù e vita nel giro di meno di due anni? Senza dubbio dalla sua pietà genuina e vigorosa: a Gesù si arriva per mezzo di Maria».

Comin: «Se a noi fece tanta impressione l'eroismo di don Unia di andare a esercitare il suo apostolato tra i lebbrosi, immaginarsi l'effetto delle parole di Luigi a me: "Ho chiesto ai Superiori di potermi dedicare anch'io ai lebbrosi insieme a don Unia: e me lo hanno concesso"!».

Napione: «Era un compagno di condotta speciale: zelante nei Circoli di pietà, attaccatissimo ai sogni di Don Bosco (che egli aveva copiato a mano): glieli chiesi ed egli me li regalò con evidente sacrificio"!».

Mussa: «Variara era tanto caro ai Superiori che lo stimavano assai: Superiori e compagni lo ritennero ben preparato per l'eroica missione di Agua de Dios».

Pittini (poi arcivescovo di Santo Domingo): «Variara, tra i compagni, eccelle per la sua condotta intonata a pietà sincera, ad allegria rivelatrice di un'anima pura, ad amore allo

studio e ad amichevoli contatti personali per una schietta formazione salesiana. Portò alla sua missione eroica e alla sua vita salesiana *più che sufficiente* preparazione culturale, e *sorrabbondante scienza* di virtù e di santità».

Don Piscetta: «Variara è un chierico sotto ogni aspetto perfetto».

I Salesiani in Colombia

In Colombia nel 1885 andò al Governo un partito decisamente cristiano che stipulò un Concordato con la Santa Sede e decise di ridare un orientamento cattolico all'educazione nazionale.

Già il 25 agosto 1882 il vescovo di Cartagena, mons. Eugenio Biffi, aveva scritto a Don Bosco chiedendo di avere i Salesiani nella sua città. Don Bosco aveva risposto promettendo di inviarli entro quattro anni.

Passata quella scadenza, il vescovo tornò a scrivere a Don Bosco il 3 agosto 1887 e ne ebbe risposta immediata il 21 settembre.

Intanto a Bogotá era giunta fama della santità di Don Bosco per mezzo della signora Maria Ortega de Pardo, che nel 1883, a Parigi, era stata testimone di una guarigione miracolosa operata da lui, ed era stata essa stessa guarita da vari mali.

Il Governo, presieduto da Rafael Nuñez, diede ordine al proprio ambasciatore plenipotenziario presso la Santa Sede, in data 8 novembre 1886, di fare i dovuti passi presso Don Bosco per avere i Salesiani in Colombia.

Anche l'arcivescovo di Bogotá, mons. José Telésforo Paul, S.J. fece la stessa richiesta a Don Bosco il 21 gennaio 1887.

I negoziati proseguirono sotto don Michele Rua, dopo la morte di Don Bosco, e per un intervento favorevole del papa Leone XIII ebbero esito positivo con un accordo firmato il 1° maggio 1889.

I primi Salesiani per la Colombia partirono il 10 gennaio 1890, sotto la direzione provvisoria durante il viaggio di don Michele Unia.

Erano sette: due sacerdoti, don Michele Unia e don Leopoldo Ferraris; due chierici, Giuseppe Eterno e Silvestro Rabagliati; tre confratelli laici, Angelo Colombo, Carlo Miglietti, Filippo Kaczmarsyk. Il chierico Eterno morì al suo arrivo alla Guayra (Venezuela) e fu sepolto lì.

Dal Cile arrivò colui che doveva essere il Superiore della comunità: don Evasio Rabagliati.

A Bogotá si fondò subito il Collegio Leone XIII con scuole professionali e una sezione di studenti, si organizzarono i laboratori, si avviò l'anno scolastico, che si chiuse con 89 alunni.

Nel 1893 si aprì il noviziato di Fontibón con i primi cinque novizi colombiani; Maestro era don Maggiorino Olivazzo.

La Colombia, giuridicamente, aveva come Superiore don Giuseppe Lazzerò, membro del Consiglio Generalizio di Torino; dal 1892 passò a far parte dell'Ispettorìa Colombo-Messicana, poi Ispettorìa Colombo-Messicano-Ecuadoriana fino alla fine del 1895, quando venne eretta ufficialmente l'Ispettorìa Colombiana con Ispettore don Evasio Rabagliati.

Agua de Dios

Tocaima, centro popoloso fin dai tempi precolombini, assunse il rango di città subito dopo la conquista (1538) della Colombia da parte di Gonzalo Jiménez de Quesada, per la fama delle sue acque termali, benefiche ai reumatismi ed alle affezioni cutanee, lebbra inclusa.

Tocaima è situata a circa 160 km a sud di Bogotá, in una zona piano-collinosa a circa 400 metri sul mare, con clima ardente che oscilla tra i 30 e i 45 gradi, asciutto e senza notevoli sbalzi di temperatura: un buon luogo di cure. Il suo territorio è attraversato dal fiume Bogotá, che sfocia nel fiume Maddalena nei pressi di Girardot.

I lebbrosi

Per secoli non ci furono conflitti tra la popolazione sana e quella infetta di lebbra: fatte rare eccezioni di carattere personale, malati e sani convivevano senza problemi.

Nel 1870 José Antonio Umaña, residente a Tocaima e generoso soccorritore dei lebbrosi, chiese al Governo di Bogotá di provvedere case per i lebbrosi che si accampavano ai margini della città. Ma un gruppo di cittadini, contrari a tale misura, formò un Comitato Segreto per allontanare definitivamente i lebbrosi da Tocaima. Il 6 aprile 1870 li attaccarono di notte e li malmenarono.

I lebbrosi ricorsero alla protezione dell'Autorità Provinciale di La Mesa che, con l'intervento delle forze armate, li ricondusse a Tocaima, assicurando loro protezione e garanzie di difesa ma queste durarono solo finché vi rimasero le forze armate. Ritiratesi dopo tre mesi, la rivolta dei sani ri-

prese più aspra di prima e spinse i lebbrosi oltre il fiume Bogotá, ove furono abbandonati al loro destino.

I lebbrosi si riunirono in un luogo alberato e ameno chiamato Agua de Dios «perché non ha mai avuto altra acqua che quella che manda il Signore; infatti nel giro di due km non ci sono né fiumi, né ruscelli, né fontane, né depositi di acqua, né cisterne» (Ortega).

A fatti compiuti il Governo di Bogotá decise di intervenire in loro favore comprando i terreni da essi occupati e investendo con speciali poteri la Giunta di Beneficenza di Cundinamarca, nel cui territorio si trova Agua de Dios, affinché si facesse carico di loro. La Giunta prese a cuore l'incarico e provvide subito alla costruzione di quaranta case per i lebbrosi, una casa-cappella e una casa per l'amministratore, che fu il signor Camillo Tavera. Settimanalmente mandava ad Agua de Dios i generi di prima necessità e un peso-dollaro per ogni lebbroso.

Il signor Tavera amministrò per dieci anni il lazzaretto con diligenza e premura: morì a Bogotá, improvvisamente, nel 1880.

Il lazzaretto era retto da un Sindaco con funzioni di governo e di polizia, nominato dalla Giunta di Beneficenza d'accordo con il Governatore di Cundinamarca.

Per quegli anni non vi fu un Cappellano ufficiale: vari sacerdoti saltuariamente passavano per il lazzaretto in visita a parenti infermi ed esercitavano il ministero; anche qualche parroco dei dintorni si prestava a richiesta. Dal 1883 al 1890 il sac. Ilario Granados vi rimase quasi continuamente di sua iniziativa.

I lebbrosi del lazzaretto andavano crescendo rapidamente: alcuni di condizioni discrete ebbero il permesso di costruirsi la propria casa e di coltivare anche qualche ettaro di terra, molto fertile. Dal 1872 ebbe inizio il servizio postale e sorse il primo negozietto di ogni cosa utile. Nel 1874, per iniziativa di Jesús Teleche, sorse anche la prima scuola primaria mista.

Un notevole impulso prese il lazzaretto dal 1887 con la

nomina a sindaco di Jorge Vergara, che iniziò un rudimentale tipo di acquedotto a base di canne di bambù per avere direttamente l'acqua nel lazzaretto: prima la si portava in barili e otri per mezzo di muli. Si iniziò anche la costruzione dell'ospedale con due grandi saloni, uno per gli uomini e l'altro per le donne, separati da una piccola cappella: fu inaugurato solennemente nel 1889 con Messa del p. Granados e subito popolato da oltre cinquanta malati più gravi e bisognosi di cure continue. Da quel momento il lazzaretto ebbe anche la presenza permanente almeno di un medico e di alcuni infermieri. Solo nel settembre 1892, presente già da più di un anno don Unia, si ebbe un servizio pieno con l'arrivo delle Suore della Presentazione.

Nel 1889 si diede inizio alla costruzione della chiesa in sostituzione della capanna iniziale. Nel 1890 il lazzaretto fu visitato dal Governatore di Cundinamarca e dall'Arcivescovo di Bogotá, mons. Ignazio Velasco, in visita canonica.

Nel frattempo, tra le Autorità e l'opinione pubblica si andavano dibattendo le più svariate tesi circa il problema della lebbra: la natura infettiva o meno della malattia; il suo modo di propagarsi: se solo per contatto o anche per generazione; le misure di isolamento: rigoroso-totale o meno; l'opportunità o meno di imporre ai malati il celibato...

I salesiani al lazzaretto

Nel marzo del 1891 l'arcivescovo di Bogotá propose a don Leopoldo Medina di andare ad Agua de Dios a celebrare le funzioni della settimana santa. Don Medina uscì dall'udienza esterrefatto; incontrando casualmente don Unia gli riferì la proposta dell'Arcivescovo. Così don Unia venne a conoscere l'esistenza dei lebbrosi in Colombia, e ne rimase anch'egli profondamente impressionato.

Il 16 agosto seguente, celebrando la Messa il cui Vangelo riporta il miracolo della guarigione dei dieci lebbrosi, don Unia fu preso come da una fortissima ispirazione che gli tol-

se il sonno e la calma, e chiese al proprio superiore, don Evasio Rabagliati, di poter farsi carico del lazzaretto di Agua de Dios. Il permesso gli fu concesso, condizionato all'approvazione del Superiore Generale, don Michele Rua. L'approvazione da Torino venne subito.

La Cronaca della Casa di Bogotá registra laconicamente: «16 agosto: don Unia concepisce la felice idea di assumersi la cura pastorale del lazzaretto dei lebbrosi e la conduce a termine». La sua decisione fu benedetta dall'arcivescovo di Bogotá, che gli conferì la nomina ufficiale di Cappellano del Lazzaretto, incoraggiata dalla stampa, lodata dalle Autorità civili e approvata dal Rettor Maggiore dei Salesiani, don Michele Rua.

La notizia arrivò ad Agua de Dios ove destò enorme entusiasmo, e si provvide subito per preparare a don Unia un degno ricevimento. Lo descrive lo stesso don Unia il 28 agosto in una lettera al Rettor Maggiore: «Il mio arrivo fu un commovente ed emozionante trionfo: alle undici del giorno, sotto un sole ardentissimo, le Autorità, gli adulti sani e infermi, i fanciulli e le bambine vestite a festa agitando bandierine... lungo tutto il percorso e nelle vie del lazzaretto; all'ospedale trovai oltre 50 ammalati, i più deformati dalla malattia... al vederli ne sentii uno stringimento del cuore e rimasi quasi impietrito di orrore; ma li vedevo sorridenti e contenti del mio arrivo... e questo mi rinfrancò e li volli salutare uno per uno...

Lei dirà: “E se prendessi la lebbra?”. Le rispondo: “Dio non lo voglia! Ma se così fosse, credo che mi sentirei di sopportarla... Intanto io qui mi sento veramente felice”.

Mi hanno assegnato una capanna che lascia passare liberamente aria e acqua, e un ragazzo che due volte al giorno mi porta qualcosa da mangiare; mi stanno costruendo una piccola cucina e così la mia Casa la chiamerò: “La famiglia salesiana di Agua de Dios”. Mentre si sta terminando un rudimentale acquedotto, l'acqua arriva ancora in barili e otri portati da muli e arriva al clima ambiente, cioè a 35 gradi... ed è buona».

Ed ecco come Unia al suo arrivo vede Agua de Dios: «Che bel posto! Il lazzaretto è attorniato da montagne e colline deliziose, da folti boschi e allegre praterie, estese vallette e terreni fertilissimi». Aggiunge poi: «Ben pochi manifestano il coraggio di venire qui a lavorare, perché la sola parola “lebbra” fa tremare di spavento, tanto che uno che ci venga spontaneamente per starvi diventa subito un personaggio degno di ammirazione. Non penso neppure di andare presto a Bogotá: temo che mi facciano fare la quarantena prima di entrare».

Primi risultati

L'arrivo di don Unia moltiplicò le buone iniziative della benemerita Giunta di Beneficenza di Cundinamarca che lo secondava in tutto. Il lazzaretto contava allora 1.200 abitanti dei quali oltre 600 erano infermi. Alla fine del 1892 arrivò in suo aiuto don Raffaele Crippa con il confratello Giovanni Lusso, appena arrivati dall'Italia. Le Suore della Presentazione, dal settembre 1892, oltre al servizio dell'Ospedale, si dedicarono alla cura delle bambine sane e malate e fondarono tra le ragazze del lazzaretto l'Associazione delle Figlie di Maria.

Nell'aprile 1893 don Evasio Rabagliati, in occasione della sua prima visita ufficiale al lazzaretto, predicò una missione popolare che terminò il 3 maggio con la consacrazione del lazzaretto al Sacro Cuore di Gesù. Don Rabagliati rimase spiritualmente «contagiato» dal problema dei lebbrosi, che da allora considerò come la parte precipua della sua missione in Colombia.

Il 6 agosto don Unia si ammalò gravemente di idropisia con altre complicazioni, e per ordine dei medici dovette ritornare in Italia per cure adeguate: starà assente da Agua de Dios esattamente un anno e ritornerà portando con sé il chierico Luigi Variara.

Il 18 giugno 1894, mentre don Unia era già in viaggio di

ritorno dall'Italia, l'Arcivescovo di Bogotá eresse il lazzeretto di Agua de Dios in parrocchia autonoma di Tocaima, con il titolo di Vicaria Parrocchiale della Beata Vergine del Carmine di Tocaima.

Missionario

Variara fece parte della ventiseiesima spedizione missionaria salesiana, composta da dodici missionari diretti in Colombia, Cile, Uruguay ed Argentina.

Prima di partire andò a salutare i suoi parenti a Viarigi: vi stette solo tre giorni. È immaginabile la commozione del momento. Il padre si sentiva felice per la decisione presa da Luigi; la madre invece ne soffersse profondamente, ma ebbe il coraggio di offrire il figlio primogenito a Dio e di accompagnarlo fino alla stazione ferroviaria.

La solenne funzione di addio avvenne nel Santuario di Maria Ausiliatrice di Torino il 26 maggio: fu presieduta da don Michele Rua, Rettor Maggiore dei Salesiani. Tenne il discorso d'occasione don Michele Unia, tra la commozione e l'ammirazione di tutti: parlò della sua missione tra i lebbrosi di Agua de Dios.

Il 29 maggio partirono da Genova sul bastimento spagnolo «Panama», un mercantile con solo cinque passeggeri a bordo. La nave fece un lungo percorso toccando i porti delle Antille, Cuba (Habana e Santiago), la Guayra (in Venezuela): qui don Unia e Variara visitarono le suore dell'ospedale dove era morto quattro anni prima il chierico Giuseppe Eterno, e il cimitero dove era sepolto. Poi continuarono per Sabanilla (Colombia), e pochi giorni dopo partirono a bordo di un battello per risalire 1000 km sul fiume Maddalena fino ad Honda.

Di lì, a cavallo, in quattro giorni raggiunsero Agua de Dios il 6 agosto, dopo quaranta giorni di viaggio.

«Il nostro arrivo fu quasi improvviso: ma quanta festa ci fecero i cari lebbrosi: parevano quasi guariti alla sola vista di don Unia che amavano veramente tanto, tanto. Abbiamo

trovato i due confratelli (don Raffaele Crippa e il coadiutore Giovanni Lusso) in relativa buona salute. *Siamo arrivati!* Tra pochi giorni saremo già pronti a tutto!»
(Variara a don Barberis).

I missionari tra i lebbrosi

I missionari sono le forze di pronto intervento della Chiesa in un immenso impegno quotidiano di fondare ed edificare la Chiesa nel mondo.

La loro opera non è certo fonte di gloria per ogni missionario, ma il non darsi tregua nell'impegno è il loro modo quotidiano di fare storia nella Chiesa e nel mondo.

Per i Lebbrosi il pericolo maggiore, materiale e spirituale, è la disperazione, perché sono allontanati e rifiutati da tutti, sovente dagli stessi membri della loro famiglia. Anche dopo un eventuale loro guarigione, sono difficilmente reintegrati nella società e nella famiglia.

Quasi tutti i lebbrosi sono condotti al lazzaretto dalla polizia contro la loro volontà. Si sentono innocenti e bisognosi di tutto, eppure sono scaricati nel lazzaretto come in una prigione-ergastolo, senza speranza di uscita. Perciò si sentono in situazione peggiore di quella di un appestato, che almeno ha la speranza di morire presto o, se guarito, rientrare nella società e nella propria famiglia. Si sentono in situazione peggiore di quella di un delinquente, il quale può pentirsi e avere la speranza di un indulto di grazia.

L'arrivo delle suore e di un sacerdote in un lazzaretto dà sempre nuova vita a tutto l'ambiente: se prima dominava la tentazione del suicidio, l'ubriachezza, lo scontento con tutti e per tutto, e la litigiosità permanente, ora il lazzaretto è un luogo civile e normale, con negozi, attività artigianali, chiesa, scuola, dispensario medico, centro sociale gestito dagli stessi lebbrosi. I lebbrosi si sentono compresi, amati, trattati umanamente come ogni altro uomo.

Nei lazzaretti per lebbrosi in Colombia non ci fu mai to-

tale separazione tra lebbrosi e sani. Ognuno dei tre lazzeretti (Agua de Dios, Contratación, Cao de Loro) è dotato di clinica per interventi operatori e relativa degenza post-operatoria.

Chi arriva al lazzeretto lebbroso e solo è assegnato al reparto adatto alla sua categoria, secondo l'età e il sesso.

Chi arriva al lazzeretto con la famiglia, riceve in uso una casa proporzionata alle sue esigenze.

I religiosi (Salesiani, Figlie della Presentazione, Figlie di Maria Ausiliatrice) vivono in comunità, ma quando un loro membro è dichiarato lebbroso, viene isolato in un ambiente della propria comunità.

Nel ventennio 1900-1920, per difetto di antidoti validi contro la lebbra, ogni lazzeretto ebbe i suoi religiosi lebbrosi: a Caño de Loro, don Prospero Massari, Salesiano; a Contratación, le Figlie di Maria Ausiliatrice Modesta Ravassa, Caterina Barbero, Teresa Rota; ad Agua de Dios, i sacerdoti salesiani Emilio Baena, Ciriaco Santinelli, Enrico Pirali, Angelo Cuenca, Enrico Knopp.

Questa testimonianza di reale possibilità di contrarre la lebbra rivela la necessità di una speciale vocazione per lavorare con frutto tra i lebbrosi e vivere nei lazzeretti, spiega la facilità con cui i sani temevano il rischio di contagio al contatto con chi avesse lavorato nei lazzeretti, scusa in parte il sospetto di lebbra che si vedeva nelle malattie cutanee.

In Colombia

All'arrivo di Variara, in Colombia erano presente 20 Salesiani: 6 preti, 9 chierici, 5 coadiutori e 5 novizi, distribuiti in tre Case religiose: Bogotá, Agua de Dios e Fontibón. Quindi don Variara può essere considerato a piena ragione uno dei Fondatori dell'Opera salesiana in Colombia e nei lazzeretti, ed era il più giovane.

Fu colui che forse meglio di tutti praticò il Sistema Preventivo di Don Bosco ad Agua de Dios, sia con le sue perso-

nali risorse pedagogiche, sia con la chiarezza delle sue mete di promozione e formazione individuale e collettiva, sia con la tecnica salesiana di seguire personalmente e direttamente ogni giovane e ogni gruppo di essi, anche fuori degli ambienti istituzionali salesiani (Scuole pubbliche, Ospedale san Raffaele, Figlie di Maria...).

Il Sistema Preventivo di Don Bosco è frutto di *amore* che si dona gratuitamente con gioia e sacrificio, fondamento di tutta la vita salesiana e cristiana autentica; di terapia soprannaturale dei *sacramenti*: ben preparati e ricevuti frequentemente e con devozione sono la base di tutta la metodologia ascetica di Don Bosco; di *virtù* della pazienza, del sacrificio e dell'umiltà; queste furono praticate da lui in misura veramente intensa ed edificante.

Ad Agua de Dios

All'arrivo di Variara, il lazzaretto contava 620 malati e altrettanti sani, familiari degli infermi. Però lasciavano molto a desiderare sia i metodi amministrativi, sia le condizioni sanitarie, perché erano poche le persone che si sentivano di correre il rischio del contagio.

A questo deve aggiungersi il fetore permanente e dominante, sia come effetto della malattia sia a causa dei disinfettanti tutti graveolenti.

La Comunità salesiana constava di quattro persone: don Michele Unia, direttore e parroco; don Raffaele Crippa, viceparroco ed economo; il confratello Giovanni Lusso, cuoco e provveditore; il chierico Luigi Variara.

Sotto la guida di don Unia, Variara si pose ad imparare la lingua spagnola; a fare il sacrestano e tenere tutto pronto per il culto; a organizzare l'oratorio quotidiano per i fanciulli, e a suonare l'armonio per dare vita e allegria al lazzaretto con canti e musica.

Dopo un solo mese dall'arrivo ad Agua de Dios, l'8 settembre, per l'inaugurazione del monumento a Maria Ausi-

liatrice (una bellissima statua portata dall'Italia da don Unia), davanti ad Autorità e tutto il lazzeretto, cantò per la prima volta in pubblico; cantò e suonò sull'armonio la nota lode a Maria: «Sei pura, sei pia, sei bella, Maria»...

Aveva inaugurato il settore fondamentale e più tipico del suo apostolato ad Agua de Dios: la musica, per dare vita ai più profondi sentimenti del cuore. L'8 dicembre 1894, si inaugurava ad Agua de Dios l'adorazione perpetua al SS. Sacramento, con oltre 200 soci volontari. In così breve tempo, Luigi poté rivivere il suo intenso fervore eucaristico di Valsalice, e divenire un fervido animatore della nuova associazione.

Ad Agua de Dios infatti mancava lo splendore delle funzioni religiose, lo svago per i malati, specialmente nelle domeniche e feste, la cura dei fanciulli, che non avevano scuole e spazi per ricreazione, ed erano veramente un gregge senza pastore.

A Fontibón

L'anno 1894 finì con una breve vacanza di Luigi Variara al Noviziato di Fontibón, dove arrivò il 15 dicembre. Finalmente poteva dare un primo rendiconto al suo Maestro, don Giulio Barberis, al quale scrisse anche don Unia: «Variara l'ho svegliato a forza di far la voce grossa, ma ora lavora per due, canta come un usignolo ed io ne sono contento come una pasqua!».

Ecco la lettera di Variara: «Sono da 15 giorni a Fontibón tra i novizi (i primi novizi colombiani): sono buoni, hanno buona volontà e fanno a gara per diventare veri e santi figli di don Bosco.

Sono qui per aiutare un po' il Maestro dei Novizi, per studiare Teologia e imparare a suonare l'armonio; Dio voglia che riesca ad accontentare i miei Superiori e fare un po' di bene a queste primizie salesiane della Colombia... Ad Agua de Dios sono l'unico in buona salute e capace di adattarmi a quel clima. Don Unia sta molto male, con frequenti crisi

di vomito, don Crippa ha sovente dolori di capo, ma lavora con zelo straordinario; il signor Lusso sta così così: è anemico.

Io mi sforzo di fare come a Valsalice: giorno per giorno sento crescere in me le grazie di Dio ed ho un grande desiderio di corrispondervi.

Le devozioni al Sacro Cuore ed alla Mamma sono le due colonne che mi sostengono. Ho le sue conferenze e le vado rileggendo per alimentare la mia vita spirituale. Ho la Santa Regola e non voglio allontanarmi da essa.

Ho il libretto dei miei propositi che sovente mi servono di richiamo» (Fontibón, 1 gennaio 1895).

Il mese di permanenza a Fontibón serví a Luigi per prendere un po' di respiro dal caldo intenso del lazzaretto e per fargli conoscere i confratelli di Bogotá, specialmente il suo Superiore, don Evasio Rabagliati.

Del mese passato a Fontibón don Silvestro Rabagliati scriveva a don Eugenio Bianchi: « Variara è stato da me per due brevi occasioni. Queste scappate gli fanno molto bene per tornare al suo nido pieno di buona volontà».

Tornato ad Agua de Dios, preparò la festa solenne di san Francesco di Sales. In quel giorno si inaugurarono anche il cimitero e l'Oratorio. Don Unia trasecolava di gioia.

La Settimana Santa ebbe solennissima celebrazione: tra l'altro, il Giovedì Santo si fece per la prima volta la lavanda dei piedi a dodici giovani lebbrosi, e a sera, con molte altre persone, comprese don Unia e don Crippa, si fece la cena, servita da Luigi.

La morte di don Unia

Mentre si lavorava con tanto zelo, su Agua de Dios incombeva un pericolo tragico.

Durante la breve rivoluzione del 1895 contro il Governo, rapidamente debellata dal generale Raffaele Reyes, un generale a riposo, lebbroso e residente ad Agua de Dios, convinse altri quaranta lebbrosi a sollevarsi in armi per aderire alla rivoluzione. L'effetto immediato fu la sospensione del sussidio governativo a tutto il lazzaretto.

Don Unia partì subito per Bogotá per scongiurare la misura governativa, ma invano. Allora si diede a cercare aiuti nella beneficenza privata, mentre don Crippa e don Variara sopportavano la situazione di fame e di nervosismo in tutti gli abitanti di Agua de Dios.

Don Unia da Bogotá scrive: «Variara mi chiede dei libretti di preghiera per i suoi ragazzi dell'Oratorio. Quanto è bello vedere quel centinaio di fanciulli stare così attenti in chiesa e al catechismo! Peccato che non possiamo ancora disporre di un cortile per la loro ricreazione».

Per la fatica quotidiana del ministero pastorale, per i frequenti (e per lui faticosissimi) viaggi tra Agua de Dios e Bogotá, e per la preoccupazione di riparare in qualche modo il disagio alimentare del lazzaretto che dura già da mesi... la salute di don Unia crolla definitivamente. Il 30 luglio ha un collasso e rimane fuori dei sensi per una settimana: su una lettiga e con un viaggio di tre giorni viene portato a Bogotá. Nel delirio parla sempre di un suo progetto di asilo per i fanciulli lebbrosi e orfani di Agua de Dios. Riprende i sensi il 6 agosto, ma i medici sono unanimi nell'ordinargli di ritornare definitivamente in Italia per le cure necessarie.

Dall'agosto 1894 al luglio 1895 don Unia aveva curato

l'inserimento di Variara in tutti i problemi del lazzaretto. Così conobbe a fondo il valore umano e salesiano del chierico missionario e lo avviò decisamente verso la pienezza della sua immolazione ai lebbrosi, contagiandolo con il suo esempio e con il suo carisma di eroicità. Ebbe per Luigi paterno e tenerissimo affetto, e lo dimostrava parlando di lui con evidente compiacimento.

Don Unia partì definitivamente dalla Colombia con indicibile rimpianto, ma anche con la consolante certezza di aver regalato ad Agua de Dios un validissimo continuatore e realizzatore della sua Opera, «l'Angelo del lazzaretto».

Da Cartagena il 20 ottobre 1895 scrive il suo addio a Variara: «Solo il Signore sa quanto mi rincresca fare questo viaggio. Lascio ad Agua de Dios la metà del mio cuore. Qualcuno riceverà la mia corona. Coraggio, Luigi: *forse è preparata per te!* Studia e prega. Così raccoglierai la palma. Non ti dimenticherò mai nelle mie preghiere».

Arrivò a Torino il 3 dicembre e il 9 quasi improvvisamente morì.

Don Rua ne presiedette i funerali, ne fece l'elogio funebre e ne scrisse la lettera mortuaria per i Confratelli salesiani; diede notizia della morte a don Rabagliati e all'Arcivescovo di Bogotá. Tutta Agua de Dios cadde in lutto e vi fu un pianto generale. Ma chi ne soffersse di più fu don Variara, perché perdeva in lui il padre e la guida dell'anima sua e del suo apostolato missionario, il modello cui si era ispirato.

Per merito di don Unia e di don Evasio Rabagliati il lazzaretto era diventato una bandiera per i salesiani della Colombia. «L'Opera dei lazzaretti non si sarebbe potuta realizzare se all'eroismo di don Michele Unia non si fosse associato il cuore, la mente e la parola infuocata di don Evasio Rabagliati» (D.P. Ricaldone).

Don Crippa scriveva il 19 ottobre 1895: «Variara sta organizzando la Compagnia di S. Luigi, dà lezioni di religione nelle scuole pubbliche, studia, canta, lavora, suona... ed ha buona salute». Luigi seguiva gli esempi di don Unia e di don Crippa!

Don Emilio Rico, uno dei primi salesiani della Colombia, che ebbe Luigi come assistente a Fontibón, attesta: «La più grande prova di virtù di Variara fu quella di aver soddisfatto pienamente, in tutto e veramente sempre, don Unia, il quale, nonostante il suo spirito di sacrificio, era tutt'altro che dolce e condiscendente verso di lui».

A Fontibón

Nel gennaio 1896 i Superiori di Torino eressero l'Ispettorìa della Colombia e ne nominarono Ispettore don Evasio Rabagliati. Per don Variara ci fu subito una grande novità: fu destinato al Noviziato di Fontibón.

Quali ne erano state le cause? Tante se ne congetturarono: accelerare la sua preparazione al sacerdozio; dare ai novizi un modello vivo da imitare; dare un valido aiuto al nuovo Maestro dei Novizi, don Silvestro Rabagliati, fratello dell'Ispettore e nominato Maestro a pochi mesi dalla sua ordinazione sacerdotale.

La verità era tutt'altra. Dopo la sua ultima visita ad Agua de Dios, don Rabagliati aveva scritto a don Rua: «I confratelli di Agua de Dios non sono in buone condizioni di salute... non è possibile averla tra tante miserie e con un clima così ardente».

Don Rua aveva subito risposto chiedendo all'Ispettore se non fosse il caso di cambiare i tre salesiani per dare loro un po' di sollievo. Don Rabagliati pensò di cominciare col cambiare don Variara, facendo però notare a don Rua che con questa misura non si teneva in conto dell'attaccamento dei lebbrosi a chi sinceramente li benefica, e della passione veramente apostolica di chi aveva offerto la sua vita per i lebbrosi.

La notizia dei cambi progettati si sparse anche nel lazzaretto: Crippa e Variara erano ormai veri personaggi ad Agua de Dios. Il «Bollettino Salesiano» ne faceva una descrizione superlativa: «Sembra che quei nostri confratelli si moltiplichino continuamente, perché attendono a mille cose allo stesso tempo: il lazzaretto e la cura delle anime, le scuole, l'Oratorio, le Compagnie religiose, l'amministrazione dei Sacramenti in diversi luoghi vicini al lazzaretto.

Tutto questo darebbe lavoro a oltre una dozzina di missionari; e laggiù invece i missionari non sono nemmeno la metà: sono in tre: un sacerdote, un chierico, un coadiutore, eppure non si trascura nulla.

La grazia di Dio li sostiene e fa loro operare miracoli.

Agua de Dios, il grande paese dei lebbrosi, è un campo di continuo eroismo, ricco di frutti per il Paradiso».

Don Rua non dimenticava che tanto don Crippa quanto e soprattutto Variara li aveva mandati lui stesso ad Agua de Dios ad assistere i lebbrosi, e non per altra missione.

Variara si era formato questa coscienza con tanta profondità da farla diventare suo testamento noto a tutti ad Agua de Dios.

All'ordine dell'Ispettore di «andare temporaneamente a Fontibón» Variara non fece alcuna difficoltà, tanto più che quella «vacanza» gli favoriva la possibilità di accelerare alcuni esami e di godere della sua intima amicizia con don Silvestro Rabagliati.

Ma non si arrese don Crippa, anche se ricevette il chierico Girolamo Cera come sostituto di Variara. Scriveva a don Rua: «Variara fu totalmente affidato a me ed io ho piena fiducia in lui».

L'Ispettore scrisse di nuovo a don Rua: «Non conviene cambiare don Crippa da Agua de Dios. Crippa stesso pare che abbia difficoltà a trasferirsi altrove. Tutta la popolazione vi si oppone e supplica che ciò non avvenga».

Don Rua ritenne giuste le ragioni; si ricordò anche di aver mandato Variara ad Agua de Dios per sollevare i lebbrosi con la musica, e questa decisione non poteva cambiare: quindi rispose dando piena libertà all'Ispettore di agire secondo la sua prudenza. E così don Luigi il 1° marzo rientrava felicemente ad Agua de Dios.

Testimonianze

Di Variara a Fontibón nel 1896 scrisse don Silvestro a don Bianchi: «Variara è stato un paio di mesi con me ed ha la-

sciato un buon ricordo di sé tra i novizi per il suo fervore e per la sua pietà. Per me è stato un vero aiuto, specialmente per il suo buon esempio. Ma non poté continuare perché ne aveva troppo bisogno don Crippa ad Agua de Dios, dove è molto amato da tutti e fa tanto bene a quei cari e buoni ragazzi dell'Oratorio per l'efficacia della sua esortazione alla virtù.

Lei, caro don Bianchi, gli scriva più sovente per sostenerlo tra i gravissimi pericoli in cui vive, dovendo a volte restare senza Comunione ogni volta che don Crippa (unico prete nel lazzaretto) deve assentarsi.

Luigi scrive sovente anche a me trattandomi da vero fratello maggiore. Le ripeto, scriva anche lei a Variara. Credo che tra tanti suoi figli sparsi ormai in tutto il mondo salesiano, nessuno si trovi in situazione tanto critica, capace di scorgiare anche i più forti».

Contemporaneamente da Agua de Dios Variara scriveva a don Bianchi: «Agua de Dios, 7 marzo 1896. Io vivo contento ed allegro come una pasqua, perché ho trovato quello che cercavo. Non mancano pericoli, esitazioni, tristezze, tentazioni, ma con l'amore di Dio e la volontà si supera tutto. All'Oratorio ho già 150 ragazzi e 80 nella Compagnia di san Luigi. Saluti a Terrone, Tozzi, Versiglia»...

Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Colombia

Nel 1897 arrivarono in Colombia le prime Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Evasio Rabagliati, che per esse ebbe sempre tanta stima in qualità di Cappellano dei lazzaretti, non mancò di proporre loro di lavorare tra i lebbrosi e precisamente nel nuovo lazzaretto di Contratación che si stava iniziando: «Avete paura del "re degli spaventi" (la lebbra)?». Le Suore risposero senza esitare: «No, purché siano i Superiori a mandarci; siamo disposte a tutto con la grazia di Dio»; e così risposero anche le prime novizie.

Il 7 febbraio 1898 le prime tre Figlie di Maria Ausiliatri-

ce partirono per Contratación. Una di esse era suor Modesta Ravasso. Nel 1902 le fu proposto di trasferirsi dal lazzeretto. Trovò tanta difficoltà a lasciare i lebbrosi che chiese al Signore di diventare lebbrosa per rimanere sempre a Contratación. Lo divenne realmente. Allora pregò il Signore che le salvasse da ogni deformazione il volto e le mani per poter ancora lavorare, e anche questo le fu concesso. Visse lebbrosa fino al 1930, quando il Signore la guarì improvvisamente.

Il Governo Italiano le concesse la medaglia d'oro per meriti umanitari e il Governo Colombiano fece apporre il suo ritratto nel salone principale dell'ospedale di Contratación. Morì il 18 aprile 1935.

La banda musicale

Da tutto questo discutere il Signore seppe trarre un nuovo bene.

La musica è parte essenziale di un'opera salesiana. Variara da tempo pensava che il canto non poteva bastare: bisognava accompagnare e sostenere il canto anche con la banda.

L'idea gli si concretizzò proprio durante quelle vacanze di Fontibón. Doveva regolarizzare la sua posizione di soldato di leva davanti all'Ambasciata d'Italia. Inoltre doveva prendere contatto con il Comandante della Polizia per problemi di ordine pubblico sorti ad Agua de Dios.

Così parlò del suo progetto di formare una banda tra i giovani di Agua de Dios e, visto che per il Battaglione della Polizia erano arrivati nuovi strumenti, chiese se non lo potevano favorire regalandogli quelli usati. Detto e fatto!

Variara in pochi giorni li fece riparare; si fece dare lezioni pratiche circa l'uso dei vari strumenti e qualche lezione di strumentazione, e il 1° marzo tornò ad Agua de Dios con tutti gli strumenti, pienamente riposato e spiritualmente arricchito.

Scelse tra i suoi giovani coloro che dimostravano migliori attitudini musicali e allo stesso tempo fossero tra i più assidui ed esemplari nell'Oratorio: insegnò loro il solfeggio e l'uso degli strumenti.

La pazienza e l'eroismo fecero il resto.

Nulla commuove tanto un lebbroso quanto vedere un sano che dà prova di non avere paura del contagio della lebbra. Così fece Variara. La maggior parte dei suoi apprendisti e suonatori nella banda erano lebbrosi. Variara superò ogni visibile esterna ripugnanza ad imboccare con disinvoltura gli

strumenti usati dai suoi ragazzi, per insegnare loro il modo di suonarli.

Scopo della banda era promuovere la gloria di Dio, dare risalto alle celebrazioni religiose e civili e procurare piacevoli svago alla popolazione.

A Variara (che riservò a sé il suono del bombardino) davano una mano successivamente i due confratelli Giorgio Pricot e Raimondo Piantoni.

La prima esecuzione della banda fu a Pasqua del 1897; poi il repertorio andò crescendo. Per la festa del Carmine, Patrona di Agua de Dios, don Rabagliati, entusiasta, scriveva a don Rua: «Da tre mesi abbiamo anche la nostra banda composta da ragazzi: Maestro di banda è il nostro chierico Variara, il quale è anche l'anima del nostro Oratorio al quale accorrono più di cento ragazzi».

Successo imprevisto

Il primo vero cimento si ebbe l'8 settembre 1897, in piazza, davanti alle Autorità e a tutto il popolo; fu un successo imprevedibile. Le lodi e i commenti superarono ogni aspettativa; a don Crippa e a Variara fu consegnata una pergamena di riconoscenza con centinaia di firme: «Questo Paese è profondamente grato e apprezza, come si merita, gli importanti servizi che don Raffaele Crippa (unico sacerdote ad Agua de Dios) e Variara gli prestano giorno per giorno in maniera visibile e disinteressata».

«La banda rende amene le lunghe ore della nostra stanca esistenza, addolcisce il veleno che ci tocca trangugiare» (Aguilera).

A Luigi arrivarono tanti auguri: «Dio lo conservi sempre puro, amabile e buono; lei è un modello di virtù, una creatura angelica, un essere non comune, che si offre all'ammirazione ed al rispetto dell'umanità...».

Mentre il Presidente della Repubblica era in vacanza nella vicina città di Anapoima, don Luigi ebbe la felice idea di

fargli una sorpresa: con un viaggio a piedi di tre giorni, il 5 febbraio del 1899 arrivò con la sua banda di lebbrosi a fargli l'omaggio di una serenata.

Il Presidente ne fu oltremodo ammirato e riconoscente, lo colmò di regali e promise di prendere a grande interesse i problemi del lazzaretto. I suoi figli, Sergio e Virginia, il 7 maggio 1899 saranno padrini alla posa della prima pietra dell'Asilo Michele Unia di Agua de Dios.

Da allora le feste ad Agua de Dios presero l'aspetto di veri eventi. Ne sia prova la festa onomastica del Direttore del lazzaretto, descritta dallo stesso don Luigi in una lettera a don Evasio Rabagliati.

«Agua de Dios, 27 ottobre 1897.

Reverendissimo signor Ispettore,

domenica scorsa abbiamo festeggiato san Raffaele. Era l'onomastico del signor Direttore don Raffaele Crippa.

L'esito della festa superò ogni nostra aspettativa. Ecco alcuni dati del programma.

Sabato sera, 23 ottobre: Concerto di banda in piazza, alternando i numeri della banda con spari di mortaretti e suono delle campane a festa. Tutta la piazza era illuminata.

Domenica, 24 ottobre: Alba di festa al suono della banda. Messe di comunione generale alle 6 e alle 8; prima esecuzione della messa di Maria Ausiliatrice a due voci e a cori alterni di giovani dell'Oratorio e delle Figlie di Maria.

A mezzogiorno omaggi al Direttore, don Raffaele Crippa, da parte delle Autorità del lazzaretto e delle Associazioni cattoliche; a sera solenne funzione eucaristica di ringraziamento e poi in piazza musica, canti, suono di campane, divertimenti vari fino a tarda notte e infine tutti a riposo, stanchissimi ma veramente felici...

In quel giorno la banda aveva eseguito 24 suonate.

Ma la mia più grande allegria fu vedere tutta quella gente, sana o malata, veramente felice, dimentica per qualche

ora dei suoi malanni, che non si stancava di gridare “Viva” alla Congregazione Salesiana e a Don Bosco».

Si era compiuto il programma di don Variara: mettere in corpi che piangono anime che ridono!

Don Luigi Variara sacerdote

Don Luigi cura la preparazione alla sua prossima ordinazione sacerdotale, prevista per il 1898. Se la scienza è l'ottavo sacramento del prete, la virtù è il segreto della sua buona riuscita. In Variara l'impegno per la propria perfezione e l'esercizio della carità verso i piccoli lebbrosi diedero senso pieno al suo sacerdozio, strumento di redenzione per gli esseri più infelici del mondo.

Dai registri dell'Ufficio Studi dell'Ispettorìa si sa che Variara, tra il 1895 a tutto il 1897, aveva preparato e superato gli esami di tutti i trattati di teologia richiesti per il presbiterato.

La morte del padre

Il 9 giugno 1897 suo padre morì... La notizia arrivò ad Agua de Dios solo in agosto. Don Luigi ne scrisse all'Ispettore: «Grazie delle condoglianze. Qui si celebrò il solenne funerale. Ho fiducia che la sua anima bella sia già in Paradiso, perché mio padre fu sempre un fervente ed eccellente cattolico. La sua morte fu improvvisa, ma non impreveduta: Papà ebbe tempo di ricevere tutti i conforti della Religione».

Alla morte del padre, Luigi è l'unico maggiorenne in famiglia: gli si propose il rientro in Patria per provvedere personalmente agli interessi della Mamma e dei fratelli, oppure la delega per la sorellastra Giovanna.

Luigi Variara spedì subito la richiesta procura. Da parte sua, don Rua provvide a tenere gratuitamente in collegio il fratello Celso e la sorella Settimia, e per il momento tutto parve sistemato.

Passati quattro anni, il problema si ripresentò in modo più grave. Don Rua, nel 1901, propose a Luigi il rientro definitivo in Italia e il suo appoggio per prendere l'Ufficio di Maestro Municipale a Viarigi e una Cappellania nello stesso paese; avrebbe dovuto lasciare definitivamente la Congregazione Salesiana, con la dispensa dei voti religiosi.

Luigi anche questa volta preferì continuare nell'immolazione della sua vita all'ideale dei lebbrosi.

Questa fu la difficoltà più grave per la sua vocazione.

Il 25 gennaio 1905 scriveva a don Rua riguardo al 1901: «Le ricorderò, amato Padre, che lei scrisse all'Ispettore, don Evasio Rabagliati, dicendogli che dal mio Paese mi reclamavano, perché vivessi in mezzo ad essi come Maestro di Scuola e Cappellano. Ed era tanta l'urgenza di questo affare che Lei mi diceva che se avessi accettato, mi avrebbe dispensato dai voti, e che rientrassi immediatamente in Italia e che le dessi subito una risposta per telegramma.

Allora ci pensai molto: pensai ai miei amati lebbrosi, alle loro pene, vidi il male che ne sarebbe risultato se mi fossi ritirato e promisi di trionfare sull'amore alla famiglia, di non approfittare del suo permesso e di rimanere piuttosto ad Agua de Dios.

Lei mi rispose che facevo bene e che rimanessi tranquillo.

Mi creda, Padre, ho fatto questo sacrificio perché *non dovevo né potevo abbandonare i lebbrosi.*

Conobbi e sperimentai la grazia di Dio che mi aveva mandato là e decisi di vivere, se i miei Superiori me lo avessero permesso, sempre tra loro».

In segno di gradimento, don Rua mandò a Luigi un autografo, che gli garantiva la permanenza ad Agua de Dios o il ritorno immediato in Italia, in caso di destinazione ad altra casa.

Gli ordini sacri

Compiuti i 23 anni, il 15 gennaio 1898 don Luigi scriveva al signor Ispettore: «Domani finisco gli Esercizi Spirituali,

ma in vista delle Ordinazioni vorrei farli di nuovo: qui sono stato troppo distratto: a Fontibón li farei molto meglio».

L'Ispettore gli concesse il favore richiesto.

Durante questi nuovi esercizi, dice uno dei novizi: «Don Luigi pareva un serafino. La sua semplice vista ci commuoveva e accendeva in noi il fervore e il desiderio di perfezione: parlava poco con la bocca, ma molto con il suo comportamento» (Fierro).

Un altro novizio: «Ho sempre visto in lui un uomo di virtù eccezionale» (J.J. Baena).

Le Ordinazioni avvennero in Bogotà per le mani di mons. Bernardo Herrera Restrepo, arcivescovo, in tempi accelerati: il 2 febbraio la tonsura e gli ordini minori, il 6 il sud-diaconato e il 13 il diaconato.

Il signor Aguilera, personaggio molto stimato ad Agua de Dios, si sentì in dovere di avvisarne don Rua a nome di tutti: «Ho l'onore di comunicarle che don Variara è stato ordinato Diacono e che presto avremo il piacere di vederlo Sacerdote. Da lui ci aspettiamo tanto, tantissimo. Ci dà diritto di pensare questo la sua virtù, le sue doti di attività e di costanza, stimolato dalla speciale tenerezza con cui ama i lebbrosi. Grazie anche per avere disposto che don Crippa non fosse tolto da Agua de Dios.

Don Crippa e don Variara sono le due colonne che ci ha lasciato il venerando don Unia e vogliamo tenerli con noi per tutta la loro vita».

Celebrata la Settimana Santa come diacono ad Agua de Dios, don Variara tornò a Bogotà per l'ordinazione sacerdotale.

La ricevette da mons. Bernardo Herrera Restrepo il 24 aprile, domenica del Buon Pastore, dopo aver ottenuto la dispensa di un anno sull'età canonica.

Gli si fece un po' di festa in famiglia, presenti i salesiani e gli alunni del Collegio di Bogotà, per i quali celebrò la sua prima santa Messa il giorno dopo, lasciando in tutti l'esempio della sua pietà.

Il martedì, per insistente richiesta del Maestro dei novizi, celebrò in Fontibón.

Ripartì lo stesso giorno per Agua de Dios a marcia forzata per prendere tutti di sorpresa ed evitare ricevimenti straordinari; ma fece male i conti. In due giorni compì un viaggio che ne esige tre o quattro, ma tutta Agua de Dios era all'erta e aveva posto sentinelle fin lungo il fiume Bogotá, che doveva essere guadato per entrare nel lazzaretto.

A mezzogiorno del 27 aprile, appena don Luigi si affacciò al guado, un mortaretto ed un'immensa acclamazione lo salutò da oltre il fiume, ed una barca lo prelevò.

Lungo i 15 chilometri che separano il fiume Bogotá dal lazzaretto, fu tutto un seguito di persone sane e ammalate che lo accoglieva con bandierine; poco dopo si aggiunsero la Banda e poi le Compagnie, le Autorità e infine tutto il popolo nella piazza, addobbata con striscioni inneggianti a Maria Ausiliatrice, a Don Bosco, a don Unia, a don Variara. L'accoglienza terminò in chiesa con altri canti.

Prima Messa al lazzaretto

Celebrò la prima Messa il 1° maggio con una festa indecrivibile: «Quel giorno nessuno di noi ricordava di stare nella città del dolore» (Aguilera).

«Io credo che il sacerdozio di don Variara, maturato per libera scelta in un lazzaretto, al crogiuolo di innumerevoli sacrifici, abbia raccolto e potenziato il sacrificio silenzioso di tanti infermi, acquistando l'efficacia che non tutti allora compresero, ma che in linea storica rifulge di vivissima luce» (Castano).

Il giorno dopo, don Luigi, già approvato a viva voce per il ministero delle confessioni dallo stesso Arcivescovo, iniziò il suo ministero sacerdotale in Agua de Dios. Le sue prime Patenti portano la data del 1° gennaio 1899. Riprese subito la sua vita ordinaria, che in realtà era straordinaria per il numero delle occupazioni e per il fervore con cui le compiva.

Aveva l'arte di confortare, di incoraggiare, di spingere verso le altezze della vita cristiana.

L'intesa tra don Crippa e don Variara era stretta e perfetta. Lo attesta lo stesso don Crippa in occasione della morte di Variara: « Voi avete perso un Padre, ma io più che un fratello, ho perso il mio più intimo amico, che per oltre vent'anni mi fu braccio destro e mi aiutò con la maggior buona volontà per fare prosperare questo lazzaretto spiritualmente e materialmente ».

Era sempre stata grande la sua devozione al Sacro Cuore e l'aveva propagata con tutto l'ardore, ma crebbe enormemente dopo la sua Ordinazione sacerdotale.

L'Ora Santa era uno dei mezzi più adatti per coltivare il culto a Gesù Sacramentato: diventò una delle sue devozioni preferite: la dirigeva lui stesso con preghiere e canti adeguati.

Diffuse efficacemente la pratica dei primi venerdì del mese e della Guardia di Onore al Sacro Cuore di Gesù, mentre andava crescendo sempre più l'associazione della Adorazione Perpetua.

L'Asilo Michele Unia

Don Luigi non poté mai dimenticare che don Unia, al momento del crollo di salute che lo allontanò definitivamente da Agua de Dios, diceva nel delirio: « Oh, i miei piccoli lebbrosi: voglio raccogliarli e dare loro casa e tenerezza! »

Realizzata la sua vocazione sacerdotale e nel vortice delle sue svariate e pesanti responsabilità, quale erede del cuore di don Unia, don Variara pensava come realizzare quel desiderio. L'occasione per decidersi a cominciare fu casuale, ma impressionante. Racconta egli stesso: « Una domenica, mentre facevo catechismo ai miei oratoriani, mi si presentò una donna con un bambino lebbroso in braccio: — Padre, abbia pietà di me e del mio bambino: vengo da Boyacá (oltre 400 km di distanza): ho lasciato là la mia famiglia alle cure dei miei vicini per venire a trovare un mio figlio che l'anno scorso avevo portato qui perché lebbroso e affidato ai miei conoscenti: dopo tante ricerche mi dissero che il bambino era morto pochi giorni fa! —. Cercai di consolare quella povera madre dicendole che il suo figlio era stato tra i Soci della Compagnia di san Luigi, che era stato molto buono e aveva fatto una santa morte proprio tra le mie braccia... La povera mamma concluse: — Le affido questo mio figlio lebbroso: faccia anche a lui quello che ha fatto per l'altro mio figlio —.

E se ne andò consolata dopo aver dato al suo figliolletto le più effusive e strazianti dimostrazioni della sua tenerezza materna ».

Don Luigi pensò a lungo il progetto, consultò persone prudenti e competenti e poi lanciò l'idea: un asilo per oltre 100 posti, da intitolarsi a don Michele Unia e da costruirsi con il contributo di tutta la Nazione, specialmente con un gesto significativo dei fanciulli sani: « Un soldo di ogni bambino

sano per la salvezza e felicità dei bambini malati; per la fanciullezza proscritta».

Inviò una circolare a tutti i parroci della Colombia; un'altra alla Società di san Lazzaro di Bogotá; un'altra a tutti i bambini della Colombia tramite i loro maestri.

Un progetto grandioso

Il progetto prevedeva:

— *un locale ampio e spazioso*, dove i fanciulli potessero giocare a loro agio;

— *una cappella*, dove potessero pregare il Signore, perché la mancanza di fede è la peggiore lebbra;

— *alcuni laboratori* per poter imparare qualche mestiere e vincere i pericoli dell'oziosità;

— *alcune aule* anche per la scuola di canto e di banda, perché, insieme, musica e preghiera elevano lo spirito a delicati e profondi sentimenti.

Le offerte non tardarono ad arrivare: i lavori per preparare il terreno iniziarono il 7 marzo 1899; la benedizione della prima pietra si fece il 7 maggio 1899 presenti il parroco, le Autorità e tutta la popolazione: seguì una solenne accademia musico-letteraria preparata da don Luigi.

Con la costruzione dell'asilo, si iniziarono anche i lavori di ampliamento della chiesa.

Il 20 agosto 1899 don Luigi, a Bogotá, nella Chiesa di sant'Ignazio, durante la solenne seduta annuale della Società di san Lazzaro, presentò il suo progetto e lo sostenne con parole infuocate di carità, cariche di commozione e di amore per i suoi piccoli lebbrosi: anche in quell'occasione la sua parola ebbe generale approvazione e grande efficacia.

Il discorso fu pubblicato dalla stampa: sottolineava soprattutto il martirio fisico e psicologico che coinvolge ogni malato di lebbra e che solo la religione e la carità possono in qualche modo alleviare.

Così la sua campagna raggiunse tutto l'ambiente della Na-

zione. Purtroppo, però, quel progetto così ambizioso ed urgente, che poteva risolversi nel giro di uno o due anni, venne quasi a coincidere con l'inizio della famosa «Rivoluzione dei 1000 giorni», che ne rallentò la costruzione per sei anni e ne rese faticosissima la realizzazione.

La Rivoluzione dei 1000 giorni

Viene chiamata così nella storia della Colombia la guerra civile più spietata, lunga e disastrosa per la Nazione.

Il Partito Liberale, vinto nelle elezioni politiche dieci anni prima, ma non domato, insorse contro il Governo Costituzionale, sotto l'alta guida del generale Raffaele Uribe Uribe: la guerra civile iniziò il 18 ottobre 1899 e durò fino al 21 novembre 1902 con alterne vicende di oltre trenta battaglie in ogni parte della Nazione, col naturale strascico di stragi, di miseria economica, lievitamento dei prezzi, scarsità di viveri, difficoltà di movimento per le popolazioni, disservizi di posta e comunicazioni, isolamento di intere zone.

Per i lazzaretti in particolare ci fu l'isolamento totale da Bogotá.

Nel lazzaretto di Contratación, fondato nel 1897, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice subirono indicibili sofferenze di fame insieme ai loro assistiti, perché i sussidi non poterono mai arrivare perché non concessi, o perché rapinati.

Le missioni di san Martín, appena avviate, furono progressivamente impedito e chiuse: prima Uribe, poi san Martín e infine anche Villavicencio. Il personale raggiunse Bogotá a disposizione dell'Ispettore che non sapeva come impiegarlo, perché anche il Collegio di Bogotá e le Case di Fontibón e di Bosa erano sovente chiuse a causa di ricorrenti epidemie di tifo.

Morirono di questo male in quegli anni i giovani salesiani Lusso, Piantoni, Céspedes, Ravasso, Castagnedi, Pérez.

Lo stesso Ispettore, don Evasio Rabagliati (e in lui i Salesiani) furono oggetto di minacce da parte degli insorti per-

ché erano stati chiamati in Colombia dal Governo a sostegno della religione che essi combattevano.

Don Rabagliati in particolare, per ordine dell'arcivescovo di Bogotá, aveva tenuto una serie di conferenze contro gli errori del liberalismo razionalistico e irreligioso, e ne ebbe a sostenere aspre polemiche anche attraverso la stampa.

A questo si aggiunga che, a motivo della guerra civile, entrarono in crisi vari giovani confratelli colombiani per le tragiche situazioni in cui vennero a trovarsi i loro familiari.

Incursioni al lazzaretto

Il lazzaretto di Agua de Dios in particolare, con oltre 1000 lebbrosi e 3500 abitanti, fin dal 29 novembre 1899 fu oggetto di regolari incursioni che rapinavano sistematicamente viveri, vestiti, bestiame e quanto si poteva trovare, seminando dentro e nei dintorni le vittime della violenza e odio: ci fu un vero imbarbarimento di costumi che sollevò incredibili ondate di risentimento.

Il 29 gennaio 1900 la più terribile incursione portò via anche il telefono, isolando completamente il lazzaretto; era possibile comunicare con Bogotá solo per mezzo di messaggi portati a mano da qualche coraggioso che sapesse prendere vie non frequentate dai guerriglieri.

Durante e dopo ogni incursione i padri Crippa e Variara esponevano sempre la loro vita all'ira degli insorti, tentando (e il più delle volte riuscendovi) di strappare dalla morte e dalla deportazione gli ostaggi.

Alla fame, resasi sempre più acuta tanto da provocare ogni giorno qualche morto (in un periodo fino a una decina di morti al giorno), si aggiunsero le frequenti epidemie di tifo, di fronte alle quali i lebbrosi erano particolarmente indifesi, con impressionante aumento di mortalità. Per colmo di male, nel settore governativo ci fu una profonda divisione; in un colpo di Stato del 30 luglio 1900 il Presidente Michele Antonio Sanclemente fu deposto e sostituito da Giuseppe Emanuele Marroquín, del suo stesso partito.

Si viveva anche in un clima di insicurezza internazionale, perché, sia da parte del Venezuela, che da parte dell' Ecuador (dove la rivoluzione liberale aveva trionfato nel 1896) i relativi governi volevano ingerirsi negli affari colombiani, dando appoggio agli insorti che ormai parevano dominare tutta la Nazione e tenevano pressoché assediata la stessa capitale, Bogotá, creando anche in essa i disagi della paura e della fame, unita a quella sempre incombente del tifo.

Il 23 febbraio 1902 l'esercito del Governo nella battaglia di Soacha ruppe l'assedio di Bogotá con una vittoria ormai insperata; così la zona della capitale tornò a respirare.

Il 6 aprile 1902 l'Arcivescovo di Bogotá propose a tutto il popolo colombiano di fare un voto: edificare un tempio al Sacro Cuore a Bogotá, affinché concedesse alla Colombia il dono della pace e della concordia.

Il Presidente della Repubblica, in nome del Governo Nazionale, fece il suo voto e lo pronunziò solennemente il 22 giugno 1902.

Da quel giorno, come immediato effetto, le sorti della guerra civile volsero rapidamente in favore del Governo e l'insurrezione fu debellata definitivamente il 21 novembre 1902.

I Salesiani durante la bufera

Durante la guerra civile la fama dei Salesiani in Colombia andava crescendo precisamente a causa della loro abnegazione a favore dei lebbrosi e dei due lazzaretti da loro assistiti. Solo per l'attività e l'autorità di don Rabagliati e della campagna di don Variara, l'asilo Unia e i lebbrosi poterono sopravvivere.

Anzi, per celebrare l'inizio del nuovo secolo, don Rabagliati propose di dare una doppia razione ai lebbrosi; l'idea piacque tanto alla gente che, nonostante le strettezze, le offerte di persone buone superarono il fabbisogno; e ciò fu considerato un miracolo di don Bosco.

D'accordo con don Variara, don Rabagliati fondò a Bogotá la Banca dei Lebbrosi: ai benefattori si consegnava un diploma in cui si dichiarava che la Divina Provvidenza avrebbe loro restituito il cento per uno.

Anche il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Michele Rua, in vista delle critiche situazioni della Colombia, aveva mandato una circolare ai benefattori chiedendo aiuti per i lebbrosi.

Don Crippa scriveva a don Rabagliati: «Don Luigi passa ogni giorno da quattro a cinque ore in confessionale, senza trascurare la musica, l'Oratorio, le Compagnie di san Luigi e di san Giuseppe; è molto dimagrito e temo che non resista fino alla fine dell'anno senza un periodo di riposo».

E don Luigi nello stesso giorno scriveva all'ispettore: «Non mi sono mai sentito tanto contento di essere Salesiano come quest'anno, e benedico il Signore che mi ha mandato in questo lazzaretto, dove ho imparato a non lasciarmi rubare il Paradiso».

I bambini orfani e abbandonati aumentavano anche a causa della guerra, ed egli trovava sempre nuovo vigore nel preparare loro una casa degna; ma i lavori « andavano a rilento anche per mancanza di operai, mentre quei pochi che vi lavoravano avevano tanta paura delle incursioni dei guerriglieri, che fuggivano al primo stormire di foglie ».

« Ciò nonostante i ragazzi sono tutti molto buoni e così contenti come se stessero in Paradiso » (Variara)... e chiama Paradiso quello che proprio l'Ispettore aveva definito un « piccolo inferno »!

In altre lettere scriveva all'Ispettore: « Padre, che ne direbbe se organizzassimo una Biblioteca Popolare di lettura per i lebbrosi? Sotto la nostra responsabilità e per combattere il male dell'oziosità ed il pericolo di letture non convenienti? Noi dobbiamo rompere le corna al diavolo perché sappia che là dove sono i Salesiani presenti, egli troverà sempre i suoi temibili avversari. Lei potrebbe sorridere e dirmi: Ma lasciami un po' in pace! Ma si tratta dei lebbrosi, i miei prediletti! Il diavolo si dà da fare, e noi dovremmo lasciarlo fare senza reagire e sconfiggerlo? ».

Consacrazione al Sacro Cuore

Per l'inizio del nuovo secolo, don Rua aveva decretato la Consacrazione di tutta la Congregazione Salesiana al Sacro Cuore di Gesù, anche come omaggio a don Andrea Bertrami (morto il 30 dicembre 1897) che l'aveva auspicata ardentemente.

La Consacrazione doveva farsi nella notte tra il 31 dicembre 1900 e il 1° gennaio 1901 da parte di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Alunni ed Exallievi, e doveva poi prolungarsi in ogni primo venerdì del mese con la comunione riparatrice.

Inoltre don Rua desiderava che ogni salesiano dei Noviziati e studentati fosse iscritto ai « Nove uffici » e alla Guardia d'Onore al Sacro Cuore di Gesù e che tutte le Case di

formazione fossero dedicate al Sacro Cuore. Accompagnò la sua circolare con un libretto omaggio ad ogni Salesiano: «Manualetto ad uso dei devoti del Sacro Cuore».

Il momento della Consacrazione trovò tutti i Salesiani della Colombia riuniti a Bogotá per gli Esercizi Spirituali.

«Sei lebbroso»

Nell'aprile del 1901 arrivava ad Agua de Dios don Emilio Baena, portando in una busta una lettera dell'Ispettore per ogni salesiano, lui incluso.

Il Direttore apre la busta e consegna le lettere sigillate ad ogni destinatario.

Immaginarsi l'impressione di tutti quando don Baena, presenti tutti i Confratelli, aperta la sua lettera che «giustifica» la sua destinazione ad Agua de Dios, legge: «Sei lebbroso»!

Don Luigi ne scrisse subito all'Ispettore: «L'arrivo di don Emilio fu per tutti una tremenda sorpresa: un vero fulmine a ciel sereno!»

Maria Ausiliatrice e il Sacro Cuore di Gesù ricevano questo sacrificio offerto dal primo Salesiano lebbroso e ispirino a noi gesti di sollievo e di consolazione. Il male è che non ci avete avvertito per potergli almeno preparare una camera adeguata e soprattutto che non abbiate avvisato lui del suo stato.

Lo presi per braccio, lo accompagnai alla sua cameretta, ho fatto tutto il possibile per confortarlo, avrei voluto dargli la mia salute e prendere su di me la lebbra: *quanto deve essere terribile essere lebbroso!*

Ormai Baena ha fatto il suo sacrificio e la tranquillità regna nel suo cuore. Noi non lo abbandoneremo mai ed io da oggi in avanti sento per lui un amore molto più intenso di prima (17 aprile 1901). Era il primo salesiano lebbroso!

La visita di don Albera

Don Paolo Albera, Direttore Spirituale Generale dei Salesiani, in occasione del 25° anniversario dell'approvazione delle Costituzioni Salesiane (1874), ebbe dal Rettor Maggiore don Michele Rua l'incarico di fare una visita-verifica a tutte le opere Salesiane d'America (1899-1903), a cominciare dall'Argentina.

Arrivò in Colombia a metà del 1902 mentre furoreggiava la Rivoluzione del 1000 giorni. Dopo aver visitato le case di Barranquilla, di Bogotá, di Fontibón, di Bosa e il lazzaretto di Contratación, arrivò per ultimo anche al lazzaretto di Agua de Dios il 3 ottobre 1902.

Come era sua abitudine, indisse subito una solenne Missione popolare, che predicò egli stesso, aiutato dall'Ispettore don Evasio Rabagliati.

L'effetto fu straordinario; ne scrisse entusiasta a don Rua: «Mi accorsi di mietere in un campo lavorato con zelo da confratelli (don Crippa e don Variara) degni di figurare tra le avanguardie missionarie della Congregazione».

Non meno positivo era il giudizio del suo segretario don Calogero Gusmano (a don Giulio Barberis). «Devo dirti che l'opera dei lazzaretti è grandiosa a gloria di Dio, di immenso beneficio delle anime e di onore della Congregazione».

I risultati della visita

La visita di don Albera in Colombia si concluse il 28 ottobre 1902. Tra le decisioni prese ci fu la nomina di don Giacinto Bassignana a Direttore del Collegio di Bogotá; don Silvestro Rabagliati fu trasferito da Bogotá alla già progettata

casa di Mosquera come nuova sede del Noviziato; l'Ispettore don Evasio Rabagliati che, per decorrenza dei sei anni di carica (1896-1902) e per accresciuti impegni in campo governativo verso i lazzaretti, aveva chiesto l'esonero, fu sollevato dall'incarico dell'Ispettorato e lasciato con le sole mansioni governative circa i lazzaretti e il personale ad essi addetto.

Un'impressione incancellabile

Per don Variara la visita concludeva otto anni di vita missionaria ad Agua de Dios, gli anni suoi più belli, più sereni, più densi di intime gioie: i lebbrosi erano la sua vita ed egli non desiderava altro che restare tra di essi (come gli aveva assicurato don Rua al momento della sua destinazione come aiuto di don Unia) e condividere con essi il martirio della loro infermità.

Don Emilio Rico, allora chierico e di passaggio ad Agua de Dios, rivela le sue impressioni su don Variara: «Ad Agua de Dios conobbi da vicino don Variara: quella era la primitiva Agua de Dios: una casetta di fango e di foglie di palma: povertà, semplicità di costumi, immensa pietà collettiva.

Prima dell'alba mi svegliai al canto di Variara che in chiesa eseguiva una Messa dei defunti... don Luigi lungo il giorno mi fece visitare l'Asilo, le scuole, le aule, la banda...

Ammirai la sua abilità e buon gusto negli addobbi dell'altare: si era nella novena di san Francesco di Sales che era solennissima, rallegrata da due cori alterni, uno di fanciulli, l'altro di figlie di Maria...

Variara mi lasciò un'impressione incancellabile, per le molteplici sue occupazioni, per il suo candore, per il suo tratto nobile, semplice, affabile e dolce...».

Il nuovo Ispettore

Don Antonio Aime, nato a Cereseto (Alessandria) il 4 luglio 1861, nell'ottobre 1873, già orfano di madre, entrò all'Oratorio di Torino. Nel 1879 fece la sua prima professione salesiana e fu caro a Don Bosco, che nel 1881, vedendolo gravemente infermo, gli disse: «Preferisci andare subito in Paradiso adesso che hai vent'anni o lavorare ancora altri quaranta al servizio del Signore?». Antonio rispose: «Accetto i quarant'anni in regalo». Concluse Don Bosco: «Allora, quando compirai i sessant'anni, sii pronto a morire!». Il fatto rimase un segreto di don Aime, ma lo si seppe dopo la sua morte.

Nel gennaio 1885 don Aime fu il primo sacerdote ordinato dal neo-vescovo salesiano mons. Giovanni Cagliero. Poi partì per la Spagna, dove sotto la guida dell'ispettore don Filippo Rinaldi, che lo ebbe sempre molto caro, fu direttore, e gli succedette nel governo della Ispettorìa Tarragonese dal 1901 al 1903.

Il 18 giugno 1903 fu nominato Ispettore della Colombia, con l'ordine di partire al più presto.

Arrivato a Bogotà a metà dicembre del 1903, seppe che, nel lungo vuoto di governo, il Nunzio Apostolico aveva provveduto a dare ai Padri Monfortani le Missioni che i Salesiani avevano amministrato dal 1896 e avevano dovuto abbandonare durante la rivoluzione dei 1000 giorni.

Appena arrivato, don Aime convocò tutti i confratelli agli Esercizi Spirituali a Mosquera per l'inizio dell'anno 1904: predicatori sarebbero stati lo stesso Ispettore e don Gerolamo Cera.

In quel momento in Colombia c'erano 24 sacerdoti, 20 coadiutori, 19 chierici e 3 novizi.

Visita ad Agua de Dios

Dopo gli Esercizi Spirituali don Aime fece una rapida visita a tutte le Case Salesiane della Colombia, perché a fine maggio avrebbe dovuto partire per Torino, per partecipare al Capitolo Generale X, in compagnia di don Raffaele Crippa, eletto delegato ispettoriale.

Arrivò per la prima volta ad Agua de Dios a fine marzo e partecipò alla solenne Missione popolare in preparazione alla Pasqua, predicata da don Evasio Rabagliati.

Ecco le sue prime impressioni comunicate a don Rua: «Ciò che mi dà più pensiero sono i lazzaretti, il cui personale è in pessime condizioni di salute. È assolutamente necessario cambiare subito tutti i confratelli, se non vogliamo che soccombano all'anemia che li consuma.

Non esagero dicendo che il loro aspetto è cadaverico, più triste e più penoso di quello di molti infermi. Il lavoro che compiono è così intenso e continuo da non lasciare loro un momento di riposo.

D'altra parte è uno spettacolo consolante quello che offre Agua de Dios. Credo che, fatte le dovute proporzioni, non vi sia in tutto il mondo una chiesa nella quale Gesù Sacramentato riceva maggior culto e dove vi sia ogni giorno maggior numero di comunioni.

Le confessioni cominciano molto presto al mattino e durano, salvo brevi intervalli, fino a sera. E sapesse quanto stancano quelle confessioni! Oltre alla posizione scomoda, bisogna respirare odori graveolenti che suscitano insopportabile nausea...

Mi sono accorto quanto costi e sia difficile il ministero sacerdotale nel paese giustamente chiamato "la città del dolore". E poi c'è una temperatura media che non scende mai sotto i 35 gradi».

Ad Agua de Dios don Aime riportò un'ottima impressione circa l'efficacia e la fecondità dell'azione pastorale dei due sacerdoti, don Raffaele Crippa, direttore e parroco, e don Luigi Variara, viceparroco e direttore dell'Asilo Miche-

le Unia. Tuttavia non fu ben ponderata la sua decisione di cambiare subito tutto il personale della casa, sia perché un provvedimento del genere provoca lo scompiglio in qualsiasi opera, sia perché quella di Agua de Dios era un'opera del tutto speciale, con esigenze diverse da quelle di un comune collegio o parrocchia. Tra i lebbrosi si può mandare soltanto un personale che ne senta la vocazione specifica e sia ben preparato; questo personale poi, come vedremo, non può essere facilmente trasferito in una casa di persone sane.

Don Aime concludeva la sua relazione a don Rua con questa constatazione: «Oggi i Salesiani in Colombia sono riconosciuti come specialisti nell'assistenza ai lebbrosi e questa convinzione cresce di giorno in giorno, grazie alla propaganda attiva, insistente e continua di don Evasio Rabagliati. Questa è la preziosa eredità che ci ha lasciato l'indimenticabile don Unia e i nostri confratelli (don Crippa e don Variara) vi corrispondono generosamente».

Don Gusmano precisava: «Don Evasio Rabagliati è un vero apostolo in tutta l'estensione della parola; ha su di sé tutto lo spirito di don Unia duplicativo: vive solo per i suoi amati lebbrosi che sono l'incanto dell'anima sua, il suo sogno, la forza del suo cuore magnanimo».

Primi contrasti

«Sia don Rabagliati, incaricato dei lazzaretti, che don Aime, Ispettore, avevano altissima stima di don Variara, che ritenevano “la perla”, il “tesoro” dell’Ispettorìa, e se lo disputavano» (don Angelo Cuenca).

Don Aime, di ritorno dal Capitolo Generale, doveva provvedere al più presto alla sostituzione di don Silvestro Rabagliati Direttore e Maestro dei novizi a Mosquera.

Don Silvestro, prima di partire dalla Colombia, suggerì a don Aime, come suo più indicato successore, don Variara, del quale aveva una stima incondizionata. Lo stesso disse a don Rua, appena giunto a Torino.

Trasferimento doloroso

Terminati gli Esercizi Spirituali a Mosquera, don Aime consegnò a don Variara la lettere di obbedienza con la nomina a direttore e maestro dei novizi, con preghiera di assumere subito la carica, senza pensare a ritornare ad Agua de Dios.

«Don Variara ne restò come folgorato di sorpresa, ma “uomo dell’obbedienza” non oppose resistenza né di parole, né di gesti: accettò, soffersè e tacque.

Con lo schianto nel cuore ubbidì, e per alcuni giorni tutto trascorse regolarmente. Poi lo assalì un forte senso di responsabilità; si sentì come un osso fuori posto, perdette l’appetito e il sonno, passava lunghe ore in Cappella, specialmente di notte. Io, che ero Direttore temporaneo dopo la partenza di don Silvestro per Torino, temetti che gli sopravvenisse un collasso, ma lo stesso don Luigi mi pregò di non fare alcun

passo in suo favore, come non lo fece neppure lui, pur essendo in possesso di uno scritto di don Rua (mandatogli nel 1901 quando egli rifiutò il ritorno in Italia per dedicarsi totalmente ai lebbrosi), che gli garantiva la sua stabilità nei lazzeretti o il ritorno in Italia, in caso contrario» (don R. Fierro).

Sei mesi dopo, da Torino, don Fierro confermava questo dato dopo una udienza avuta con don Rua: «Don Rua mi confermò che don Variara poteva esibire a don Aime un suo autografo che gli garantiva la permanenza nel lazzeretto, o in caso contrario, il ritorno a Torino».

Intanto, fuori dell'ambiente salesiano, non voluta e non prevedibile da don Luigi, cominciò una vera pioggia di telegrammi, di lettere da Agua de Dios a don Aime, all'Arcivescovo di Bogotá, al Nunzio Apostolico, al Presidente della Repubblica, a don Rua.

Tutti i lebbrosi in termini strazianti chiedevano il ritorno di don Luigi ad Agua de Dios. A titolo di esempio del contenuto di tanti messaggi, ecco quanto scriveva Angelo Bernal a don Rua: «Senza don Luigi il lazzeretto ha perso la sua vita, i lebbrosi non hanno più tranquillità, né pace, né calma. Con don Luigi se ne è andata la gioia della nostra anima, il riposo del nostro cuore, il sollievo della nostra angoscia, la più dolce speranza del nostro oscuro avvenire».

A tante suppliche e con l'assenso di don Rua, don Aime dovette cedere, suo malgrado, e don Variara il 27 gennaio era di nuovo ad Agua de Dios. La burrasca era durata una ventina di giorni.

Durante la bufera don Aime stesso permise, anzi pregò don Variara di scrivere a don Rua per precisare le sue ragioni e la causa di tanto subbuglio. Don Variara scrisse a don Rua: «Mi pare che la mia vocazione sia Agua de Dios: la mia pena è accresciuta dallo strazio dei lebbrosi; intanto io rimango a Mosquera e farò quanto meglio potrò per compiere la volontà di Dio».

Aveva anche scritto ad Agua de Dios ad Anna Maria Lozano: «Spero di ritornare presto tra voi: il Signore ritarda la grazia, ma me la concederà». E alla signorina Forero: «Mi

raccomando di non impensierirti troppo: sii rassegnata e allegra, come mi sforzo di esserlo anch'io».

Don Aime avrebbe preferito che don Luigi, ottenuto il permesso di ritornare ad Agua de Dios, avesse fatto il gesto eroico di rinunciarvi, per stare all'obbedienza. Don Luigi, questo gesto eroico, lo farà poi veramente ben tre volte: nel 1909, nel 1919 e nel 1920.

Il 1919 scriverà a don Aime: «Lei mi scrive come se fossimo ancora nel 1905; non sono più il Luigi di allora; sono cambiati i tempi ed i superiori che allora avevano influenza su di me; essi ora sono lontani» (alludeva a don Evasio Rabagliati, a don Raffaele Crippa, che nel 1905 erano intervenuti presso don Aime in sua difesa e favore).

Punti fermi

Don Luigi cercò poi di chiarire meglio la situazione a don Rua.

«Per lavorare con esito nei lazzaretti bisogna avere una speciale *vocazione*: non vi si può far passare, solo per obbedienza, *tutti o qualsiasi* confratello dell'Ispettorìa, come pretende di fare l'Ispettore.

— Chi va ai lazzaretti solo per obbedienza non riesce a combinare nulla, perché non è preparato, né è disposto a fare lunghi sacrifici: dico *lunghi* perché solo dopo *lunghi* anni di sacrifici si raccolgono frutti: *lo dico per esperienza!*

— Il lebbroso non accetterà mai e non amerà mai chi va al lazzaretto solo perché è *mandato*, come un qualsiasi impiegato.

— Il lebbroso è inclinato alla disperazione e al suicidio e si affida solo a chi lo ama veramente e non ha paura di stare con lui, come *non tollera* che gli sia tolto colui al quale si è affezionato.

Sapesse quanta *ira* manifestarono molti lebbrosi l'anno scorso durante la pur breve e necessaria assenza del Padre Crippa per il Capitolo Generale!

— Si dice che con questo clima e il molto lavoro ci si ammalava: *non è vero!* È tanta la gioia che si prova nello stare con loro che *si rivive*.

— È in corso di applicazione una misura del Governo che è disumana e provoca la collera e la ribellione dei lebbrosi; è conveniente che io stia con loro fino a morire in croce, se è necessario.

— Don Garbari che è venuto ad Agua de Dios per sostituirmi, ci sta per forza, perché pensa sempre e solo ai *suoi* lebbrosi di Contratación e non resiste al clima di Agua de Dios».

I provvedimenti del Governo

Ecco il contenuto della legge n. 271 del 17 febbraio 1905 del generale Reyes, Presidente della Colombia, e già in via di esecuzione dal 10 gennaio 1905:

— Centralizzazione di tutto il problema dei lazzaretti nelle mani del Governo;

— soppressione della Giunta di Beneficenza (che era stata la fondatrice di Agua de Dios e provvedeva ancora la finanziamento);

— unificazione nelle mani del Governo di tutte le offerte per i lebbrosi e perciò annullamento della licenza di chiedere limosine per i lebbrosi (coinvolti specialmente don Rabagliati e don Variara);

— recinzione di tutto il territorio del lazzaretto con cordoni di ferro spinato e sotto la severa disciplina dell'Esercito per ogni permesso di entrata e uscita dal lazzaretto.

I lebbrosi minacciavano insurrezione e violenza.

I salesiani (don Crippa e don Variara) si opponevano alle misure inumane del Governo, ma allo stesso tempo cercavano di impedire che avvenissero scontri pericolosi: la situazione era esplosiva.

Don Rua in risposta a don Luigi confessava: «Hai fatto bene a scrivermi queste cose. Finora non le avevo tenute in considerazione. Vedrò il da fare in avvenire».

Eco della gioia dei lebbrosi si fece don Garbari, prima di tornare al lazzaretto di Contratación: «Chi afferma che i lebbrosi non hanno cuore, avrebbe dovuto essere presente ieri sera nella “città del dolore”. Era un delirio! La chiesa si gremì come nelle solennità; non ho mai sentito pregare con tanta veemenza e fervore. Per questi infermi don Unia, don Rabagliati, don Crippa e don Variara sono la personificazione dei loro benefattori». E il chierico Egidio Savio, che era presente: «Durante l’assenza di don Variara mi accorsi subito che era stimatissimo ad Agua de Dios; tutti parlavano meraviglie di lui; tutti soffrivano per il suo allontanamento; molti piangevano e passavano lunghe ore in chiesa a pregare».

Caratteristica pastorale di don Variara

La spiritualità di don Variara è un naturale e intelligente approfondimento della spiritualità salesiana, da lui vissuta a Torino (allievo, novizio e professore) nell'ultimo decennio di vita di Don Bosco.

Arrivato ad Agua de Dios e conosciuto l'ambiente, volle sperimentare l'offerta vittimale per la conversione dei peccatori prima su se stesso, legato all'ambiente dei lebbrosi.

Ammiratore e imitatore di don Andrea Beltrami, vide in lui un modello di perfezione tipicamente salesiana, di zelo apostolico, pur nella limitazione della sua malattia contagiosa e isolante, di pietà vissuta nel segno della totale immolazione a Dio come realizzazione eccellente e perfetta della sua professione religiosa. Tale spiritualità propose poi alle sue penitenti, dal giorno della sua ordinazione sacerdotale.

Risultò così l'iniziatore di una spiritualità laicale, basata sulla devozione al Sacro Cuore, che dava l'interpretazione cristiana dell'accettazione della lebbra da parte dei malati; trasformava in carità la forzosa solidarietà dei parenti sani verso i familiari infermi; ispirava il desiderio della castità perfetta a chi o non trovava facile la via del matrimonio, o era costretto a rinunciarvi per motivi terapeutici, o l'accettava come offerta-sacrificio volontario.

È la vittimalità come stato di vita, accettata e vissuta come perfezione cristiana in identità con Gesù; è la gratitudine a Dio per tanti doni, malattia compresa, offerta con spirito eucaristico di purificazione e di riparazione in unione con Gesù.

Itinerario spirituale

La sua applicazione va per gradi, secondo la disponibilità di ogni persona:

— Primo passo: vivere fervorosamente la propria vita quotidiana come lebbroso o legato a lebbrosi: è per i fedeli, le Figlie di Maria, i giovani.

— Secondo passo: vivere la vita con gratitudine. La lebbra non è solo una disgrazia: può essere una situazione che impedisce di diventare peggiori, che ispira ad essere migliori, che invita a vivere la malattia come una missione. Così è per tante persone, che lo dichiararono apertamente.

— Terzo passo: la lebbra può essere una vocazione *a vivere nel secolo* una autentica consacrazione a Dio: «L'amore di Dio si fece presente in noi attraverso i santi stimoli e le pie industrie del nostro Direttore Spirituale, don Luigi Variara» (le Confondatrici a don Rua).

— Quarto passo: vivere lo stato vittimale come cammino di perfezione nella vita comunitaria sotto la guida dell'obbedienza religiosa.

«Il mio sogno più ambito è quello di soddisfare i desideri di Gesù che con grida chiede anime vittime per il Suo Cuore.

In quanto ho potuto ho cercato di formare le vostre anime affinché entrassero decisamente in questo stato vittimale che è il più perfetto davanti a Dio».

«Dopo tante amarezze trangugiate a causa della vostra Congregazione, mi sento molto ben remunerato da Gesù, al pensare che ho portato anime più vicino a Lui, saziare la loro sete di amore, constatare che alcune di esse appartengono a Dio in modo particolarissimo, lo amano non a parole o per sentimento, ma perché devono tutto a Lui ed a Lui vogliono dare, per mezzo della riparazione, il fattore tempo, tutto il tempo che passa e che è l'unico di cui disponiamo per salvarci: *la vittimalità e la gratitudine*» (Don Variara).

Le figlie di Maria

6 agosto 1894. Lo stesso giorno dell'arrivo di don Unia e Variara ad Agua de Dios, le Suore della Presentazione riunirono l'Associazione delle Figlie di Maria affinché andassero in gruppo a salutare don Unia e il nuovo arrivato.

Don Unia le accolse con molta amorevolezza, poi chiamò ad alta voce: «Luigino, vieni qui: le Figlie di Maria vogliono salutarti».

Luigi si avvicinò a loro a testa bassa e tutto confuso, anche perché non sapeva che qualche frase in spagnolo. Don Unia lo presentò loro come suo futuro collaboratore. Le suore e le ragazze rimasero molto ben impressionate dalla sua angelica modestia e dalla sua naturale riservatezza.

Anche in seguito Luigi si mostrò sempre molto delicato nel trattare con loro ed evitò di ricorrere al loro aiuto per gli addobbi dell'altare o per altri lavori in chiesa, finché don Unia non lo obbligò a farlo sotto la sua personale responsabilità.

Il gesto di don Unia fu solo un atto di gentilezza verso don Luigi di fronte alle Suore della Presentazione? Fu per don Luigi un invito a svolgere anche verso le ragazze la sua missione di suscitatore e di promotore della gioia salesiana? O forse fu un presagio della sua più preziosa eredità e della sua specifica missione nei lazzaretti?

Sta di fatto che don Luigi — chierico — fin dal suo arrivo ad Agua de Dios, nello stesso tempo in cui iniziò la sua attività tra i giovani per formare i suoi piccoli Cantori per il servizio della Chiesa, preparò anche tra le Figlie di Maria un Coro che si alternasse a quello dei fanciulli, per variare e solennizzare maggiormente le feste religiose di Agua de Dios.

Le Figlie di Maria erano un Gruppo parrocchiale che meritava di essere inserito nella vita del lazzeretto.

Incarico specifico

1 maggio 1898. Dal giorno stesso della sua prima Messa, don Luigi, provvisto di tutte le facoltà di ministero pastorale e sotto la prudente e paterna direzione di don Raffaele Crippa, parroco di Agua de Dios, dovette prendersi particolare cura delle Figlie di Maria, come parte della pastorale giovanile affidatagli dal parroco.

Le Figlie di Maria erano una Associazione riconosciuta nella Chiesa, con propri statuti e con un governo interno autonomo, sotto l'alta direzione delle Suore della Presentazione, nel cui Ospedale risiedevano quelle che erano lebbrose.

In particolare ad Agua de Dios erano un gruppo non molto selezionato, dato il loro grande numero (quasi 200): in pratica, quasi tutte le ragazze del lazzeretto.

Don Luigi non vi ebbe mai alcuna autorità, ma solo la cura spirituale come cappellano-assistente ecclesiastico e come confessore.

A tal fine promuoveva conferenze, ritiri, direzione spirituale e dirigeva le sue penitenti con proposte di virtù sempre più incisive.

Scoprì presto tra di esse numerose anime capaci di forte impegno spirituale, fino a voler offrire la loro vita interamente al Signore nella loro naturale situazione di rinchiusi nel lazzeretto e di lebbrose o figlie di lebbrosi.

Don Giulio Barberis lo teneva costantemente informato della vita e degli scritti di don Beltrami, alla morte del quale (1897) si iniziò la pubblicazione di suoi scritti circa l'offerta vittimale di riparazione dei peccati e per la conversione degli uomini. Primo fra questi fu *Il modello dei malati* (vita di santa Liduina) che ha per tema: «Fare della propria malattia un apostolato».

Nel 1901 fu pubblicata la biografia di don Beltrami scrit-

ta dal suo Maestro di spirito, don Giulio Barberis, in cui si riporta la formula che egli usava nella sua professione vittimale.

Nell'introduzione a tale biografia don Barberis aggiunge un suo « fervido invito all'imitazione di questa via di santificazione già percorsa da Don Bosco, don Provera, don Alasonatti e don Beltrami, per mezzo della preghiera e della sofferenza ».

Consacrazione vittimale

Ad Agua de Dios don Luigi vede la possibilità di avviare verso tale spiritualità, già collaudata in Congregazione dalla tradizione di Don Bosco, le sue migliori penitenti.

Prima fra tutte le Figlie di Maria a emettere tale voto di consacrazione vittimale al Sacro Cuore di Gesù fu la signorina Oliva Sánchez; era giunta ad Agua de Dios nel 1896, all'età di 28 anni, lebbrosa, e divenne la più preziosa collaboratrice di don Variara come tesoriera dell'Adorazione Perpetua, direttrice della Compagnia di san Giuseppe e segretaria perpetua delle Figlie di Maria.

Oliva Sánchez aveva scritto a don Luigi in data 26 dicembre 1902, riferendogli il suo progetto di unione mistica al Sacro Cuore di Gesù, trafitto e vivente nell'Eucaristia, con il desiderio di instaurare una forma stabile di vita spirituale, ma in forma puramente devozionale e personale.

Don Luigi, dopo matura riflessione, le rispose il 26 maggio 1904: « Ti avevo promesso la formula del voto di castità. Ti mando quella di Suor Margherita Maria Alacoque, dettata dallo stesso Gesù: “Dio mio, ti consacro la mia purezza e ti faccio voto di perpetua castità”. Medita soprattutto sulle parole “perpetua castità” che devono unirti con i vincoli più forti, più amorosi, più dolci, ma inviolabili, a Gesù.

Vedo inoltre molto chiaramente la tua vocazione: non vacillo nell'assicurarti che è volontà di Dio che ti consacri a

Lui... Dio ti ha chiamata ad Agua de Dios affinché ci aiutassimo vicendevolmente: Dio ha un progetto su di te.

Dicendoti questo, io so di assumermi un peso terribile, ma sono nelle mani di Dio e compirò la sua volontà».

Pochi giorni dopo la seguì nella sua consacrazione vittimale, la signorina Limbania Rojas, anch'essa lebbrosa; vivevano in un appartamento della casa del signor Enrico Aguilera, unite da profonda e tenera amicizia.

Dal 1901 al 1904 furono ben 23 le Figlie di Maria che arrivarono alla professione dell'atto di offerta vittimale: l'ultima fu la signorina Rosa Forero, sorella di due sacerdoti e di famiglia distinta. Arrivò al lazzaretto nel 1903 e per alcuni mesi visse interna nell'Ospedale delle Suore della Presentazione, ma poi ottenne in uso esclusivo una casa vicino alla Parrocchia: a questa casa confluirono presto Oliva Sánchez e Limbania Rojas, e si diedero a una vita comunitaria sotto un Regolamento da esse preparato e approvato «ad experimentum» da don Luigi.

Don Variara fondatore

Un progetto assolutamente nuovo

Questo gruppo di ventitré persone elette e personalmente consacrate, viventi nel mondo, comprendeva anche anime che aspiravano a mete ancora molto più alte: a una vera vita religiosa in un istituto proprio.

Così don Luigi, all'età di 28-30 anni, in condizione di subalterno, con la sola esperienza della pastorale di un lazzaretto, è lanciato da Dio a promuovere la nascita di una Congregazione religiosa che suscitò perplessità tra le persone anziane, ed era difficilmente comprensibile anche da persone non prevenute (salesiani, suore, laici fervorosi...); in effetti, è una manifestazione di purissima carità, di un atto di eroismo che, superate le prove, resta nella vita della Chiesa Cattolica un segno di successo (Castano).

Don Luigi nel 1901 aveva portato a compimento un atto di grandissimo eroismo, immolando alla cura dei lebbrosi tutta la sua vita, nel superamento di ogni legame, anche verso la famiglia e lo aveva fatto con un atto di altissimo amore a Dio, come vittima per i suoi lebbrosi; Dio, prendendolo in parola, proprio da quello stesso anno 1901 cominciò a fargli crescere attorno tutta una famiglia di vittime che avrebbero seguito il suo esempio e le sue ispirazioni.

Don Luigi pensava: se Dio concede il dono della vocazione religiosa, ordinariamente concede pure i mezzi necessari per realizzarla, anche per i lebbrosi e i figli di lebbrosi, che nella situazione ecclesiale *attuale* non hanno possibilità di realizzarla; creare in Agua de Dios un centro di santifica-

zione della lebbra è offrire un esempio cristiano di accettazione applicabile a tutti i malati, è porre un fermento nascosto nella vita cristiana del lazzaretto...

Don Luigi è un'anima fervente e pia, nata e fatta per la direzione spirituale delle anime; vede nell'assiduità al confessionale una necessità e un dovere inerente alla sua attività parrocchiale e ne fa il segreto più bello del suo apostolato e la fonte più ricca di soavi consolazioni per sé e per le anime che gli si affidano.

Prudente e delicato nel tratto, dotato di sufficiente scienza e soprattutto di non comune vita interiore, animato dal desiderio di farsi tutto a tutti, è ricercato e assediato dai penitenti.

Primi passi

Verso la fondazione dell'Istituto delle Suore del Sacro Cuore di Gesù don Luigi procedeva in segreto, ma con tutte le dovute consultazioni e approvazioni.

Cominciò con tre candidate, approvate dal Superiore e parroco di Agua de Dios, don Raffaele Crippa, e da don Evasio Rabagliati, responsabile di tutti gli affari per i lazzaretti. Le tre Confondatrici decisero di uscire allo scoperto scrivendone a don Michele Rua, Rettor Maggiore dei Salesiani. Dopo averlo ringraziato per il ritorno di don Luigi ad Agua de Dios dopo la sua breve permanenza a Mosquera (gennaio 1905), chiedevano due cose: di lasciare *per sempre* don Luigi ad Agua de Dios e di *benedire la loro iniziativa di vita religiosa*.

«Siamo povere giovani colpite dal terribile male della lebbra, violentemente strappate e separate dai nostri genitori, private in un solo istante delle nostre più vive speranze e dei nostri più ardenti desideri... Abbiamo sentito la mano carezzevole di Dio nei santi incoraggiamenti e nelle pietose industrie di don Luigi Variara di fronte ai nostri acuti dolori del corpo e dell'anima.

Persuase che sia volontà del Sacro Cuore di Gesù e tro-

vando facile il modo di compierla, abbiamo cominciato ad offrirci a Lui *come vittime di espiazione*, seguendo l'esempio e la stessa modalità di don Andrea Beltrami, salesiano.

Ora abbiamo deciso di fare un altro passo avanti: vogliamo fare una sola famiglia, vivendo la vita comune, legate dai tre voti a Dio e alla nostra Superiora, praticando un Regolamento che vogliamo sia lo stesso delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con i dovuti adattamenti alla nostra condizione di malate e, a suo tempo, dedicarci al servizio dei nostri fratelli, e in particolare ai bambini dell'Asilo Michele Unia, prossimo a inaugurarsi, formando la piccola famiglia delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, servendo Dio e offrendoci a Lui come vittime volontarie di espiazione».

Tempo prima i salesiani di Agua de Dios avevano pensato alla possibilità che le Figlie di Maria Ausiliatrice andassero a stabilirsi nel lazzaretto. Ne parla don Luigi in una sua lettera a don Rua e spiega il fallimento della proposta: «So che i Superiori desideravano che le Figlie di Maria Ausiliatrice venissero ad Agua de Dios: era anche il nostro desiderio, ma oggi lo vediamo impossibile, standoci già le Suore della Presentazione.

Davanti all'impossibilità di avere le Suore di Maria Ausiliatrice, decise di affidare la cucina e la cura dei bambini malati dell'Asilo Michele Unia alle Figlie del Sacro Cuore che, prima di farsi religiose, erano state tutte Figlie di Maria, presso le Suore della Presentazione».

Infatti don Luigi il 26 giugno 1904 chiedeva a don Rabagliati le Costituzioni ed i Regolamenti delle Figlie di Maria Ausiliatrice: «ne ho bisogno subito: dopo le dirò il perché, e ne sarò molto contento!».

Contemporaneamente M. Anna Maria Lozano afferma: «Io vivevo a casa mia in attesa di essere accolta tra le Suore della Presentazione. Tardando la risposta, don Luigi mi disse: "Aspetta, perché il Signore sta preparando una Congregazione speciale per Agua de Dios", e consigliò me e altre mie compagne che si trovavano nella stessa situazione: *preghiera, sacrificio, silenzio*; eravamo tutte Figlie di Maria».

Approvazioni superiori

Don Luigi scrivendo a don Rua gli riferiva: « Alle tre fondatrici suggerii di parlare con don Crippa, parroco di Agua de Dios, e di affidargli il loro Regolamento affinché lo rivedesse e gli desse la sua approvazione: cosa che esse fecero e così pure don Crippa.

Poi le consigliai di scrivere all'Arcivescovo di Bogotá, lasciando nelle sue mani il Regolamento.

In tutto questo esse videro la mano della Provvidenza; mi chiesero ancora una lettera di presentazione all'Arcivescovo; io, credendo che questo fosse piuttosto competenza di don Crippa, parroco, lo pregai di farlo; ma don Crippa volle che la lettera fosse mia».

L'Arcivescovo rispose subito approvando la loro iniziativa, e poco dopo restituì loro il Regolamento da lui approvato con l'esortazione ad osservarlo se volevano essere buone Religiose.

Con questo atto dell'Arcivescovo esse erano autorizzate a vestire l'abito e a procedere ad accettare aspiranti-postulanti scegliendole tra le giovani lebbrose o figlie di lebbrose.

L'istituto in tutto e per tutto dipende solo dall'Arcivescovo di Bogotá e da nessun altro.

I Superiori salesiani non hanno alcun obbligo verso di esse né vi possono esercitare alcuna ingerenza di governo e di direzione, eccetto quella che proviene loro dall'Ufficio di confessori ordinari e straordinari.

« Se la Congregazione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù va avanti bene, ne benediremo il Signore e ne avremo i benefici che le suore ci presteranno » (don Variara a don Rabagliati).

Nella fondazione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, don Luigi non ritenne necessaria l'approvazione dei Superiori salesiani in quanto si trattava di un'Associazione di carattere locale-parrocchiale, di competenza esclusiva dell'arcivescovo diocesano.

Perciò si intese con don Raffaele Crippa, parroco di Agua

de Dios e con don Evasio Rabagliati, incaricato dei problemi relativi ai lazzaretti, e ne ebbe chiaro consenso.

Con don Aime non ne parlò affatto. Questi, pur stimando le giovani Figlie del Sacro Cuore e lodandone lo zelo e la fedeltà alla regola, vide nella condotta di don Luigi una mancanza di riconoscimento della sua autorità e gliene farà rimostranza più volte, dicendo che «aveva sempre agito di testa sua e senza i dovuti permessi».

«Don Aime non riuscì mai ad afferrare il carattere straordinario della vocazione di don Luigi Variara e perciò non riuscì mai ad inserirlo nel vivo organismo dell'Ispettorato: giudicò sempre don Variara un Fondatore "illuso". Ciò per la sua giovane età e poca esperienza. Non usò verso di lui e verso la sua Opera quella saggezza temporeggiatrice che gli avrebbe permesso di giudicare rettamente opere e persone.

Questo velo di incomprendimento lo accompagnò fino alla tomba.

D'altra parte don Variara, suscitatore e padre di anime vittime, doveva assaporare fino in fondo il calice della amarezza espiatrice» (Castano).

Inizio solenne

L'atto solenne dell'inaugurazione del nuovo Istituto si fece ad Agua de Dios il 7 maggio 1905 nella cappella dell'Ospedale S. Raffaele, delle Suore della Presentazione, che si dissero «contente e desiderose di aiutare, in quanto loro fosse possibile, quelle loro Figlie di Maria».

Presiedeva la cerimonia don Evasio Rabagliati a nome dell'arcivescovo: erano presenti il parroco, don Raffaele Crippa, i salesiani della comunità di Agua de Dios, le Suore della Presentazione, le Figlie di Maria e numeroso pubblico.

Le tre Confondatrici: Oliva Sánchez, Limbania Rojas e Rosa Forero vestirono l'abito religioso e iniziarono il loro noviziato di un anno.

Altre tre aspiranti iniziarono il postulato per sei mesi.

Don Variara all'inizio non pensò neppure lontanamente di essere un Fondatore di Comunità Religiosa: si sentiva uno strumento nelle mani di Dio nello scoprire, promuovere e avviare verso il bene tante anime da Dio stesso dotate di vocazione.

Avrebbe voluto che la paternità dell'Istituto la assumesse don Raffaele Crippa, ma questi gliela impose. Don Rua non si oppose alla fondazione perché non la ritenne contraria né fuori della sfera di azione della Congregazione Salesiana. Non obiettò sulla sua convenienza, ne approvò fin dall'inizio la proposta (1904) e nel 1908 soggiungeva: « Procura di aumentarne il numero, tenendone sempre informata l'autorità Ecclesiastica. L'Istituzione è bella e deve conservarsi ».

Don Evasio Rabagliati dava notizia a don Rua dell'avvenuta fondazione scrivendo: « Che fecondità ha questa nostra Santa Madre Chiesa, che perfino tra i lebbrosi suscita anime che, dimentiche dei propri patimenti, trovano forza per consacrarsi al sollievo delle sofferenze altrui. Queste giovani non sono che il grano di senape del Vangelo.

Presto le vedremo germogliare e farsi albero rigoglioso carico di frutti di selettissima santità ».

Don Variara a don Rabagliati: « L'assicuro che il buon esempio che mi hanno dato queste giovani, osservanti, sacrificate, capaci di vincermi in perfezione, è stato per me lo stimolo più efficace nella pratica della virtù ».

L'arcivescovo di Bogotá: « Benedico la santa iniziativa di queste Figlie della mia diocesi e di gran cuore ne approvo il Regolamento ». E a don Variara: « Ho fiducia che il Signore benedirà l'Opera; conceda a Lei di poterla dirigere sulla via della santificazione e della vita religiosa ».

I primi passi della Congregazione

L'8 maggio 1905 le Figlie del Sacro Cuore di Gesù e il 9 maggio 1905 don Luigi Variara, con separati messaggi, comunicarono all'Arcivescovo di Bogotà l'inizio ufficiale del loro Istituto.

Il 30 dicembre 1905 l'Arcivescovo concedeva alla Casa Madre dell'Istituto l'indulto di una propria cappella con il permesso di conservarvi abitualmente il Santissimo Sacramento.

Come conseguenza, da quel giorno tutte le funzioni religiose dell'Istituto non si compiono più nella Cappella dell'Ospedale di san Raffaele delle Suore della Presentazione, ma nella Cappella dell'Istituto delle Suore del Sacro Cuore di Gesù.

Il 15 agosto 1906 si ebbero le prime professioni religiose.

Le tre confondatrici: Oliva Sánchez, Limbania Rojas e Rosa Forero emisero i voti temporanei; e così Oliva Sánchez, che già fungeva da Direttrice del Gruppo, divenne Superiora dell'Istituto.

Nel 1907 il lavoro apostolico che le Figlie del Sacro Cuore di Gesù svolgevano presso l'Asilo Michele Unia si raddoppiò con l'arrivo di 38 fanciulli lebbrosi provenienti dal lazaretto di Contratación.

Il 15 giugno 1907 muore la Madre Oliva Sánchez, all'età di 40 anni.

Il 24 giugno 1907, sotto la presidenza di don Raffaele Crippa, parroco di Agua de Dios e Delegato dall'Arcivescovo di Bogotà, si procede all'elezione della nuova Superiora: risulta eletta M. Anna Maria Lozano, di 23 anni.

Nel 1908, per disposizione della Santa Sede, trasmessa per mezzo di don Michele Rua, Rettor Maggiore dei Salesiani, e d'accordo con l'Arcivescovo di Bogotá, l'Istituto riceve il suo nome definitivo: *Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria*.

Contrasti

Fin dal giorno delle prime professioni religiose delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, la Madre Anna Maria del Pilar, Superiora delle Suore della Presentazione ad Agua de Dios, si oppose totalmente al nuovo Istituto e a don Variara suo fondatore. Infatti, non volle mai riconoscere che le Figlie di Maria, man mano che diventavano religiose, non le appartenessero più, ma diventassero soggette solo più all'Arcivescovo di Bogotá che le aveva approvate, sia pure solo «ad tempus».

Spero sempre, data la sua notevole influenza presso la Curia bogotana, di riuscire a far decadere quell'approvazione prima che divenisse definitiva: ci riuscì infatti mentre visse l'Arcivescovo mons. Bernardo Herrera Restrepo (1930). Inoltre essa vedeva nell'Istituto di don Variara un contraltare e una concorrenza sleale alla sua Opera, già sufficiente per tutta Agua de Dios; lo riteneva inutile, perché senza carisma di fondazione, privo di motivazioni alla perfezione cristiana e religiosa. Infine giudicava don Variara un illuso ed inesperto, che non avrebbe dovuto fondare tale Istituto totalmente controproducente nel campo pastorale, bastando migliorare l'Associazione delle Figlie di Maria che, come provava l'esperienza dalla fondazione del lazzaretto, era la più indicata per formare bene tutte le ragazze del lazzaretto.

Madre Maria del Pilar andava periodicamente a Bogotá per motivi di ufficio della sua Congregazione e non mancava mai di fornire alla Curia Metropolitana ogni sorta di dicerie e di sospetti che potessero offuscare il buon nome delle suore o potessero favorire l'allontanamento di don Variara da Agua de Dios, nella certezza che, via don Variara, l'Istituto si sarebbe sciolto da solo.

Don Luigi, come se nulla fosse e pur sapendo quanto si lottasse contro di lui, continuò a svolgere semplicemente tutti i suoi doveri sacerdotali sia verso gli infermi dell'Ospedale San Raffaele, sia verso le Suore della Presentazione; sia soprattutto verso le Figlie di Maria, che si dimostravano tanto fedeli alla sua direzione spirituale e che continuavano a dargli, anno per anno, nuove candidate per il suo Istituto.

Di fronte a tante lamentele e accuse della Madre Pilar e di altre persone della sua stessa corrente, l'Arcivescovo di Bogotá convocò don Aime pregandolo di fare in modo che non sorgessero o non si aggravassero queste situazioni di conflitto ad Agua de Dios, fino a desiderare, o se fosse stato necessario, provocare la «morte naturale» del nuovo Istituto, con la proibizione di accettare nuove candidate, fossero esse lebbrose o figlie di lebbrosi.

Don Aime che, nonostante tutto, non cessò mai di amare con paterna tenerezza don Luigi, ogni volta che si incontrava con lui cercava di chiarire le situazioni; ma andava sempre più convincendosi che la fondazione di don Luigi non si sarebbe mai dovuta fare e che sarebbe stato meglio se avesse cessato di esistere.

Chiarezza

Don Luigi si accorgeva che la sua presenza ad Agua de Dios diventava problematica anche per l'Ispettore e ne soffriva, perché verso don Aime ebbe sempre tanto rispetto e amore filiale da non lasciare mai trasparire gesto o parola che fosse di biasimo o anche solo di disapprovazione del suo modo di governare la comunità salesiana in Colombia.

Però non cessava di dirgli tutta la verità: «Quando era Ispettore don Evasio Rabagliati i lazzaretti per lui erano *qualcosa* e a volte *fin troppo*, perché non pensava ad altro, e ogni troppo fa male. Ora sotto di lei i lazzaretti sono *quasi niente* e questo è un altro troppo che fa soffrire».

In altra occasione, rispondendo a una sua lettera, gli di-

ce: «Lei mi domanda come sto di salute con tanto lavoro, e se non sono ancora stanco di stare ad Agua de Dios! Le rispondo che mi sento *ogni giorno più felice* e non desidero altro che lavorare finché potrò tra questi infermi, e poi *morire! Come religioso* oso solo chiederle la sua benedizione e la grazia di vivere e di morire ad Agua de Dios. È troppo?»

Riguardo al personale dei lazzaretti, don Filippo Rinaldi, a nome di don Rua, scriveva a don Aime: «Abbi cura anche della salute di don Crippa. Questi confratelli dei lazzaretti fanno molto bene e noi dobbiamo essere loro molto grati. Tutti abbiamo la propria testa: quando non la si può cambiare, basta orientarla...».

Ad Agua de Dios (1905-1908)

Scrivete don Variara a don Rua: «L'Asilo don Michele Unia, che si sarebbe voluto inaugurare solennemente con la partecipazione di Autorità e popolo, si inaugurò invece in modo automatico: lo stesso giorno della vestizione religiosa delle prime tre Figlie del Sacro Cuore, terminata la funzione nella Cappella della Presentazione, mentre le nuove suore passavano ad occupare la loro casa vicino all'Asilo, i fanciulli lebbrosi che erano nell'Ospedale san Raffaele passarono all'Asilo con un atto spontaneo da parte loro, ed altrettanto gradito da parte delle nuove suore, tanto contente e desiderose di occuparsi in favore degli infermi; e favorito da parte della Direzione dell'Ospedale che aveva urgenza di nuovi posti; così che l'Ispettore lo potei avvisare solo a fatti compiuti.

Questa circostanza mi causò rimorso: ne chiesi perdono a Dio ed al Superiore, che, spero mi abbia perdonato».

La costruzione dell'Asilo Unia doveva concludersi in due anni, invece era durata (a causa della guerra civile e relative conseguenze) sei anni; avrebbe potuto essere finanziato agevolmente con l'obolo dei fanciulli-scolari sani della Colombia (circa 160.000 pesos), ma per le stesse cause e per la svalutazione del denaro finì per costare oltre 700.000 pesos, dei quali 160.000 corrispondono alle offerte dei fanciulli sani della Colombia, 158.000 furono frutto di collette fatte da don Evasio Rabagliati, e il resto (circa 400.000 pesos) furono raccolti da don Variara.

Nuovi contrasti

Motivi di contrasto sorgono anche tra il Governo e i Salesiani direttamente responsabili dei lazzaretti. Anzitutto contro don Evasio Rabagliati perché in virtù della sua carica di Cappellano Generale dei lazzaretti richiama, anche a nome di don Crippa e di don Variara, il Governo al compimento dei suoi doveri verso i lebbrosi, ai quali, per sistematica negligenza, fa mancare il pagamento dei sussidi e ritardare senza motivi la provvigione di elementi di prima necessità, e continua a vietare le collette private con le quali fino allora i Salesiani avevano supplito alle sue deficienze. E poi contro don Evasio Rabagliati, don Crippa e don Variara, che si oppongono alle misure repressive ed oppressive verso i lebbrosi, con le quali il Governo si ostina a rendere il lazzaretto peggiore di un campo di concentramento per soggetti pericolosi ed indegni: recinzione del lazzaretto con filo spinato e porte picchettate da polizia armata...

In questo periodo si accentuano alcuni contrasti tra don Aime e don Rabagliati. Questi sembra intralciare i poteri decisionali dell'Ispettore, difendendo il personale dei lazzaretti nella loro stabilità, necessaria per un lavoro fecondo.

D'altra parte don Aime, con la sua volontà di far ruotare tutto il personale, incluso quello dei lazzaretti, mette in crisi l'apostolato tra i lebbrosi, che è lavoro di lunga ed eroica pazienza, affidandolo a personale senza specifica vocazione, che non vi lavora volentieri e va distruggendo ad Agua de Dios quell'ambiente ideale che don Unia, don Crippa e don Variara avevano faticosamente costruito con quindici anni di eroismo.

Tutte queste situazioni furono oggetto della visita canonica straordinaria effettuata da don Michele Borghino nel 1908, che portò a Torino *due sue proposte*:

1. Il personale dei lazzaretti deve rimanere sempre nell'ambiente dei lazzaretti, perché fuori di essi, specialmente nei collegi, oratori e parrocchie, non è bene accetto, anzi è sospetto portatore di contagio di lebbra; ciò contro la politi-

ca di don Aime. 2. La fondazione dell'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria da parte di don Variara, deve essere soppressa! Ciò d'accordo con don Aime.

Primo trasferimento

Don Aime arrivò alla conclusione che «pro bono pacis» fosse conveniente il trasferimento di don Luigi da Agua de Dios al lazzaretto di Contratación. Ne scrisse più volte ai Superiori Generali, e li convinse (compreso don Rua) che il cambio era conveniente.

Don Luigi, di fronte al crescere delle accuse, ritenute vere da don Aime e da altri confratelli, essendo già trascorsi quindici anni dalla sua venuta in Colombia, credette opportuno chiedere al Rettor Maggiore il permesso di un breve rimpatrio, soprattutto per chiarire ai Superiori la sua Opera e la sua posizione ad Agua de Dios.

La sua richiesta — telegrafica — a don Rua coincise con l'invito dell'Ispettore di cambiare casa da Agua de Dios a Contratación, e parve all'Ispettore come un ricatto per sottrarsi all'obbedienza religiosa, coinvolgendo anche il Rettor Maggiore che era favorevole al rimpatrio.

Don Rinaldi scrive a don Aime: «Don Rua è d'accordo che convenga cambiare don Variara da Agua de Dios: tu cerca di convincerlo ad andarci. Se poi egli viene qui, tu non ci perderai» (15 aprile 1909); e a don Variara: «Ho parlato di te con don Rua: vedremmo volentieri la tua visita: sia tu che l'Ispettore siete sicuri di avere ragione: converrebbe che tu venissi».

Era ormai di assoluta competenza del Rettor Maggiore dirimere la vertenza. Don Luigi, forte della lettera di don Rinaldi, che a nome di don Rua lo chiamava a Torino, scrisse a don Aime: «Desidero ed anelo di partire per l'Italia, spero di partire verso metà maggio».

A lui rispose immediatamente don Aime: «Ti avverto che non ritiro il permesso che ti ho dato. Però ti avverto anche

che don Rua mi dice che se non ti sottometti all'obbedienza, io potrei lasciarti partire solo per evitare mali peggiori; quindi il tuo è un permesso non concesso, ma ricattato».

Risposta definitiva di don Luigi a don Aime: «Il Signore mi ispira di partire per l'Italia, contando sulla bontà di lei e del venerando Rettor Maggiore».

Nonostante questa decisione, dopo matura riflessione, don Luigi rinunciò alla partenza per l'Italia e decise di partire per Contratación, il 18 maggio. Compiva così un atto eroico di libertà interiore e di chiara coscienza religiosa: era un grande passo avanti nella virtù.

Valutazioni

«La crisi di don Luigi non fu di obbedienza, ma di forte presenza di fronte a misure prese sulla base di soli preconcetti e di calunnie, senza alcuna prova, contro un Istituto da lui fondato, che egli per coscienza di giustizia doveva difendere e salvare per il bene di anime che Dio aveva arricchito del dono della vocazione» (Castano).

Don Crippa: «Don Variara, guardato con superficialità, nella sua vita di ogni giorno, non manifestava nulla di straordinario, ma studiato attentamente nelle sue azioni, lasciava trasparire l'uomo dominato dall'Amore di Dio».

Don Bertola: «Conosco l'Istituto da oltre 50 anni e posso affermare che l'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria è opera di Dio: ho sempre visto nelle suore tanta virtù, specialmente umiltà, spirito di lavoro e certa semplicità, che è fiore di tante altre virtù».

Don Rua a don Evasio Rabagliati il 10 luglio 1909 — ultima lettera in questa faccenda — scrive: «Sono contento che don Variara abbia fatto il sacrificio di rimanere alla cura dei lebbrosi di Contratación. Il Buon Dio lo ricompenserà, come ricompenserà te ed i buoni salesiani che lavorano costì con tanto ardore e costanza per la gloria di Dio e la salvezza delle anime».

Don Rua corona con questa sua lettera la sua coerenza di condotta verso i lazzaretti e il personale ad essi addetto.

19 maggio 1909: don Alessandro Garbari venuto a sostituire don Variara così conforta le suore: «È il momento di essere forti; soffocate le vostre lacrime nel silenzio e depositatele ai piedi dell'altare, perseverate nell'osservanza. Io sono qui per aiutarvi. La vostra sorte è nelle mani del Signore e non sulla bocca degli uomini. Occorre aspettare nella preghiera».

25 maggio 1909 da Bogotá profetiche parole di don Luigi: «La vostra piccola Comunità mi sta sempre dinanzi: possa il mio sacrificio ridondare a vantaggio di voti tutte... passeranno i mesi e torneremo a rivederci».

26 maggio 1909 ancora da Bogotá: «Parto rassegnato, soffro moltissimo. Vi raccomando grande amore al Signore, buon esempio e pazienza. Dove è il vostro tesoro, ivi sia anche il vostro cuore: è parola di Gesù. Suor Secondina curi ogni giorno un bambino a nome mio».

Il mancato incontro tra don Variara e don Rua, erede di Don Bosco, e il più alto responsabile del suo spirito e della tradizione salesiana (esistono ben 125 lettere di don Rua sui problemi della Colombia dal 1890 al 1910) impedì a don Variara di giustificarsi circa quelle perplessità che don Rua ebbe a suo riguardo, e di ottenere da lui una più chiara conferma della sua opera e della sua missione.

Ad Agua de Dios, come a Contratación, come poi a Baraquilla, non ci furono mai obiezioni circa la sua *persona* o sulla sua *condotta*: ogni accusa o calunnia ebbe sempre come motivo o sfondo la fondazione dell'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

Don Variara a Contratación

Arrivò il 3 giugno 1909, accompagnato da don Aime, inzuppato d'acqua dopo un viaggio a cavallo di 326 km, durato otto giorni in periodo di piogge, con frequenti pericoli di cadute.

A Contratación regnava una povertà estrema: non esisteva ancora neppure la luce elettrica.

Da parte dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice fu accolto con cuore aperto e con grande allegria e riconoscenza: le Figlie di Maria Ausiliatrice gli dissero fin dal primo giorno: «Lo abbiamo ottenuto a forza di preghiere e da oggi in poi faremo in modo che a forza di preghiere si adatti a stare sempre con noi» (Suor Clelia Testa).

A Contratación don Luigi ebbe l'occasione di conoscere e ammirare la direttrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, suor Teresa Rota, fulgido esempio di zelo apostolico, di bontà squisita, di capacità di superamento delle naturali ripugnanze che si vivono nel lazzaretto. Suor Rota ebbe per don Luigi stima sincera e affidò alle sue cure spirituali se stessa, le suore, le giovani e bambine sane e lebbrose, e gli infermi dell'Ospedale. Don Luigi vi lavorò con grande dedizione ed efficacia; fece loro conoscere l'opera iniziata ad Agua de Dios e da allora non mancarono mai vocazioni di Contratación per il suo Istituto. Il ricordo del suo apostolato a Contratación gli rimase nel cuore e, allontanato da Agua de Dios, non gli sarebbe spiaciuto ritornarvi, nonostante le sfavorevoli condizioni del clima.

Le vicende cui andò incontro suor Teresa Rota negli anni 1916-1920 (ne parleremo) gli saranno di utile esempio, e

riveleranno una sorprendente affinità di vedute circa i problemi dei lazzaretti. Tra le suore c'era anche Modesta Ravasso, lebbrosa dal 1902.

La comunità salesiana si componeva di un sacerdote, don T. Tallone; un coadiutore, J. Martín; e due chierici, B. Orjuela e G. Bierold. Gli fu assegnato l'ufficio di viceparroco e di confessore.

Con slancio rinnovato

Don Luigi si lanciò subito con tutte le sue forze all'apostolato. «Sorsero come d'incanto il coro, la banda, le feste, le processioni, il culto eucaristico. La sua angelica modestia contagiava e sprizzava allegria e desiderio di fare tutto un po' meglio» (suor Testa).

Durante la professione perpetua di suor Modesta Ravasso, don Rabagliati, che presiedeva la cerimonia, in un momento di impazienza e di malumore si rifiutò di fare l'omelia di occasione, esclamando: «Io non predico alle suore: è tempo perduto!» Don Luigi che assisteva felicissimo a quella funzione, pensando alla gioia delle sue Figlie, riferisce alle sue suore: «Avevo goduto immensamente, ero felice, pensavo a Gesù ed alla felicità di suor Modesta, mi immaginai di ricevere le vostre professioni, e... senza accorgermi, lasciai l'armonio e salii all'altare e, senza rocchetto né stola, cominciai a parlare... era impossibile che non fosse così... ne godevo fin troppo!».

Don Luigi amava tutti nel Signore, senza preferenze.

«Don Luigi è tutto entusiasmo: dirige la banda, prepara le feste, nella chiesa parla con grande fervore, con il suo carattere gioviale tiene contento tutto il paese; in lui risplende una virtù angelica: sembra un san Luigi» (suor Testa).

Nel tempo libero si dedicava a letture e meditazioni: scriveva alle sue Suore (51 lettere in 6 mesi).

Non manifestò mai alcun risentimento o rancore contro nessuno; l'avversità lo umiliava senza deprimerlo; il dolore,

avvicinandolo a Dio, gli affinava lo spirito e lo arricchiva di nuove esperienze.

Nella direzione delle sue Figlie rivela un temperamento sensibilissimo e appare un incomparabile maestro di vita interiore. Sono scarse le notizie di cronaca, perché egli scrive solo per motivi spirituali e in risposta a domande e quesiti, con grande prudenza e rettitudine, con ardente zelo e amore per le anime, per attirarle e guidarle alla perfezione: è tutto proteso alla consolazione delle sue Figlie e accenna solo velatamente alle sue sofferenze.

Salute compromessa

Infatti la sua salute, già tanto delicata ad Agua de Dios, andò deteriorandosi. In settembre rischiò un mortale colasso che mise in evidenza i primi sintomi di quella uremia che sarà la causa della sua morte.

Quasi per contraccollo, anche ad Agua de Dios la salute di don Garbari non reggeva e lo faceva sospirare di tornare a Contratación!

«Qui don Garbari soffre tanto e... fa tanto soffrire» (don E. Baena a don Luigi).

«Io non penso neppure a vacanze fuori del Lazzaretto: hanno troppa paura di noi! Anche le suore che stanno fuori del lazzaretto, quando le andiamo a visitare, anche per motivo di ministero, tengono tutto marcato e riservato.

È meglio soffrire qui e soffrire di più, che far soffrire anche gli altri» (don Luigi a don Rua).

Don Luigi era sicuro di essere sul retto sentiero e di aderire a un progetto della divina bontà: viveva sognando Agua de Dios dove esisteva un cenacolo di anime che Dio aveva chiamato alla perfezione cristiana, le aveva affidate a lui ed egli le sosteneva con tutte le sue forze.

Il suo esilio durava da sei mesi quando arrivò l'ordine di ripartire per Agua de Dios; era esausto di forze e in misere condizioni di salute, sia per il clima che per i primi chiari sintomi di uremia.

Don Luigi partì da Contratación il giorno di natale del 1909. Fece gli Esercizi spirituali a Mosquera, e a metà gennaio 1910 era di nuovo ad Agua de Dios con immensa gioia delle sue Figlie e dell'intera popolazione del lazzeretto, mentre don Garbari, altrettanto felice, faceva ritorno alla sua amata Contratación.

Agua de Dios (1910)

Durante l'assenza di don Luigi erano successe varie vicende, e non per il meglio.

Nell'ottobre 1909 era arrivato dal Perù, malato di lebbra, don Ciriaco Santinelli. Don Aime si era affrettato a nominarlo direttore di Agua de Dios. La sua nomina era stata confermata anche dal Rettor Maggiore e dal suo Consiglio: «Don Santinelli può essere un apostolo fervente: è stato maestro dei Novizi, Direttore, Ispettore del Perù-Ecuador, Provicario Apostolico di Mons. Costamagna nella Missione Salesiana nell'Oriente Equatoriano» (don Rinaldi).

Ma era lebbroso! La sua nomina fu un errore fatale perché era nuovo dell'ambiente colombiano e non aveva la mentalità dei lazzaretti. In quanto lebbroso, non fu mai accettato dalle Autorità Governative, non era desiderato dai malati e non era avvicinato dai sani per timore di contagio.

Dinamismo esigente

Don Santinelli iniziò la sua attività pastorale ad Agua de Dios con il massimo dinamismo: era eloquente predicatore, prudente direttore di anime, abile organizzatore; fondò le Conferenze di san Vincenzo de' Paoli e la Società di Mutuo Soccorso; migliorò l'attrezzatura dei laboratori dell'asilo Michele Unia, iniziò la stampa del «Bollettino Parrocchiale».

Era rigido nella disciplina, sia religiosa che educativa: nell'asilo Michele Unia, dimenticando che era più un Ospedale che una scuola professionale, volle introdurre tutto il Regolamento di un Collegio; volle a sua assoluta dipendenza il teatrino, con programmi e orari di sua iniziativa, con asso-

luta divisione dei sessi e con esclusione delle Suore della Presentazione.

Annullò subito il «santo don Crippa» (come lo chiamava), relegandolo al solo ufficio parrocchiale; estromise don Variara dall'Asilo Unia, di cui era direttore, e dalla banda, «indecorosa per un prete».

Volle essere lui il confessore ordinario delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria (al posto di don Crippa che lo era dal 1905, tempo della loro fondazione) e le sottomise ad orari di sua stretta decisione, ma poco comodi per esse: pretese di celebrare Messa nella loro cappella, ma esse si opposero risolutamente perché la Curia di Bogotá aveva loro comandato di non ammettervi sacerdoti lebbrosi per la celebrazione; ciò gli dispiacque moltissimo e accrebbe la sua ostilità verso di esse, pur rimanendone il confessore ordinario.

Su questa vicenda intervenne il Capitolo Ispettorale, celebrato a fine aprile del 1910 in preparazione al Capitolo Generale. Esso deliberò che la banda, il teatrino e la direzione dell'Asilo Unia rimanessero a carico di don Luigi Variara. Censurò il funzionamento della filodrammatica di adulti e il modo di gestirla di don Santinelli. Stabilì che i preti lebbrosi non distribuissero la Comunione ai fedeli, anche se lebbrosi; celebrassero solo nell'altare laterale della parrocchia con paramenti solo per loro, e abitassero in camere separate da quelle della comunità.

Ciò indispose ancor più don Santinelli e don Emilio Baena contro don Luigi che, come Delegato, era stato presente al Capitolo Ispettorale ed era il supposto proponente di quelle deliberazioni.

Reazioni

L'isolamento dalla comunità che il Capitolo Ispettorale impose a don Santinelli lo offese profondamente e lo umiliò davanti ai confratelli; gli impedì praticamente di compiere la sua funzione di direttore, cui egli tanto teneva; lo rese ge-

loso e sospettoso, per cui egli credette di doversi informare ogni giorno per mezzo di «spie» messe a controllo di ogni confratello. Con le Suore dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria volle applicare le nuove norme date dal Rettor Maggiore per le Figlie di Maria Ausiliatrice (che neppure a Contratación si applicavano); proibì loro di entrare nell'asilo Unia per le cure dei malati; tali cure si dovevano fare attraverso una finestrella che le rendeva pressoché impossibili.

Lo indispose specialmente contro don Luigi, che in pratica portava tutto il peso della cura d'anime del lazzaretto, e scrivendo all'Ispettore e ai Superiori di Torino, ebbe solo un'antifona fissa: «È urgente che don Luigi sia definitivamente allontanato da Agua de Dios e possibilmente anche dalla Colombia».

Giorni di tristezza

6 aprile 1910: muore don Michele Rua, Rettor Maggiore. L'Ispettore dovrà andare, a fine maggio, a Torino per il Capitolo Generale con don Giacinto Bassignana, eletto Delegato Ispettorale.

20 giugno 1910: la cronaca della Casa di Bogotá registra: «Giorno di tristezza per l'Ispettorato: don Evasio Rabagliati, richiamato dai Superiori Maggiori, parte per l'Italia, forse per sempre. L'Ispettorato e la Colombia hanno verso di lui un debito di imperitura gratitudine».

L'allontanamento di don Evasio Rabagliati dalla Colombia, propugnato costantemente da don Aime fin dal 1905, accettato dal Governo nel 1908, fu richiesto anche dal Nunzio Apostolico mons. Francesco Ragonese, che il 7 giugno 1910 scrisse ai Superiori: «Sono dell'umile parere che non convenga che don Evasio Rabagliati ritorni in Colombia: ha lavorato con vero zelo apostolico, si è reso benemerito della religione e della Colombia, ma sono persuaso che la sua attività non sia stata in perfetta coerenza con il fine principale dell'Opera Salesiana».

Don Aime presentò la sua richiesta con le seguenti motivazioni: «Don Evasio Rabagliati non deve ritornare in Colombia perché è un uomo troppo influente e molto stimato nell'ambiente dei lazzaretti; ha fatto molti sacrifici per i lebbrosi, ma, a mio parere, oggi la sua presenza non è più necessaria; inoltre l'opera dei lazzaretti non è *nostra ma del Governo*; a livello di disciplina religiosa la presenza di don Rabagliati è di intralcio e disturbo all'azione dell'Ispettore».

Prima di partire per Torino, don Aime e don Rabagliati dovettero assistere impotenti, in aprile e in maggio 1910, a due autentiche sollevazioni dei lebbrosi di Agua de Dios, durate 10 giorni ciascuna, contro la situazione creata dal fatto che don C. Santinelli, direttore e parroco era lebbroso. Il Governo non intendeva riconoscere né trattare con un superiore lebbroso, e negava la somministrazione dei sussidi di viveri e di cose di prima necessità ai lebbrosi. La situazione si salvò momentaneamente per l'intervento di don Rabagliati, che fece arrivare ad Agua de Dios un sussidio straordinario procurato con l'influenza di cui godeva presso privati e presso lo stesso governo.

Altra insurrezione simile si verificherà ancora nel luglio 1911 contro le misure repressive del Governo che con un atto di forza occupò militarmente il lazzaretto, lo recinse di ferro spinato, prelevò tredici presunti capi della rivolta e li rinchiuse nel lazzaretto di Caño de Loro, un'isoletta a 1.000 km da Agua de Dios. In quell'occasione si evitò lo spargimento di sangue solo per la presenza e l'opera pacificatrice di don Crippa e di don Variara.

Punti di vista diversi

A Torino don Aime e don Rabagliati discussero davanti al Consiglio Generale della Congregazione le proprie posizioni, «ma non riuscirono ad intendersi, perché hanno punti di vista opposti» (D. Gusmano).

Don Rabagliati fu destinato al Cile dove, prima di anda-

re in Colombia, aveva fondato l'Opera Salesiana, e morì a Santiago il 2 maggio 1920 senza aver mai dimenticato i suoi «cari lebbrosi della Colombia». Frutto dei suoi sacrifici per i lebbrosi in Colombia è l'organizzazione e il funzionamento dei tre lazzaretti della Colombia: *Agua de Dios*, affidato ai Salesiani, alle Suore della Presentazione e alle Suore dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria; *Contratación* e *Caño de Loro* (quest'ultimo ormai da tempo eliminato), affidati ai salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il 17 agosto 1910 il Capitolo Generale dei salesiani elesse Rettor Maggiore don Paolo Albera.

Il 15 dicembre 1910 don Antonio Aime ritorna in Colombia confermato Ispettore per un secondo sessennio e, in più, Incaricato dell'Ispettorato del Venezuela.

Con la morte di don Rua che aveva approvato l'opera dei lazzaretti e aveva sempre sostenuto i veterani dei lazzaretti (Unia, Crippa, Rabagliati, Variara), termina l'eccezionalità di quell'opera. Da allora il governo ispettoriale ha mano libera di disporre del personale dei lazzaretti come vuole.

I lebbrosi vedevano in don Variara la speranza di non perdere i valori portati dai primi salesiani: una gioia serena ed autentica, vissuta nella grandiosità della liturgia del decorso dell'anno, con la musica, il teatrino e le tombole di don Rabagliati.

In quei momenti don Luigi era il più prestigioso tra il personale salesiano, anche davanti al Governo: «Un lebbroso non è in condizioni di capire le necessità dei sani». Di questo parere era anche il coadiutore Giovanni Buscaglione, addetto alle costruzioni edilizie in Colombia.

Per fortuna il Governo continuava a riconoscere parroco di Agua de Dios don Raffaele Crippa; ne aveva grande stima e trattava volentieri con lui.

Don Aime offerse ben due volte il direttorato a don Luigi: nel 1905 per Mosquera e nel 1917 per Bogotá; ma solo per toglierlo da Agua de Dios.

Don Luigi in Italia (luglio - dicembre 1911)

Il permesso di rimpatrio, chiesto e concesso da don Rua nel 1909 e poi non effettuato da don Variara per l'opposizione ostinata di don Aime e per la sua libera ed eroica rinuncia in favore dell'obbedienza religiosa, gli fu concesso nuovamente, anzi imposto direttamente dal nuovo Rettor Maggiore, don Paolo Albera, che « chiamò a Torino » don Variara.

Don Aime accondiscese al viaggio con una lettera per il Rettor Maggiore, in cui lo pregava di « restituirglielo » al più presto possibile; con il bastimento in partenza da Genova il 1° novembre 1911!

Don Variara partì da Agua de Dios il 9 luglio 1911; arrivò a Torino il 25 agosto. Scopo del viaggio era di chiarire la sua posizione davanti ai Superiori Maggiori e presentare l'Opera delle Suore Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria; chiarire la posizione di don Santinelli direttore lebbroso; parlare dei problemi del personale salesiano addetto ai lazzaretti.

Il suo viaggio voleva avere il carattere di un pellegrinaggio a Torino e a Roma per ottenere da Dio la grazia di trovare il pieno accordo tra la sua situazione di salesiano e quella di Fondatore di un Istituto religioso.

Le lettere alle sue suore sono una specie di diario che rivela il suo carattere semplice, delicato, sensibilissimo e incline alla gioia.

Le suore temevano che non potesse e non volesse tornare in Colombia, date le difficoltà che lo tormentavano. Sapevano infatti che dopo la partenza di don Luigi da Agua de

Dios, don Santinelli aveva scritto ai Superiori Generali pregandoli di «non permettere che don Luigi ritornasse in Colombia», e all'Ispettore don Aime affinché, in caso che don Luigi tornasse, lo fermasse definitivamente a Barranquilla con una vera «lettera di obbedienza».

Don Aime fu d'accordo e per mezzo del Direttore di Barranquilla gli fece consegnare l'ordine di rimanere addetto alla Parrocchia di quella città. Ma don Luigi, forte dell'ordine dei Superiori Generali di tornare tranquillamente ad Agua de Dios, non si attenne a quell'ordine giudicandolo non valido di fronte alla volontà dei Superiori. Ciò provocò un nuovo grande disappunto a don Aime. Invece i Superiori, fin da principio, furono concordi nel volere il suo ritorno in Colombia.

Il 4 settembre 1911 scrive: «Se non fosse per voi e per Agua de Dios, non tornerei neppure con le minacce, ma *per voi* tornerò; spero di parlare a lungo con i Superiori in questi giorni e accomodare tutto».

Il soggiorno in Italia

Dall'8 al 10 settembre don Luigi partecipò attivamente al 1° Congresso Mondiale degli ex allievi salesiani: aveva già in mente di fondare ad Agua de Dios una Associazione di ex allievi del Michele Unia, ed attorno a loro radunare gli adulti in un centro sociale di educazione permanente e di abituale prevenzione contro il pericoli propri del lazzaretto.

Al Congresso degli ex allievi parteciparono delegati di ventuno nazioni: viregnò un entusiasmo sorprendente.

Dal 13 al 22 settembre don Luigi fece gli Esercizi Spirituali a Valsalice, «la Casa della mia gioia» scrisse. «Quanto ne ho goduto: mi sento veramente felice di questi Esercizi Spirituali».

Durante quei giorni poté parlare ampiamente e comodamente con il Rettor Maggiore don Paolo Albera, al quale aveva già presentato una relazione di diciotto pagine sui vari pro-

blemi che lo interessavano: la sua posizione, le Figlie dei Sacri Cuori, le vicende di Agua de Dios...

Don Albera lo ascoltò con molta attenzione e benevolenza, gli assicurò che sarebbe tornato ad Agua de Dios, e lo rimandò felice e rasserenato.

Tutti i Superiori approvarono la fondazione dell'istituto delle Figlie dei Sacri Cuori, già approvata da don Rua, e non respinsero il principio che un salesiano, in speciali condizioni, sorretto da fervido zelo e da grazie speciali, potesse dar vita a istituzioni capaci di figurare nella Chiesa come virgulti dell'albero salesiano.

Don Luigi osservò attentamente come si svolgevano le relazioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice con i Salesiani a Valdocco, per poterle spiegare e riprodurre ad Agua de Dios con le sue religiose.

Riposo a Viarigi

Sistemati i suoi problemi a Torino, don Luigi, pieno di gioia e di riconoscenza verso il Signore, passò tutto il mese di ottobre a Viarigi, accolto con grande affetto dai suoi familiari e con caloroso entusiasmo da tutta la popolazione.

Poté constatare di quanta stima fossero circondati i suoi cari e la quasi venerazione che accompagnava il ricordo di suo padre dopo quindici anni dalla morte. Poté pure godere di un tonificante riposo fisico e spirituale, mentre si svolgevano i lavori della vendemmia e della vinatura, ai quali non partecipava da oltre vent'anni.

Collaborò generosamente con il parroco nell'attività pastorale, solennizzò la liturgia con il suono dell'organo, con il canto e con la sua interessantissima predicazione.

Al coro parrocchiale insegnò vari canti e la Messa a due voci in onore di Maria Ausiliatrice che si cantava ad Agua de Dios. Piacque tanto quella Messa che per molti anni, anche dopo la sua morte, «la Messa di Variara» era la Messa delle grandi occasioni.

La sua conversazione in famiglia e con i compaesani destava vivissimo entusiasmo e interesse, rivelava una costante nostalgia dei suoi lebbrosi, specialmente dei suoi bambini, per i quali raccolse e comprò tante cose che potevano essere loro utili e gradite.

Nonostante la sua estrema magrezza, la sua salute appariva buona. In realtà soffriva di dolori renali che dissimulava dicendo che sentiva sempre molto freddo ai fianchi, e perciò si avvolgeva il corpo e le gambe con un trapuntino durante la sua conversazione e mentre era in casa (E. Anlero).

Dedicò il mese di novembre ad un pellegrinaggio a Roma, con la mamma, e a provvedere tante cose per Agua de Dios, generosamente soccorso da benefattori molto sensibili alla situazione dei lebbrosi.

Il ritorno

Al momento di imbarcarsi a Genova per la Colombia, aveva un bagaglio imponente: un piano e due armonium, di cui uno a due tastiere, premiato con medaglia d'oro all'esposizione mondiale di Torino del 1911; 300 sedie di acciaio per il teatrino, arredi sacri per la parrocchia e per la Cappella delle Suore dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria; un proiettore di film, nuovissimo, e varie pellicole, medicine per i bambini e per le suore, regali e giocattoli per i più piccoli dell'Asilo Unia; medaglie e insegne per le Associazioni religiose e civili, varie statue di santi.

Si imbarcò a Genova il 1° dicembre e arrivò a Barranquilla per Natale. Si fermò qualche giorno per organizzare il viaggio fluviale con tutte le sue cose; ripartì sul Rio Magdalena, e arrivò ad Agua de Dios il 10 gennaio 1912.

Un nuovo direttore

Don Luigi riprese subito la sua attività con rinnovato ardore, quasi volesse rimediare a quanto non aveva potuto fare durante la sua assenza.

L'ambiente era sempre pieno di sospetto, di mormorazioni e di crescente difficoltà verso don Santinelli, ancora Direttore e in salute sempre più cagionevole, e verso don Giuseppe Melotte, arrivato ad Agua de Dios per sostituire don Luigi durante la sua assenza, rimasto come direttore dell'Asilo Unia e viceparroco in aiuto a don Raffaele Crippa, molto malandato in salute.

Durante l'assenza di don Luigi (luglio 1911-gennaio 1912) don Melotte si era pienamente allineato con don Santinelli e don Emilio Baena nel disapprovare le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria e nel desiderare che don Luigi non tornasse più ad Agua de Dios.

In previsione della sostituzione di don Santinelli, don Aime aveva insistentemente chiesto l'invio di don Marmo Giuseppe, che da oltre vent'anni lavorava in Spagna nell'Ispettorato di Barcellona e godeva della piena fiducia di don Rinaldi e soprattutto della sua.

Dopo un giro in Italia ed in Spagna, per una cura intensiva del diabete che lo tormentava da anni, era in viaggio verso la Colombia con don Marmo, quando ad Agua de Dios moriva don Ciriaco Santinelli, il 5 novembre 1913.

Don Aime e don Marmo arrivarono a Bogotá il 27 dicembre 1913.

A Bogotá, durante gli Esercizi Spirituali, don Marmo, conobbe anche don Luigi e si interessò a tutti i problemi di Agua de Dios, sui quali durante il viaggio ea stato «catechizzato»

a dovere da don Aime. Finiti gli Esercizi Spirituali, prese subito possesso della casa di Agua de Dios.

Don Marmo non conosceva la psicologia dei lebbrosi né dei primi Salesiani destinati al lazzaretto.

Don Crippa lascia Agua de Dios

L'8 febbraio 1914 assistette alla straziante partenza di don Raffaele Crippa, che dopo ventuno anni lasciava la parrocchia di Agua de Dios, dove era stato il primo parroco dopo don Unia, ed era venerato come un vero santo.

La casa salesiana restò assediata dai lebbrosi per 36 ore: non volevano lasciarlo partire. Don Crippa, con un abile stratagemma, fingendo di andare ad amministrare i Sacramenti ad un infermo nelle periferie del lazzaretto, riuscì ad evadere a cavallo, e raggiunse la sua nuova destinazione di Cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Guadalupe, un Istituto di bambine sane, figlie di lebbrosi.

Con la partenza di don Crippa, don Luigi perse il suo confessore ordinario, il padre e amico più intimo, l'unico superstite dell'inizio di Agua de Dios.

Uno dei primi atti di don Marmo fu quello di andare a visitare le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria: «Vi amai fin dal giorno in cui vi vidi», diceva più tardi.

Riservò per sé la funzione di loro confessore che per quattro anni aveva esercitato don Santinelli.

Conosciuto anche don Luigi, ne condivise gli ideali, riconobbe tutto il valore della sua Istituzione, e ne divenne poi strenuo difensore, fino a sacrificarvi il suo prestigio e la stima del suo Ispettore.

Per don Luigi e don Marmo i tre anni passati insieme (1914-1916) furono veramente felici e ricchi di iniziative.

Don Luigi dominava nel piccolo mondo di Agua de Dios con tutte le risorse della sua ricca personalità; bastava la sua presenza perché tutto procedesse bene.

L'azione di don Marmo

Nel 1914 don Giuseppe Marmo normalizzò l'andamento di tutta l'opera di Agua de Dios. Riannodò cordiali relazioni con il Governo. Lo stesso Ministro degli Interni, accompagnato da don Aime, visitò Agua de Dios, si compiacque delle Opere esistenti, promise il suo interessamento per la regolarità dei sussidi governativi per i lebbrosi, approvò vari progetti di miglioramento di servizi pubblici (acquedotto, nuova piazza del mercato...) e fu efficace realizzatore delle sue promesse.

Così don Aime poté scrivere al Rettor Maggiore: «Ad Agua de Dios tutto va bene: don Luigi fa prodigi di attività in perfetto accordo con don Marmo; sono in corso di svolgimento numerose opere a favore dei lebbrosi, eppure sono solo tre i sacerdoti per far fronte a tanto lavoro».

Il 26 febbraio 1914, muore ad Agua de Dios il sacerdote don Emilio Baena. Non erano state efficaci le cure speciali tentate in Spagna e in Germania: aveva solo 37 anni, di cui undici passati ad Agua de Dios malato di lebbra.

A fine anno non mancarono le solite calunnie e dicerie contro don Luigi presso l'arcivescovo di Bogotá. Anche don Marmo fu oggetto di simili e peggiori insinuazioni da parte di «persone ignote»; in più, nel periodo di adattamento al clima di Agua de Dios, sentì vari disturbi di salute, e sottoposto alle cure sbagliate di un medico del lazzeretto, rischiò il peggio. Per fortuna, sospese le cure, ricuperò pienamente la salute.

Due eventi storici

Il 1915 si presentava con due eventi storici salesiani da commemorare: il centenario della istituzione della Festa di Maria Ausiliatrice e il centenario della nascita di Don Bosco.

Il 15 gennaio don Luigi compie 40 anni di età!

Il 31 gennaio don Marmo benedice la prima pietra della

Casa del Noviziato delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, dedicata a Maria Ausiliatrice, presente una folla di fedeli.

Per il 31 maggio la Casa è terminata e benedetta, e l'11 giugno è ufficialmente inaugurata come Casa a parte, con l'apertura dell'anno di noviziato; Maestra è suor Giulia Sier-ra; le novizie sono tre. Predica per l'occasione don Roberto Pardo Murcía, che le chiama «le nipotine di Don Bosco».

Suor Martínez nella cronaca annota: «Don Luigi per noi è una copia esatta di Don Bosco: forma le nostre Comunità secondo lo spirito attinto alla scuola di Don Bosco».

L'Arcivescovo di Bogotá vi partecipa con un caloroso messaggio di adesione e di benedizione.

Come ricordo perenne dei due centenari che si celebrano, si erige la Cappella de Mirador sul Colle più alto del lazzaretto, dedicata a Maria Ausiliatrice: attorno alla Cappella si pianta un piccolo parco di alberi ornamentali. L'inaugurazione avviene il 1° maggio 1915.

Intanto altre cose fervevano: per solennizzare gli atti della vita pubblica e religiosa, col permesso di don Marmo, don Luigi organizzò tra i giovani due Battaglioni infantili con il nome di due giovani eroi dell'Indipendenza colombiana: Ricaurte e Girardot, sotto la disciplina ed il comando di Luigi A. Cuervo, un militare lebbroso in congedo.

I battaglioni eseguivano varie esercitazioni folcloristiche e ginnastiche, sfilate al suono della loro fiammante fanfara che, unita alla risorta Banda, dava al lazzaretto un senso di ordine, di disciplina, di gaiezza e di festa permanente.

Anche il cimitero del lazzaretto fu riordinato; al centro di esso si eresse una grandiosa Cappella, che fu inaugurata lo stesso 1° maggio 1915.

Da parte sua don Luigi poté finalmente fondare il *Centro Don Bosco* per gli exallievi dell'Asilo Michele Unia e di quanti exallievi di colleghi salesiani si trovassero nel lazzaretto.

A fianco del «Centro Don Bosco» sorse anche una nuova Cappella per l'Oratorio quotidiano e festivo.

L'Opera salesiana si poteva finalmente vedere in pieno vigore di apostolato.

Celebrazioni solenni

La commemorazione ufficiale dei due centenari si fece nei giorni 23-26 agosto 1915, con ricevimento trionfale dell'Ispettore don Antonio Aime, quale rappresentante di Don Bosco in Colombia, l'inaugurazione del monumento a Don Bosco, l'intronizzazione del Sacro Cuore nel Centro exallievi salesiani, illuminazione generale del lazzaretto, fuochi pirotecnici, saggio ginnico, concerto di banda e cori di canti popolari... Una festa straordinaria!

Don Aime ne scriveva a don Albera: «La festa di Agua de Dios ebbe un carattere tutto particolare: canti, discorsi poesie, sfilate che furono l'espressione dello stato d'animo della popolazione piena di vivo amore e di profonda gratitudine verso Don Bosco ed i suoi figli, che da 24 anni sono amici, fratelli e padri della "città del dolore", li affiancano nella loro solitudine, li consolano nelle loro pene, li visitano nelle loro case e negli ospedali assicurano loro i conforti della religione, fanno loro dimenticare la segregazione in cui vivono mediante l'Oratorio quotidiano, la musica, il teatro, il cinema e tante sempre imprevedute novità».

Ma a fine anno ad Agua de Dios non mancarono critiche. Anzitutto contro don Marmo, che attraverso il Bollettino parrocchiale rispondeva con chiarezza ad ogni insinuazione. Alcuni lo ritenevano troppo irruente nelle sue risposte. Poi contro don Luigi da parte di un certo Rey; don Marmo lo invitò pubblicamente a un dibattito, lo convinse di calunnia e lo obbligò a ritrattare pubblicamente. Infine, contro lo stesso don Aime, per aver allontanato don Luigi già nel 1909, e soprattutto per l'allontanamento recente di don Raffaele Crippa, il loro santo parroco; e anche per avere comprato nei dintorni di Agua de Dios alcune fattorie destinate a costituire un fondo di sostegno per le Case di Formazione.

Breve ritorno di don Crippa

L'anno 1916 si segnala con alcuni fatti: morti don Emilio Baena e don Ciriaco Santinelli, lebbrosi, arriva ad Agua de Dios don Angelo Cuenca, prete novello e anche lui lebbroso, che si sistema nella casetta già appartenuta a don Baena.

Ritorna ad Agua de Dios don Raffaele Crippa, ma con carattere provvisorio. Infatti, sostituirà don Marmo nei cinque mesi di viaggio in Venezuela insieme a don Aime; poi partirà per iniziare la sua ultima tappa di vita come Cappellano del lazzaretto nell'Isola di Caño de Loro, nel golfo di Cartagena, sul mare dei Caraibi (1917-1927).

Don Crippa svolse lodevolmente la sua missione, ma con molta sofferenza personale, perché trovò l'ambiente inquinato di cattiveria da parte di alcuni. Scrisse: «C'è troppa gente, la popolazione è cresciuta molto, gli abitanti sono oltre 5000 ed i malati superano i 2500, non è più possibile quella vita patriarcale-familiare dei primi tempi...».

Don Luigi, rimasto l'unico prete in buona salute ad Agua de Dios, rivive un semestre di purissime gioie sotto la guida paterna di don Crippa, suo vero padre spirituale. Dà pieno sviluppo al «Centro Don Bosco», facendolo un luogo di piacevole accoglienza, con biliardo, giochi, bibliotechina popolare, e fonda la banda per adulti, contando fra i suoi membri il futuro grande Maestro Luigi A. Calvo. Questa banda sopravviverà a quella infantile dell'Asilo Unia, ma finita anch'essa poco dopo la partenza definitiva di don Luigi da Agua de Dios (1919).

Si acuisce l'opposizione di alcuni lebbrosi e di sani molto influenti contro l'azione forte e dura di don Marmo. Quando questi ritorna dal Venezuela, don Crippa ottiene di partire per Caño de Loro e lascia anch'egli definitivamente Agua de Dios, con non minor sofferenza di quella con cui dovrà partire don Luigi nel 1919.

Nuovi asili per i bambini

Nel 1916 ricorre anche il 25° dell'arrivo di don Unia ad Agua de Dios. La commemorazione fu celebrata nei giorni 19-22 gennaio 1917, con solenni atti di riconoscenza, preparati con particolare attenzione da don Luigi, che fece rivivere a tutti i momenti emozionanti di quella breve vita consumata in ardente olocausto per i lebbrosi. E aveva già in tasca l'obbedienza come direttore dell'Oratorio di Bogotà!

Ad Agua de Dios urgeva anche un nuovo problema: provvedere alla salute e alla necessaria educazione dei bambini sani figli di lebbrosi. Come si era già iniziato a Contratación, era necessario costruire, fuori del lazzaretto ma vicino ad esso (per facilitare la visita ai genitori e parenti) due asili: uno per i bambini e uno per le bambine. Don Marmo e don Luigi ne studiarono il progetto e ne avviarono la soluzione in un luogo dal clima delizioso, ricco di acque sorgive, in zona di intensa arborizzazione e con terreni fertili. Prenotarono quel luogo per le Figlie dei Sacri Cuori disposte a farsene carico.

Don Luigi non ne vide la realizzazione, ma don Marmo ne vide anche la piena fioritura con l'asilo di Sant'Elena per 200 bambine e quello di Nararet per 250 bambini, più uno spazio adeguato destinato al futuro noviziato per le aspiranti sane. Don Marmo passerà lì i suoi ultimi anni, fino alla morte avvenuta nel 1952.

Direttore dell'oratorio di Bogotá (1917-1918)

L'oratorio festivo di Bogotá era sorto fin dal 1893 in locali del collegio salesiano Leone XIII, ma vi faceva una vita stentata.

Don Aime ne voleva fare un'opera a sé e vi destinò un ampio terreno acquistato presso la fabbrica di birra «Bavaria» adiacente alla Casa Ispettorale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per il Direttore vi sarebbe stato anche un bel campo di apostolato diretto presso le suore e le alunne.

L'Oratorio era situato in zona di estrema povertà; non aveva avuto sussidi sicuri per vivere, né personale proprio a tempo pieno, né un programma specifico di azione: giuridicamente figurava una Casa filiale del Collegio Leone XIII.

Negli anni della sua maggiore fioritura, finì per essere una scuola elementare molto frequentata, un Oratorio festivo con buona incidenza nell'ambiente, con cinema, banda, cantori, e diede numerose vocazioni.

Durò trent'anni e poi si trasferì nel Borgo «20 de Julio», dove sussiste ancora come Istituto Don Bosco.

Con la nomina di don Luigi Variara, don Aime pensava di potergli dare finalmente una forma ben definita e farne un'opera modello, degna della Capitale. Il personale, però, fu molto esiguo e in locali appena abitabili, proverissimi come costruzione e come attrezzatura.

Il nuovo lavoro

Don Luigi vi giunse il 3 marzo 1917, ben accolto nel collegio Leone XIII. Arrivò invece inatteso nell'Oratorio: il per-

sonale non era stato avvisato, ma fu subito festa per ogni confratello.

Fu accolto con entusiasmo dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, specialmente dall'Ispeptrice, Madre Margherita Gay, e dalla Direttrice M. Pierina Bonetti.

Fin dal primo giorno assunse tutte le sue responsabilità e attività: ogni giorno doveva celebrare presso le Figlie di Maria Ausiliatrice la Santa Messa, prestarsi per le confessioni delle suore e delle alunne, fare scuola di religione nelle scuole magistrali e predicare i ricorrenti tridui, ritiri, esercizi spirituali...

Nella Casa-Oratorio il lavoro ferveva soprattutto il sabato pomeriggio e la domenica. Un lavoro estenuante per un prete solo, con qualche confratello volenteroso e tantissimi ragazzi amanti di giochi e di divertimenti.

Ma partendo da Agua de Dios, don Luigi si portava in cuore una grande sofferenza; la sua nomina a direttore era, sì, un grande segno della stima di don Aime, che sognava un Oratorio simile a quello di Agua de Dios, ma era soprattutto un atto del suo programma di cambiare tutto il personale di Agua de Dios (don Luigi era l'ultimo rimasto) e di vedere morire quell'istituzione che don Luigi vi aveva fondato. «Sopravviveranno anche senza di te, se l'Opera è di Dio; devono imparare a camminare da sole», gli disse don Aime.

Ad onore del vero, don Aime fino al 1920 non proibì né impedì che don Luigi avesse relazioni epistolari, anche frequenti, con le sue suore, e fu provvidenziale: le sue moltissime lettere, 90 in 16 mesi, sono il più prezioso magistero ascetico e di formazione in possesso delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, la rivelazione della sua ricchezza interiore, e allo stesso tempo la più sublime dimostrazione di prudenza e di obbedienza al suo Superiore.

L'ispettore, per la molta stima che gli professava, per l'amore veramente paterno che gli voleva dimostrare, e soprattutto per il suo modo di pensare e di governare, doveva essergli causa di tante sofferenze, ma egli le sopportò con tan-

ta virtù da non lasciare alcuna traccia di ribellione o di lamentela nell'epistolario diretto alle sue suore.

Le Figlie de Sacri Cuori di Gesù e di Maria, come avevano tenuto bene nei sei mesi di assenza di don Luigi a Contratación, tennero ancor meglio nei sedici mesi della sua permanenza a Bogotá, e dimostreranno di saper *tenere* anche più a lungo, dal 1919 in poi, quando dovettero vivere definitivamente lontane dal Fondatore, perché lo Spirito di Dio ne era garante.

Di questo il più convinto era don Luigi. Nelle disposizioni del Superiore egli riconobbe sempre la mano di Dio che disponeva della sua vita secondo la sua santa volontà: «Bacio la mano di Dio che così dispone e lo supplico di ricevere la mia sofferenza. Per me Agua de Dios sarà sempre Agua de Dios: la nostra separazione farà sì che siamo più uniti spiritualmente».

Apostolato fecondo

Come ovunque, anche a Bogotá don Luigi si lanciò nell'apostolato con tutte le sue energie: nell'Oratorio, diventato quotidiano, in sedici mesi di direttorato fondò il Centro Don Bosco per giovani e maggiorenni, fondò il Circolo Domenico Savio per i ragazzi, scuole serali e diurne per tutti i giovani non sufficientemente istruiti, fondò la filodrammatica e la banda, attivò la scuola di catechismo per tutti, ampliò i campi sportivi; in questo modo l'entusiasmo per quell'opera andò crescendo. «Questi giovani sono generosi e inclinati al bene» (don Luigi).

Il suo ministero sacerdotale fu fecondo ed efficace: lo notarono subito le Figlie di Maria Ausiliatrice nella loro comunità e soprattutto tra le giovani: dignità e fermezza di tratto, chiarezza di direzione e dottrina sicura e pratica.

Tenne ottime relazioni con il Direttore del Collegio Leone XIII, don Giacinto Bassignana; si incaricò del cinema per quel Collegio e anche per il collegio san Bartolomeo dei Gesuiti.

Si interessò di far visite ai benefattori, ai parenti dei salesiani e delle sue suore di Agua de Dios, di attivare le relazioni con l'Amministrazione civile riguardanti il lazzaretto di Agua de Dios.

Ma soprattutto curò l'Oratorio nella vita spirituale e nella formazione cristiana dei giovani: pietà semplice e volenterosa, canti ben eseguiti, primi venerdì, comunioni riparatrici, feste.

Fin da principio soffrì molto, prima di adattarsi al «clima di montagna» di Bogotá (2680 metri di altezza), con il conseguente «mal di montagna» che è mancanza d'aria, stanchezza precoce, svenimenti.

Damaso Mediano, confratello salesiano in quella casa, afferma: «Don Luigi godeva la massima stima dei suoi Superiori, soprattutto di don Aime, che visitava sovente l'Oratorio compiacendosi del suo rigoglioso funzionamento; di don Bassignana, che lo vedeva ardente nell'apostolato, di don Marmo che non finiva di ricordare i begli anni trascorsi insieme ad Agua de Dios».

E Raimondo Ruiz, altro confratello della stessa casa: «L'impressione che mi lasciò fu quella di un religioso e Superiore perfetto: aveva il dono di rendersi amabile ai piccoli e ai grandi».

Intanto non mancava di pensare intensamente al perfezionamento delle sue suore: oltre alle numerose lettere loro dirette, nel 1917, con i dovuti permessi, si recò tre volte ad Agua de Dios: in giugno per le «Quarant'ore», in agosto per gli Esercizi delle suore, e in ottobre per celebrare il suo 25° anniversario di professione religiosa: «uno dei giorni più belli della mia vita».

Il grande sospetto

Secondo la lettera di obbedienza, don Luigi Variara era direttore dell'Oratorio Don Bosco di Bogotá per il triennio 1917-1919; invece ci rimase solo sedici mesi. Causa: sospetto di lebbra!

Già durante i sei mesi di permanenza a Contratación, don Luigi si era accorto che «fuori dai lazzaretti» si guardava con sospetto a tutti coloro che avevano soggiornato nel lazzaretto, e ne aveva sofferto fino a non uscire dal lazzaretto, neppure per le vacanze.

Ora il sospetto si appuntava su di lui a Bogotá. Il clima, oltre ai malanni di adattamento già sopra ricordati, aveva provocato nel suo volto screpolature della pelle e piccole pustole, effetto di quelle che in quel clima e in quello più freddo ancora si chiamano «bruciate per effetto del freddo».

Persone apprensibilissime, per esempio M. Margherita Gay, lo stesso Ispettore ed altri, si andavano persuadendo che don Luigi fosse veramente lebbroso.

L'Ispettore, approfittando del fatto che don Luigi era stato invitato da don Marmo a predicare le Quarant'ore ad Agua de Dios, gli permise quel viaggio, ma a parte scrisse a don Marmo di intrattenerlo ad Agua de Dios e di farlo esaminare attentamente dai medici «perché sospetto di lebbra».

La voce si era sparsa tra i confratelli di Bogotá, che non andavano più volentieri ad aiutarlo nell'Oratorio.

La storia di suor Teresa, lebbrosa

Per comprendere meglio quello che stava per accadere a don Luigi, è utile conoscere un caso che stava vivendo da due anni suor Teresa Rota, FMA, «una figura che si staglia con

una fisionomia e una statura tutta propria tra tante generose sorelle che vissero la totalità della consacrazione religiosa nel quotidiano della volontà di Dio e brillano come pietre preziose e splendenti nel Monumento Vivente alla Vergine che è l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice» (*Facciamo Memoria. Cenni biografici delle FMA defunte*, Roma 1984, pp. 118-124).

Teresa Rota, nata a Borgo San Martino (AL) il 6 settembre 1870, professa i voti perpetui nell'Istituto delle FMA a Nizza Monf. il 3 agosto 1903, e, in virtù di una sua richiesta di andare missionaria fatta durante il noviziato, è mandata in Colombia.

Arriva a Bogotá, e nel periodo di un anno, lavorando tra le fanciulle del laboratorio di cucito, con la sua delicatezza e amorevolezza si guadagna il cuore delle alunne, che la chiamano «suor Don Bosco» e volentieri ricorrono a lei per ogni loro necessità.

Al principio del 1905 suor Teresa è nominata direttrice del lazzaretto dei lebbrosi di Contratación, dove per sei anni dà eroiche prove del suo spirito di adattamento.

Ama con affetto tenero e materno le fanciulle, specialmente quelle lebbrose, e tutti i fedeli, sani e malati; ammira la bellezza delle loro anime, messa in risalto dalla loro condizione di inferme senza speranza di futuro. Avendo nella sua Comunità suor Modesta Ravasso, già lebbrosa, stenta a soffocare in sé l'invincibile ripugnanza alla lebbra e ne paventa il contagio; tuttavia non si perde di coraggio: «Il solo pensiero di essere là dove il Signore mi vuole mi dà animo, e non trovo difficoltà. Vivo felice e faccio tutto volentieri purché il Signore mi salvi da questa terribile infermità, come spero». «Madre, non mandi mai in un lazzaretto suore che non ne abbiano vocazione!» (lettera alla Madre Generale).

Dal 1911 al 1913 suor Teresa è fondatrice e prima direttrice della Casa di Guadalupe, per fanciulle sane figlie di lebbrosi: «Finalmente sono fuori del lazzaretto, ma il paese è pieno di lebbrosi e il pericolo di contagio rimane, perché il

non essere considerato lazzaretto fa dimenticare le misure di prudenza e di precauzione».

Dal 1913 al 1916 è direttrice della Scuola professionale e iniziatrice del Collegio di Maria Ausiliatrice di Medellín. Proprio lì, dopo anni di assenza dal lazzaretto, nel maggio del 1916, appaiono sul suo corpo i segni innegabili di un tipo di lebbra, che non fa sentire il dolore fisico: una specie di elefantiasi.

L'esame clinico fatto a Bogotá conferma la diagnosi di Medellín, e suor Teresa il 6 giugno 1916 ritorna a Contratación, non più come direttrice, ma come «ospite-inferma», isolata dalla Comunità.

Esteriormente non ebbe gravi deformazioni fisiche e poté prestarsi per qualche aiuto. Non emise mai un lamento su nulla e su nessuno, con nessuno: serena e perfino di buon umore.

Scrisse solo alla Madre Generale e all'Ispettrice le sue impressioni.

Interiormente soffre di nostalgia dei genitori e delle Superiori Generali: «Sono sempre la solita suor Rota: ho tanta buona volontà, per grazia di Dio».

«Non so dirle quanto soffro: soffro tutto quanto un cuore umano può soffrire, e, in più, la segregazione dalle mie sorelle. Reverenda Madre, le chiedo, per amor di Dio, *mi porti via di qui al più presto, perché in un lazzaretto e senza vocazione, mi dispero*. Il pensiero di quanto avevo già sofferto qui negli anni passati, mi torna innanzi terribilmente.

Se è vero che ho ricevuto tutto dalle mani di Dio, ed ho fatto tutto quanto potevo per non far soffrire, ora la pena è superiore alle mie forze. Mi affido a Maria Ausiliatrice, perché, se è possibile, passi da me questo calice, o altrimenti mi dia la forza di berlo fino all'ultima goccia con coraggio e generosità».

«Non è per l'infermità in se stessa che io soffro: per essa ho ben poco da offrire al Signore; quello che mi fa soffrire orribilmente e al quale non mi sono ancora potuta adattare, è l'*isolamento*: il vivere sola. Questo per me è un *martirio continuo*».

La lenta distruzione che la lebbra opera da quattro anni sul suo organismo è esteriormente quasi impercettibile: lo rivelò d'improvviso un dolore intensissimo alla mano e soprattutto a un dito: era la cancrena ormai galoppante: « Vorrei scriverle di più, reverenda Madre, ma il Signore non vuole, perché mi ha messo un anello così stretto in un dito che non permette di scrivere ». Era l'anello per le nozze eterne! Morì santamente il 3 dicembre 1920.

Il medico-capo del lazzaretto, nel discorso funebre, esaltò la preziosa collaborazione che suor Teresa aveva sempre prestato ai medici nell'opera di soccorso ai malati, e concluse dicendo: « Martirizzata dal morbo crudele, le sue labbra non distillavano l'amaro di un lamento, ma si schiudevano al sorriso dell'anima giusta, assorta in preghiera.

Quando vidi spegnersi lentamente la sua esistenza nella dolcezza della beatitudine celeste, venerai la sua vita e passò davanti al mio sguardo con divini splendori, la silenziosa oblazione delle sue sofferenze e dei suoi sacrifici ».

La notizia di suor Teresa si diffuse in Medellín e di riflesso su tutta la Colombia; e impressionò soprattutto i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

A Medellín molte famiglie ritirarono le alunne dal Collegio: l'Opera salesiana in città rischiò il collasso.

Il Vescovo accusò l'Ispettore dei Salesiani, don Antonio Aime, e l'Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, M. Margherita Gay, di imperdonabile imprudenza nel destinare a Opere per sani elementi che fossero già stati nei lazzaretti.

Don Luigi lebbroso?

La notizia del sospetto di lebbra in don Luigi si era diffusa anche nel lazzaretto, per cui al suo arrivo, invece delle solite feste, fu osservato con curiosità e compassione.

Don Luigi, felice come sempre quando tornava ad Agua de Dios, si accorse con amara sorpresa dello strano atteggiamento di molti amici che appena osavano salutarlo, ma a se-

ra iniziò con tutto l'entusiasmo la sua predicazione delle Quarant'ore nella chiesa parrocchiale.

Il giorno dopo, Madre Anna Maria Lozano lo avvicinò per dirgli, a nome di don Marmo che non osava farlo personalmente, che era sospetto di lebbra.

Don Luigi al primo momento rispose con una franca e prolungata risata; poi comprese tutta la gravità del suo caso. Pregò fino a ritrovare la sua pace abituale, rassicurò i confratelli e riprese la sua predicazione come se nulla fosse accaduto.

Doveva rimanere ad Agua de Dios a tempo indeterminato, fino a nuovo ordine dell'Ispettore, e intanto sottomettersi a tutti gli accertamenti medici necessari per definire la sua condizione.

Si era ripetuto il caso di don Emilio Baena del 1901: don Aime non aveva osato dirgli la verità. L'accettazione di don Luigi fu eroica. Scrisse all'Ispettore il 2 luglio 1918: «Sono immerso nel dolore, ma sono a sua piena disposizione: hic ure, hic seca, hic non parcas, pur di favorire la Congregazione. Le dono tutta la mia volontà. Disponga di me come crede e per il bene della Congregazione».

Pochi giorni dopo, appena finite le Quarant'ore, riaffermò la sua totale obbedienza all'Ispettore: «Comunque sia, mi sottometto alle disposizioni dei Superiori. Non ho difficoltà a rimanere nel lazzaretto: così libero quelli di Bogotá da ogni apprensione al mio riguardo.

Se lei dispone che io debba ritornare a Bogotá, vi ritornerò volentieri ed userò tutte le dovute cautele.

Ho molta ripugnanza alla visita medica. Fino ad oggi, in vita mia, non mi ha mai visitato alcun dottore; ma mi sottometto alla visita.

Finché sono guardato come sospetto, mi è insopportabile trattare con le persone sane.

Mi permetta solo di andare a ritirare vestiti e manoscritti che sono rimasti a Bogotá».

Vi andò nel massimo segreto e ritornò subito ad Agua de Dios, anche perché impressionato dagli effetti della paura che a Bogotá avevano di lui.

L'Ispettore aveva già nominato il suo successore nella persona di don Francesco Velandia; nella Casa salesiana e delle Figlie di Maria Ausiliatrice avevano dato il bianco di calce alla cappella, alla sua camera e al suo ufficio; avevano ripassato di vernice tutte le porte e le finestre e fatto sparire tutto quello che aveva usato.

Il personale della Casa rimase costernato alla sua sola apparizione.

Al suo ritorno ad Agua de Dios trovò subito una lettera risentita dell'Ispettore che riprovava quel suo viaggio e gli comandava di non uscire dall'ambito del lazzaretto senza suo ordine espresso.

«Tale proibizione non mi causò alcuna pena: sono il primo a scusare ed a rispettare il terrore che si ha della lebbra» (a don Albera, 1919).

Controlli medici

Intanto si sottopose ai richiesti controlli medici. Il 1° agosto il medico-capo gli propose ancora un nuovo esame a base di bevanda di ioduro: il direttore don Marmo gliela proibì, perché sapeva che era nociva alla salute e non decisiva per il caso di lebbra. Infatti, anche oggi tale medicina è ritenuta nociva alla salute e completamente inadeguata, anche se allora qualche medico la riteneva conveniente e non nociva.

A questo rifiuto i medici di Agua de Dios si offesero; diedero la loro risposta tecnica sugli esami fatti: «Sia l'esame clinico sia quello batteriologico *per ora* hanno dato esito negativo. Facciamo notare che il cliente non volle sottomettersi all'esame con ioduro».

Purtroppo quel *per ora* fu una bomba a tempo indeterminato per tutti. Ad Agua de Dios era presente e in stato di avanzata malattia don Angelo Cuenca, che nel primo esame aveva avuto lo stesso verdetto, e a Contratación, contemporaneamente, risultava lebbrosa suor Caterina Barbero, FMA,

che tre mesi prima aveva avuto lo stesso verdetto: *per ora!*

Don Luigi quindi ufficialmente era diventato un «proscritto: un sospetto di lebbra».

Egli però era contento di stare ad Agua de Dios, sembrava realizzarsi una frase detta una volta per scherzo, ma che aveva tanto rattristato le suore: «Pur di rimanere ad Agua de Dios, non rifiuterei di diventare lebbroso», come era capitato a suor Modesta Ravasso a Contratación. Di fatto si sentì subito meglio in salute: scomparvero le screpolature della pelle alla faccia, i foruncoli, i capogiri.

Si mise al lavoro con il consueto entusiasmo: don Marmo gli affidò la scuola di canto, la banda, il riordinamento del Centro Don Bosco e tutto il ministero sacerdotale.

In novembre però ebbe un momento di paura: gli si formò una piaga in una gamba che egli curò segretamente nell'infermeria dell'Asilo Unia.

In dicembre don Aime lo invitò a Bogotá a fare gli Esercizi Spirituali con i confratelli: don Luigi vi andò, ma si tenne in prudente riserbo, per non dare occasione di sospetto: «In quella occasione, per la prima volta, *sentii tutta la tristezza di un lebbroso*» (don Luigi a don Aime).

Poi credette finalmente chiuso il suo caso e si persuase che il sospetto si fosse risolto in suo favore per assicurarlo definitivamente ad Agua de Dios, come conferma dell'augurio di addio che gli aveva rivolto don Unia nel 1895 (don Luigi a don Albera, 1919).

L'esilio definitivo da Agua de Dios (1919)

L'anno 1919 si annunciava sereno e tranquillo, pieno di buone prospettive per Agua de Dios.

Don Marmo lo inaugurò distribuendo al suo personale le varie incombenze: ritenne don Luigi a tutti gli effetti membro della sua comunità e gli confermò gli incarichi che gli aveva già assegnato nell'agosto 1918.

Il 15 gennaio si celebrò solennemente il compleanno di don Luigi: si riaprì il Centro Don Bosco che era stato chiuso fin dal marzo 1917, quando egli era partito per Bogotá.

Ci fu accademia, serenata di banda; l'entusiasmo era tornato alle stelle, quando iniziò un seguito di notizie funeste.

Don Aime, in una serie improvvisa di cambi di personale (di cui dovette poi scusarsi di fronte ai Superiori Maggiori a Torino in data 4 gennaio 1919), aveva deciso di farla finita una volta per sempre di tante preoccupazioni che gli creava la Casa di Agua de Dios: senza alcun preavviso comunicò a don Marmo la sua destinazione alla Casa di Ibagué. Addusse come motivo la salute, ma secondo dichiarazione dello stesso don Aime «quello di Ibagué è un pessimo clima». Il vero motivo era che don Marmo difendeva strenuamente le Suore dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria e don Luigi, anche davanti alla Curia.

Don Marmo partì in silenzio e in segreto da Agua de Dios il 23 seguente.

2 febbraio 1919: solennissima festa esterna di san Francesco di Sales, titolare della Congregazione, prima festa sociale del nuovo anno. Per l'occasione era stato invitato come predicatore don Giacinto Basignana, direttore del Colle-

gio di Bogotá, grande amico e ammiratore di don Marmo e di don Luigi.

3 febbraio 1919: don Bassignana riunisce la Comunità e comunica che egli è il nuovo Direttore della Casa in sostituzione di don Marmo. È accettato con gioia per la stima che gode in tutta l'Ispettorìa: non per nulla era già stato Delegato Ispettoriale al Capitolo Generale e direttore della Casa Ispettoriale.

Una pena mai sentita prima

Lo stesso giorno don Bassignana consegna a don Luigi una lettera sigillata dell'Ispettore: è la sua destinazione alla Casa di Barranquilla. Don Luigi apre la lettera e rimane senza parole: «Provai una pena mai prima sentita in vita mia. Mi ricordai di un consiglio di don Rua: Prima obbedire e poi esporre le proprie difficoltà al Superiore!».

Tre giorni dopo, il 6 febbraio, primo venerdì del mese, don Luigi salutò le suore e lasciò per sempre Agua de Dios, dopo venticinque anni di apostolato.

A Girardot, mentre si imbarcava, ricordò alle due suore che lo accompagnavano la profezia di don Marmo: «Verrà un giorno in cui non avrete più né don Luigi né me»; ciò si era compiuto in meno di quindici giorni.

Don Luigi andava a Barranquilla come si va al supplizio: «Ma ho obbedito senza fare alcuna obiezione, anche prevedendo tutte le sofferenze che mi attendevano» (al Rettor Maggiore).

Tutti i suoi progetti per il bene dei lebbrosi e soprattutto il suo ultimo progetto per gli ex-allievi ai quali intendeva dare una risposta nuova secondo le nuove esigenze del lazzeretto, erano andati in fumo!

Scrisse al Rettor Maggiore: «Lei comprenderà che oltre ad avere trascorso 25 anni ad Agua de Dios, avevo lì un'Opera iniziata, il Centro Don Bosco, il quale, ben organizzato e disciplinato, avrebbe potuto influire profondamente a be-

neficio di tutto il lazzaretto. Inoltre i Membri del suo Consiglio, il cui Presidente è il Direttore assecondato da membri onorari di grande prestigio tra la gente, sarebbero stati i migliori collaboratori dei Salesiani nella gestione dell'Oratorio Festivo e dello stesso Centro, nel controllo delle varie sale e nell'organizzazione di alcuni posti letto di emergenza per chi non avesse dove dormire.

Nel Centro era prevista la costruzione di un'ampia sala per conferenze e riunioni culturali e festive di Gruppi di particolare impegno.

Tutto questo progetto era pronto per essere sottoposto alla sua approvazione, quando venne il suo ordine di venire a questa Casa di Barranquilla.

Per questo Centro io avevo lavorato con lo stesso impegno e con gli stessi mezzi con cui avevo eretto l'Asilo Michele Unia».

Don Aime aveva presentato a don Luigi il suo trasferimento a Barranquilla come voluto direttamente da don Albera, mentre nella lista del personale da lui mandata al Rettor Maggiore tale trasferimento non figura affatto!

La verità

La verità sul suo trasferimento a Barranquilla (la casa più lontana da Agua de Dios) don Luigi la verrà a sapere poco dopo attraverso la risposta del Rettor Maggiore, nella quale precisava: don Barberis aveva scritto a don Aime di destinarlo a un lazzaretto piuttosto che a una parrocchia o collegio, perché lì avrebbe potuto prestare ben pochi servizi; i Superiori Generali poi non erano stati consultati circa il suo cambio da Agua de Dios e quindi la sua partenza era stata frutto di una iniziativa personale di don Aime.

Quella destinazione significò la sua separazione definitiva da Agua de Dios: era la morte della sua missione in Colombia, a 44 anni di età e 25 di attività ad Agua de Dios.

Con essa don Luigi si immolava all'obbedienza religio-

sa, che era la sua vera e unica passione. Il lazzaretto era stato la pupilla dei suoi occhi proprio perché lì l'obbedienza si era espressa in umile, gioiosa, filiale sottomissione e collaborazione con il suo Superiore don Raffaele Crippa. Eppure in nessun momento don Luigi si credette un personaggio importante e tanto meno indispensabile: né per Agua de Dios, né per le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

La sua sofferenza nel lasciare Agua de Dios non era per attaccamento sensibile alle persone e tanto meno alle cose; era per un «sentirsi un pesce fuor d'acqua». Infatti, andava a Barranquilla senza un vero scopo e senza alcun incarico, ma solo per aiutare don Briata nella preparazione dei festeggiamenti per il suo 25° di sacerdozio e per il centenario di san Rocco, Patrono della parrocchia salesiana; passate queste feste sarebbe stato in sovrappiù per quella Casa: così gli disse francamente don Briata stesso. Quella destinazione era dunque soltanto un pretesto per allontanarlo da Agua de Dios.

Per noi rimane inspiegabile il fatto che don Aime mandi don Luigi, clinicamente sano, ma sospetto di lebbra, in mezzo a confratelli sani come lui ma preoccupati di fronte a chi è sospetto portatore di contagio, obbligandolo ad usare mille accorgimenti per dare il minor disturbo ad essi e alle opere nelle quali lavorano col maggior zelo, proprio perché sono virtuosi e zelanti.

Così, appiattita al livello di una qualunque Casa l'opera più caratteristica dell'Ispettorìa, don Aime si sentiva finalmente ottimista della gestione della sua Ispettorìa, mentre tanti confratelli, compresi i membri del suo Consiglio, erano di tutt'altro parere.

Lavoro instancabile

Il viaggio fluviale da Girardot a Barranquilla don Luigi lo fece in compagnia di don Enrico Deferrari, destinato a Caracas.

«Arrivai a Barranquilla il 20 febbraio, dopo un viaggio

di 13 giorni. Al porto mi aspettavano il Direttore, don Ernesto Briata, don Melotte, già mio compagno e avversario ad Agua de Dios, ora diventato molto cortese verso di me e sincero ammiratore delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, don Giovanni Del Rizzo, un gran tipo, l'allegria della Casa.

Il Direttore mi assegnò l'incarico di confessore e di vice-parroco per tutto ciò che riguarda l'Ufficio Parrocchiale, che qui è molto complesso».

Don Luigi si mise subito a lavorare con tutte le sue forze, aggiungendo al lavoro ricevuto l'amministrazione dei Sacramenti e la scuola di canto.

«Predico ogni domenica durante le Messe, predico ogni giorno della Quaresima, predicherò tutta la Settimana Santa e gli Esercizi Spirituali nel Collegio Biffi dei Fratelli delle Scuole Cristiane». Gli pareva ancora poco e soggiungeva: «Ma la mia presenza non la vedo molto necessaria. Porto nel cuore il ricordo dei lebbrosi (e questa era veramente la sua maggior pena): preparerò le due grandi solennità del 25° di sacerdozio del Direttore (in maggio) e del centenario di san Rocco (in agosto) e poi spero che la volontà di Dio e del Rettor Maggiore e le preghiere dei lebbrosi, mi riportino ad Agua de Dios» (a M. Lozano).

La dolorosa tappa di Barranquilla (1919-1921)

A Barranquilla era giunta la notizia che don Variara era sospettato di lebbra, anche se non molti vi fecero caso.

Una suora della Presentazione, che era stata ad Agua de Dios, gli si mostrò molto riconoscente per il bene ricevuto da lui nella direzione spirituale; essa non aveva mai ceduto alla corrente dei suoi denigratori, ed era entusiasta delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, e delle Figlie di Maria.

Anche alla Libreria Mogollòn, una delle principali della Colombia, lo riconobbero subito e gli offesero gratuitamente libri e riviste per il Centro Don Bosco di Agua de Dios.

Altre suore della Presentazione e parenti di lebbrosi di Agua de Dios venivano a visitarlo: ciò, da una parte, gli faceva piacere, ma dall'altra gli faceva temere di essere tenuto in sospetto e lo invitava ad un isolamento volontario, anche per lo scalpore che recentemente aveva suscitato il caso di suor Teresa Rota a Medellín.

Don Luigi soffriva questo interno martirio morale, ma purificato dalle tre esperienze del 1905, 1909 e 1918, non trovò insopportabile la sua nuova situazione di Barranquilla.

Si persuase sempre più che la volontà di Dio passava attraverso le disposizioni del suo Superiore don Aime, che governava legittimamente la sua Comunità secondo le leggi canoniche, e volle credere nella sua bontà e comprensione. Conoscendo i forti limiti che la malattia avanzata del diabete imponeva al suo Superiore, non voleva aumentarne le pene.

Scriveva a don Albera: « Cerco di dissimulare le mie pene non negandomi per nessun lavoro o ministero sacerdotale: canto, rido, suono, scherzo come se nulla fosse, e ci rie-

sco: grazie a Dio mi sento di rinunciare a tutto, pur di poter ritornare a vivere tranquillo ad Agua de Dios, senza danni per nessuno».

Il clima marino di Barranquilla, caldissimo e umido, non era propizio per la sua salute: gli si formarono di nuovo i disturbi di Bogotá, foruncoli ed escoriazioni in faccia; don Luigi se ne preoccupò premendo su don Albera per un pronto ritorno ad Agua de Dios, non solo per una convenienza pastorale, ma soprattutto per evitare qualche danno alla Congregazione se ne venisse contagiato di lebbra qualche giovane del Collegio o dell'Oratorio e della scuola di canto e di musica.

«La mia situazione è molto delicata e penosa, anche se vivo sereno tra confratelli che mi amano, mi comprendono e mi aiutano più di quanto merito» (a don Albera).

Soddisfazioni pastorali, nonostante il suo intenso ministero, ne ebbe poche, anzi rimase profondamente deluso dalla superficialità religiosa dei fedeli di Barranquilla: carnevale fastoso e organizzatissimo, ma Quaresima, Quarantore, Settimana Santa, mese di maggio pochissimo frequentati.

Morte della mamma

Nel punto culminante delle feste del 25° di sacerdozio del direttore-parroco, don Ernesto Briata, gli arrivava un telegramma dei suoi ex-allievi di Agua de Dios, con le condoglianze per la morte della mamma, e una lettera del direttore di Agua de Dios con la notizia che sua mamma «era molto grave». Passò nell'incertezza quindici interminabili giorni, fino alla conferma della notizia da parte del direttore di Agua de Dios e delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

I confratelli e gli amici di Barranquilla si associarono intimamente al suo lutto: anche l'Ispettore gli inviò una bellissima lettera.

Alle sue figlie don Variara scrisse: «D'ora in avanti avrò solo voi come madre, avrò come fratelli i miei lebbrosi, avrò

per mia unica Patria la Colombia, avrò come luogo di mia predilezione il piccolo angolo di Agua de Dios».

Il 24 giugno 1919 si compivano dodici anni da quando Madre Anna Maria Lozano era superiora generale delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria; era necessario procedere a nuove elezioni della Superiora e di tutto il Consiglio.

Venne eletta come nuova Superiora Generale Madre Giulia Sierra, e Madre Anna Maria Lozano assunse l'incarico di Maestra delle Novizie. Il rinnovo delle cariche avvenne in clima di grande serenità e maturità, senza strascichi o divisioni e ciò dissipò dal cuore di don Luigi ogni apprensione.

A don Aime rispondeva: «La ringrazio delle condoglianze: sono per me una grande consolazione e sollievo; grazie anche delle preghiere per la mia cara mamma. In questa prova ho benedetto la mano del Signore. Soffro con pazienza e nascondo la mia sofferenza: è tutta e solo del Signore; a Lui ho sempre offerto tutta la mia vita, ho chiesto al Signore che eviti ad altri salesiani di passare per la prova di essere sospettati di lebbra o che conceda loro di poterla passare in un ambiente in cui si sentano liberi di poter lavorare senza suscitare sospetti e pene ai confratelli ed ai fedeli».

A don Albera: «Io credo che solo ad Agua de Dios potrò recuperare la mia libertà religiosa interiore, la mia tranquillità e le mie forze. Mi persuado ogni giorno più che devo fare al Signore il sacrificio totale della mia vita; lo voglia o no, sento che finirò per essere veramente lebbroso, passerà ancora un po' di tempo prima che essa si manifesti chiaramente, ma vado già verso quel risultato».

Obbedienza eroica

La sua speranza di poter ritornare ad Agua de Dios prima di luglio-agosto si infrange definitivamente contro la irremovibilità di don Aime.

Per garantire a lui ogni libertà di manovra a suo riguardo, don Luigi gli scriveva facendogli questa promessa solen-

ne: «Se le lamentele di quei pochi di Agua de Dios a mio riguardo si riferiscono alle mie relazioni con le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, io ci ho pensato davanti a Dio ed ho deciso ad ogni costo:

- di rinunciare ad ogni diritto che potessi avere di aiutarle,
- di limitarmi unicamente al ministero sacerdotale permesso dall'obbedienza religiosa,
- di evitare di entrare nella loro casa.

Questo sacrificio lo faccio per l'amore e per il rispetto che ho per esse. Dio lo accetti! Lascero al Direttore tutto quello che può avere attinenza anche per la loro direzione spirituale o amministrativa e non entrero nella loro casa se non richiesto dallo stesso Direttore.

Questa promessa è per me impegnativa quanto lo sono i miei voti. Farò così anche con le Suore della Presentazione, anche se con esse voglio essere più zelante che in passato, perché so, e lei lo sa meglio di me, che da esse, o meglio da M. del Pilar, partono *tutte* le accuse contro di me e contro le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, e lo farò in modo che la stessa M. del Pilar ne dovrà dare testimonianza all'Arcivescovo.

Il Direttore di Agua de Dios mi scrive che vorrebbe che io arrivassi lì al più presto. Il Direttore di qui (Barranquilla) mi dice che, passate le feste centenarie di san Rocco — 16 agosto — io qui non sono più necessario».

«Ho frequentemente presente un pensiero di don Rua: “La salvezza eterna si conquista con il compimento del dovere quotidiano realizzato in forma straordinaria”; ma io in questi tempi temo di fare più male che bene: qui a Barranquilla, tra sani, in un collegio-parrocchia, non posso compiere il mio dovere come è dovuto: sento ripugnanza verso i ragazzi, do fastidi al Direttore e cattivo esempio ai confratelli, vivo triste e mi preparo a una morte orribile».

Questo fatto non servi ad altro che a indurire sempre più don Aime nei suoi confronti, anche davanti ai Superiori Generali di Torino. Infatti gli arrivò l'ordine di partire per il

Venezuela per l'inizio del 1920, in un ambiente totalmente di sani, e precisamente in un collegio.

Don Briata consegnò a don Luigi la lettera di obbedienza con destinazione Caracas (che poi non fu eseguita per contordine dello stesso don Aime). Don Luigi commentò: «Don Aime sparerà fino all'ultima cartuccia pur di allontanarmi dalla Colombia!».

Il nuovo Istituto in difficoltà

La situazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria presso la Curia di Bogotá attraversava un momento cruciale. Il 20 gennaio 1920 la Curia era decisa a sciogliere la Congregazione per dare fine a tante controversie e soprattutto alla promiscuità di suore sane e inferme (cosa deplorata anche da alcuni medici del lazzaretto).

Ciò coinvolgeva anche il nome salesiano a causa del loro fondatore don Variara, colpito da accuse anonime e da sospetto di lebbra.

Secondo don Aime, la loro fondazione era stata un azzardo e finiva in un insuccesso; di questo parere era stato don Borghino e lo erano M. del Pilar, la Curia di Bogotá e anche alcuni salesiani. «Il fondatore aveva agito per un impulso improvviso e arbitrariamente di fronte ai suoi Superiori: si era improvvisato fondatore senza alcuna esperienza, aveva agito forzando la volontà dell'Arcivescovo e andando oltre le sue intenzioni; ora l'Istituto si presentava nella sua cruda realtà, senza consistenza e senza vitalità» (don Aime).

Don Luigi ne provò un senso di colpa, nonostante l'energico intervento di don Marmo, che di fronte alla Curia di Bogotá si addossò tutte le garanzie e responsabilità della consistenza e della vitalità dell'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

Madre Lozano commenta: «Umanamente parlando non avevamo alcuna difesa, ma il Signore distese la sua mano su di noi, e ci salvò la sua Misericordia!».

«La Curia, che non aveva ancora preso decisione definitiva, finì per permettere che il nostro Istituto continuasse a vivere secondo il suo spirito, e compiere il suo intrapreso apostolato» (suor Lizcano).

Il 21 febbraio 1920 don Luigi scrive a Madre Lozano e alle suore: «Don Aime mi dice che l'Arcivescovo di Bogotá avrebbe impedito l'ingresso nella nostra Congregazione non solo alle sane, figlie di infermi, ma anche alle inferme. Sia quel che sia, sopportiamo la prova con serenità. Io vedo ogni giorno più chiaro che dovete procurarvi una Casa a Mosquera per il Noviziato delle sane; ad Agua de Dios riservate la Casa per le novizie inferme... e così i Direttori e i medici del lazzaretto non avranno più nulla da eccepire. È questione di pazienza e di fiducia in Dio».

Poi scriveva al Rettor Maggiore: «Data la mia situazione a Barranquilla, potrei chiederle di andare tra i lebbrosi di Caño de Loro, lavorerei in libertà di spirito, darei un aiuto a don Crippa, già tanto malandato in salute. Ma a Caño de Loro, poco fa, fu deportato il mio peggior nemico ad Agua de Dios, impenitente e deciso a farmi del male. In questo caso accetterei piuttosto di andare a Contratación».

Ad Agua de Dios, al principio dell'anno 1920, le cose parevano calme; perfino M. del Pilar ritirò le sue accuse a desiderò il ritorno di don Luigi. Negli atti verbali delle sedute del Consiglio Generale di Torino in data 8 marzo 1920 è scritto: «Giungono tante richieste per il ritorno di don Variara ad Agua de Dios: si concede» (don Gusmano).

Ma il 9 aprile 1920 da Bogotá arriva un telegramma di don Aime: «Padre Variara rimanga a Barranquilla».

Morte vittimale

Cosa era successo? A fine aprile da Agua de Dios era partita una nuova calunnia contro don Luigi e le sue Suore che doveva dare a don Aime l'arma per disfarsi definitivamente di lui e non avere più problemi per causa sua. E pensare che

don Luigi era via da Agua de Dios da sedici mesi! Don Aime andò due volte a Agua de Dios, al principio e alla fine di giugno, prima e dopo le feste del suo onomastico, sant'Antonio, fece la visita canonica alla Comunità e raccolse tutte le prove e le accuse: non si è mai saputo di cosa si trattasse. Ne fece relazione ai Superiori di Torino: anche di questa relazione non è rimasta traccia alcuna negli archivi.

I Superiori di Torino, rispondendo a una lettera di don Luigi, del tutto ignaro, il 24 agosto 1920 avevano deciso di chiamarlo a Torino. Don Aime arrivò a Barranquilla il 14 agosto 1920. Di che cosa abbiano trattato i due non è rimasto alcun documento: è certo che don Luigi ne uscì sconvolto. Il 20 agosto scrisse al Rettor Maggiore: «Ho parlato con don Aime: ritiro subito ed irrevocabilmente ogni mia richiesta di tornare ad Agua de Dios (se è vero tutto quello che egli mi ha detto): mi allontani anche per sempre dalla Colombia e dal Venezuela... mi mandi dove vuole».

Davanti a don Aime don Luigi fece subito irrevocabile rinuncia di scrivere alle sue suore e di ricevere lettere da loro, fino a nuovo ordine di don Aime, e di non pensare al ritorno ad Agua de Dios per il quale aveva lottato venti mesi.

Benché non si sentisse in colpa per quello che don Aime gli aveva detto, capì che egli aveva le sue buone ragioni per negargli il permesso di ritornare ad Agua de Dios, e si dichiarò pronto a partire per qualsiasi Nazione appena don Aime glielo dicesse.

Questi, scrivendo ai Superiori di Torino, sentenziava: «Lo manderò a Tariba che è la Casa più isolata del Venezuela».

Dunque l'accusa di Agua de Dios non era così grave da esigere un intervento del Rettor Maggiore, ma era solo frutto del suo abituale allarmismo, e egli la risolse di sua iniziativa e secondo il suo stile di far sentire la forza della sua autorità sul suddito!

Questo fatto provocò l'atto più eroico di don Luigi: la sua morte vittimale, la sua morte morale. La sua offerta fu gradita a Dio, e Dio salvò le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

Dal momento della sua rinuncia a tornare ad Agua de Dios, colà e a Bogotá scomparve ogni pericolo e richiesta di scioglimento delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

Nel segno della contraddizione

Nel 1920 erano accaduti anche altri fatti: ad Agua de Dios era stato definitivamente chiuso il Centro Don Bosco, sciolta la banda musicale sia dei giovani che degli adulti, e sciolti i battaglioni infantili.

A Santiago del Cile il 2 maggio era morto improvvisamente don Evasio Rabagliati, lontano dai suoi lebbrosi, altra pena per don Luigi.

13 maggio la canonizzazione di Margherita Alacoque, la vittima di espiazione, dava a don Luigi motivi per comprendere meglio la sua situazione.

Scrisse alle suore: « Amate la vostra vocazione vittimale. La Congregazione è nata in un momento insperato e in modo insperato: fu battezzata nel segno della contraddizione e fin da allora le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria hanno dovuto offrirsi come vittime, come avevano promesso nella loro Professione. La sofferenza ha fatto prosperare la Congregazione fecondata dalla Croce. Quanto più perseguitate, tanto più dovete attaccarvi alla vostra vocazione. Per le mie Figlie non desidero protezioni umane, né simpatie, né denaro, né comodità, né stima, né altro... solo desidero che ognuna voglia santificarsi! ».

Nel 1920 la Colombia, prima nazione al mondo, inizia il servizio postale aereo. Questo avrebbe potuto favorire le relazioni più rapide tra don Luigi e le sue suore; ma egli non se ne servì mai, e non ebbe occasioni né possibilità di farlo; lui e le suore vivevano in zone troppo isolate.

L'obbedienza e la sofferenza affinano la vita spirituale, lo riconosce lo stesso don Luigi: « Il lavoro superiore alle mie forze, che dimostra tutta la mia buona volontà, ha corroso tutte le mie energie. Ma io riprendo sempre più forze nuove

dal mio cuore: se la mia salute in questi mesi ha perso tanto, l'anima mia si è sublimata ad un regime di pace, di amore, di virtù, di santi desideri come mai mi era successo in vita mia! L'anima mia, tanto misera, vive sotto una rugiada divina! Sono deciso e risoluto verso la santità per la quale spero di impegnarmi ogni giorno che il Signore vorrà ancora concedermi!».

«Io desidero solo più andare là dove vorranno i miei Superiori» (a M. Lozano).

A Barranquilla don Luigi, che dissimulava con ogni riguardo i suoi sospetti di lebbra e controllava sempre meglio la sua reazione di insofferenza, in comunità era molto stimato e ben accetto a tutti i confratelli.

Invece don Melotte sembrava manifestare chiari segni di lebbra (così dicevano molte persone, ma non era vero: il tempo e gli esami clinici lo dimostreranno); il suo nervosismo metteva in crisi tutta la comunità dei confratelli.

Don Luigi scrive a don Aime: «Io mi convinco sempre di più che, in Colombia, tutti sotto un unico Ispettore, i Salesiani destinati ai lazzaretti devono essere distinti da quelli destinati alle altre Opere Salesiane (collegi, oratori, parrocchie...), con vantaggi di tutti e con minori disagi per i Superiori».

Don Aime dispose subito che, se gli esami clinici fossero risultati positivi, don Melotte potesse andare al lazzaretto di Caño de Loro, con don Crippa. Nella previsione della prossima partenza, don Melotte aveva già chiesto a don Luigi che lo favorisse per avere a Caño de Loro le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria: tanto stimava don Luigi e le sue suore!

Nuovo trasferimento

In attesa della nuova destinazione, don Luigi scrisse alle sue figlie: «Non scrivetemi più fino a nuovo avviso. Io compio il mio dovere con tutto l'impegno. Sono totalmente nelle mani del Signor Ispettore e farò tutto ciò che disporrà l'ob-

bedienza. L'obbedienza rende felice il religioso e, quanto più costa, tanto più è meritoria davanti a Dio».

L'ultimo colloquio di don Luigi con don Aime avvenne a Barranquilla il 20 ottobre 1920.

Don Luigi gli riaffermò tutta la sua incondizionata disponibilità in un'autentica obbedienza religiosa: « Mi mandi pure in qualsiasi Ispettorìa... Ecuador, Panama, Messico... Andrò senza ritardi ovunque lei mi mandi per il bene mio e della congregazione ».

Don Aime gli rinfacciò ancora una volta di « avere sempre agito di testa sua e senza le dovute autorizzazioni », e voleva che se ne dichiarasse pentito. Don Luigi a lui: « Le affido tutta la mia volontà e amerò solo ciò che l'obbedienza diponga di me, e lo farò con amore generoso e allegro, certo di fare cosa gradita a Dio. »

In Colombia — per me — il posto più accetto sarebbe Caño de Loro, dove potrei dare ancora un valido aiuto al caro don Crippa in tutto ciò che egli, non io, voglia intraprendere ».

Gli chiese ancora un favore: poter fare gli Esercizi Spirituali presso i Cappuccini di Santa Marta.

Don Aime glielo concesse, poi partì da Barranquilla evitando di salutare don Luigi, che ne fu molto addolorato.

E pensare che su questa terra non si sarebbero più visti!

Sullo stato d'animo e di salute di don Aime scrisse don Cesare Cesari ai Superiori, a fine del 1920: « Don Aime non ha ormai più memoria né energie, si contraddice, si rattrista, si affligge, si incollerisce per un nonnulla, crede a tutti, l'ultimo che parla con lui finisce per avere ragione... tutti gli dimostrano compassione e comprensione, ma le cose vanno male ».

Sulle vicende di don Luigi ci fu una lettera da Torino dei Superiori Maggiori (8 novembre 1920) diretta a lui, che egli non aprì, ma rimise direttamente a don Aime: « Io non ho più il coraggio di scrivere ai Superiori, né di leggere cosa essi mi scrivono ». E così non ci è possibile sapere cosa avessero disposto i Superiori a suo riguardo.

Sappiamo solo della risposta di don Aime a don Barberis: «Don Luigi starà bene a Táriba, isolato nel cuore delle montagne andine» (9 gennaio 1921).

«L'andata agli Esercizi Spirituali di Santa Marta, la sua permanenza presso i Padri Cappuccini e il ritorno a Barranquilla, pronto a partire per Táriba, fu un momento felice quanto poteva desiderare il mio cuore» (a Madre Lozano). Fu un salto di qualità per la sua spiritualità vittimale. «Ogni giorno sono più vicino a voi e più unito a voi, e mi sento sempre più unito a voi dalla grazia e dall'amicizia con Dio» (alla stessa).

Don Filippo Rinaldi, che a nome dei Superiori studiò le accuse contro don Luigi, conosceva per propria e dolorosa esperienza le difficoltà e i rischi della fondazione di un Istituto religioso. Appena eletto Rettor Maggiore, nel 1922, scrisse una lettera a Madre Anna Maria Lozano (l'altra calunniata insieme a don Luigi) piena di delicatissimi sentimenti e di incoraggiamenti per le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

Morte sociale

Il desiderio (ripetutamente manifestato) dei Superiori di avere don Luigi a Torino nei vari casi di contrasto con don Aime (1905, 1909, 1919, 1920) è segno che essi non credevano troppo facilmente alle accuse che loro arrivavano; un colloquio diretto con l'accusato sarebbe servito a chiarire tutto a favore di don Luigi, come era avvenuto nel 1911. Infatti i Superiori non promossero mai un processo d'accusa contro di lui.

Né don Crippa, né don Marmo, né don Bassignana — i Direttori di don Luigi ad Agua de Dios — diedero credito alle accuse, anzi presero ferma posizione in favore di don Luigi.

La stessa Madre del Pilar finì per riconoscere l'innocenza di don Luigi Variara.

In tutti questi frangenti don Luigi non manifestò alcun risentimento o ribellione verso don Aime, anzi, provò molta comprensione e compassione verso il Superiore malato, lo vuole calmare dandogli ragione in tutto, vuole pagare di persona le conseguenze dell'irrevocabile rifiuto alle sue ripetute richieste di tornare ad Agua de Dios; ma cercò anche di evitare ogni rischio o pericolo per le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

Don Luigi vive la sua morte sociale in crescente purificazione di olocausto.

I continui contrattempi non pregiudicano la sua vita di pietà, anzi la accentuano.

Il pentimento per aver dato, sempre nella massima buona fede, tante pene al suo Superiore, è un atto di profonda umiltà.

A Táriba in piena libertà di spirito (1921-1922)

Il 15 gennaio 1921 don Luigi festeggiò nell'intimità con il Signore il suo 46° compleanno.

Il 6 febbraio 1921 parte in nave per Táriba: «Vado pieno di buona volontà. La grazia di Dio mi aiuterà a fare la sua volontà». «Sento vero piacere nel fare la volontà di Dio nella santa obbedienza. D'ora in avanti conviene che siamo prudenti nello scrivervi, affinché il signor Ispettore non si lamenti della mia troppa corrispondenza» (a Madre Lozano).

Durante il viaggio, il 16 febbraio fa visita al lazzeretto dell'Isola della Provvidenza (Venezuela): ne sente tristezza e orrore: «Qui i lebbrosi vivono in stato di barbarie, sono picchettati dalla Polizia in ogni padiglione; il Cappellano celebra solo per le Suore e va dai lebbrosi solo per gli estremi conforti religiosi, le stesse Suore, buone e attive, non fraternizzano con i lebbrosi, non stanno lì per loro».

Don Luigi arriva a Táriba la sera del 19 febbraio 1921; nel suo ultimo esilio troverà finalmente la pace, mai più perduta.

È accolto con molta cordialità dal Direttore don Giovanni Soleri e da tutto il personale salesiano. Ufficialmente è il confessore della Casa (confratelli e allievi interni ed esterni), ma il Delegato per il Venezuela, don Riva, gli manda questo cordiale messaggio di benvenuto: «Mi aspetto molto dal suo zelo per il bene della Casa, specialmente per la vita spirituale e direzione religiosa (La Casa era in espansione edilizia, ed il Direttore-prefetto-economista, aveva molto da fare con la costruzione). Questo è il motivo formale della sua destinazione a questa Casa».

Don Luigi scrive: «La Cappella è molto frequentata dai

fedeli, mi fa pensare ai bei tempi di Agua de Dios e all'assenteismo di Barranquilla. In Casa c'è un completo strumentale di banda, non ancora inaugurato, c'è la macchina per il cinema, mi trovo in un campo che mi fa prevedere possibilità immense di lavoro. Spero di riuscire a compiere bene i miei doveri» (a Madre Lozano).

Da Táriba il 10 marzo 1921 al fratello: «Caro Celso, mi trovo proprio bene e per il clima e per l'ambiente. Mi dispiace di avere lasciato i miei cari lebbrosi, ma conservo speranze di ritorno.

Mi sento un po' spaesato a fare vita di collegio dopo 28 anni di vita di Parrocchia, mi ci sto adattando poco a poco.

Il lavoro non è poco e va crescendo, con tanta predicazione in Casa e fuori nelle parrocchie».

Aprile 1921: «Di salute sto bene, spiritualmente mi sento molto felice, la misericordia di Dio mi inonda di felicità, il Tabernacolo è per me una continua attrazione» (a Madre Lozano).

La figura di don Antonio Aime

7 luglio 1921, *a Bogotá: muore don Antonio Aime*, a 60 anni. Don Bosco gli aveva garantito 60 anni di vita ed egli li aveva compiuti tre giorni prima: il 4 luglio.

Il 1° luglio, mentre era a Mosquera per predicare l'Esercizio di buona morte e constatare che i lavori della Cappella erano ormai compiuti, si sentì poco bene e non poté predicare; volle essere trasportato a Bogotá. I medici riscontrarono una broncopolmonite con complicazioni di diabete.

Il 5 ed il 6, costernazione generale a Bogotá: don Aime è agonizzante. Dal Presidente della Repubblica (Marco Fidel Suárez) al Nunzio, all'arcivescovo e a tutta la società, è un affluire di persone a pregare alla Chiesa del Carmine e a chiedere notizie.

Il 7, il decesso. Oltre 20.000 persone sfilarono a rendere omaggio alla sua salma. Il funerale si svolse in Cattedrale,

presenti tutte le autorità religiose, civili e militari, poi, con il treno speciale presidenziale, ci fu il trasporto a Mosquera e il seppellimento nella Cappella del Noviziato.

Al suo sepolcro i Salesiani in formazione, fino oltre il 1935, ogni settimana cantarono lo stesso canto che si cantava a Torino-Valsalice presso la tomba di Don Bosco.

Le relazioni intercorse tra don Aime e don Luigi Variara (e rispettivamente tra lui e don Evasio Rabagliati e don Raffaele Crippa), possono aver dato della condotta di don Aime una visione piuttosto deteriore.

In realtà in Colombia — come lo era stato prima in Spagna fino al 1903 — durante i suoi diciotto anni di Ispettorato, don Aime fu amato, anzi molto amato, specialmente da don Luigi Variara.

Fu un uomo di molti meriti pur avendo commesso errori. Questi furono dovuti anzitutto al fatto che non conosceva la speciale sensibilità dei lebbrosi e dei primi Salesiani andati volontari esclusivamente per la missione nei lebbrosari, e garantiti in questa loro missione da una speciale volontà di don Rua. Poi alla volontà di non fare eccezioni nella rotazione del personale nelle varie Case, compresi i lazzaretti; senza tener conto della situazione di sospetto che nella gente (compresi religiosi e prelati, don Aime non escluso) esisteva verso chi era vissuto a lungo nei lazzaretti, tanto più che c'erano fatti reali di contagio tra il personale salesiano addetto ai lazzaretti (*ad Agua de Dios*: don E. Baena, don E. Knopp, don A. Cuenca, don P. Massari, don E. Pirali, don C. Santinelli; a Contratación: sr. M. Ravassa, sr. T. Rota, sr. C. Barbero, FMA). Infine e soprattutto, al continuo e sempre crescente condizionamento di umore e di decisioni operato in lui dal diabete, di cui tutti i confratelli erano testimoni.

Fu merito e virtù soprattutto di don Variara che le situazioni siano rimaste strettamente segrete e confidate esclusivamente nella loro corrispondenza personale. Le stesse Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria non ne ebbero affatto sentore: sapevano che don Aime non era molto favorevole a loro e che don Luigi ne soffriva, ma lo attribuirono sem-

plidamente al diverso modo di valutare la loro situazione e non gliene attribuirono alcuna colpa o errore.

Anzi, fu proprio don Luigi a perdere in stima di fronte ai confratelli, passando per uno che, molto amato e stimato dall'Ispettore, cercasse a volte di evadere l'obbedienza o di farla volgere a suo favore!

Don Luigi a Madre Lozano: «Se trovi qualche immagine-ricordo di don Aime, mandamela. Da lui ricevetti molte lettere tanto affettuose fino a un mese e meno dalla sua morte. Sono sicuro che dal cielo mi benedice perché sono stato sempre fedele alle mie promesse».

«La morte di don Aime l'abbiamo sentita tutti nell'intimo del cuore. Ho ricevuto l'ultima sua lettera appena quindici giorni prima della sua morte: una lettera molto affettuosa. Ho pregato molto per lui e continuerò a farlo perché gli devo molto»... (don Variara).

Questa benevolenza verso don Aime fu continua (dal 1904 al 1921). Anche dopo la sua morte si prolungò tra le sue Figlie e perdura anche oggi nell'Istituto.

Ad onor del vero bisogna dire che sia don Aime, sia l'arcivescovo di Bogotá, mons. Bernardo Herrera Restrepo (morto nel 1930), ebbero sempre un oggettivo senso di benevolenza e accettazione verso l'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, nonostante le tante e anche gravi accuse — mai provate — ricevute contro don Luigi e la sua Opera.

Avrebbero potuto procedere molto più rigidamente, fino allo scioglimento dell'Istituto. Ebbero espressioni molto severe, ma solo a parole, e lasciarono vivere don Luigi e il suo Istituto.

Il comportamento di don Variara

Don Aime, con mano forte e a volte inflessibile fino alla durezza, obbligò don Variara a percorrere la via della coerenza religiosa (fu definito «l'uomo dell'obbedienza» da don Fierro, suo primo biografo) fino alle estreme conseguenze,

cioè fino all'eroismo-immolazione vittimale. E così don Luigi raggiunse la vetta della pace imperturbabile.

Attraverso l'epistolario di don Variara, la condotta di don Aime non fa mai intravedere un carattere persecutorio; fa però constatare un modo di procedere imbarazzato e incerto, pieno di sofferenza, «motivato da terze persone» in maggior parte anonime e di non rette intenzioni.

La sua richiesta di «lasciare totalmente nelle mani delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria ogni responsabilità di governo dell'Istituto, senza ingerenze» era giusta.

Don Luigi l'aveva già sempre eseguita; la riconobbe davanti a don Aime, e in seguito la osservò ancora meglio. «Esse devono imparare a camminare da sole», era il ritornello di don Aime.

Perciò don Luigi ci tenne a precisare la sua «nuova» norma di condotta nella corrispondenza, scrivendo a Madre Lozano, Superiora Generale: «Le lettere che le suore mi scrivono, da una parte mi fanno un gran bene (ecco l'assoluta disponibilità sua e libertà per tutte le suore), d'altra parte mi tolgono tempo per rispondere ad ognuna, perché ho tanto lavoro da svolgere (ecco il principio della sua obbedienza: prima il dovere, poi la gioia e il piacere del dialogo). È meglio che mi scrivano solo quando hanno qualcosa di importante da domandarmi».

«Io, per bontà di Gesù, mi trovo in stato di così elevato raccoglimento, che soffro senza scoraggiarmi nel fare il bene».

Muore don Paolo Albera

28 ottobre 1921: «I giornali di oggi annunciano che a Torino è morto il Rettor Maggiore dei Salesiani don Paolo Albera. Possiamo raccomandarci con sicurezza a Lui che è già in Cielo» (così don Luigi annunciò la morte alle sue Figlie).

Don Luigi sentì sempre un profondo senso di gratitudine verso don Albera (anche senza raggiungere la benevolenza

e la venerazione che ebbe verso don Rua), perché più volte questi aveva cercato di far capire a don Aime che doveva comprendere meglio e appoggiare l'Opera e il personale dei lazzeretti.

Don Albera, nella sua ultima lettera a don Aime, aveva avuto un paterno pensiero per don Luigi: «gli mando di gran cuore la mia benedizione».

Uno dei suoi ultimi atti di governo fu quello di nominare Ispettore della Colombia don Giacinto Bassignana, allora Direttore ad Agua de Dios. Don Luigi e le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria ne furono lietissimi.

Don Bassignana aveva sempre avuto una grande stima per don Luigi, lo aveva difeso coraggiosamente contro ogni accusa o sospetto, e aveva chiesto insistentemente a don Aime di rimandarlo ad Agua de Dios.

Ci si può domandare: «perché don Bassignana, dopo la morte di don Aime e di don Albera, essendo Ispettore, non realizzò subito il ritorno di don Variara ad Agua de Dios?».

Le risposte possono essere tante. Don Bassignana anzitutto cercò fin che poté di distogliere da sé la nomina di Ispettore, e prese possesso della sua carica solo il 3 dicembre 1921. Poi invitò agli Esercizi Spirituali tutti i confratelli, ma nella lettera a don Luigi precisò che la rivoluzione sorta in Venezuela non permetteva ai confratelli di quella Nazione di venire agli Esercizi; quindi don Luigi non andò a Bogotá né vide don Bassignana durante tutto il suo periodo di Ispettorato. Inoltre, senza una possibilità di fare una visita anche sommaria all'Ispettorato, don Bassignana dovette partire per il Capitolo generale, e prima di partire effettuò solo cambi di personale che si rivelavano urgenti e indispensabili: il caso di don Luigi non cadeva sotto questa categoria. Don Luigi, poi, disposto all'obbedienza, non avanzò a don Bassignana alcuna richiesta di cambio di Casa.

Don Luigi passò a Táriba gli ultimi due anni della sua vita. Due anni di intensissima attività pastorale, in Casa e nelle varie chiese e parrocchie viciniore; due anni delle massime gioie spirituali; due anni di totale libertà di relazioni con

le sue Figlie, anche se, scrivendo a Madre Lozano, egli si scusava: « Vi dico sempre: “il dovere e l'obbedienza prima di qualsiasi altra cosa”; purtroppo questa mia promessa mi ha fatto passare giorni, settimane e mesi (tre) senza scrivervi. Dio solo sa quanto mi sia costato questo silenzio. Da quattro mesi le mie occupazioni sono state intense quanto mai ».

Il 24 giugno 1922 *scade il primo triennio* di carica di Madre Giulia Sierra, e Madre Anna Maria Lozano viene rieletta Superiora Generale dell'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria: don Luigi ne è felicissimo.

Da Táriba, in luglio, parte per l'Italia per poi rientrare in Ispettorìa come Direttore di Contratación don Giovanni Soleri, grande amico e ammiratore di don Luigi. Gli succede come Direttore a Táriba don Martino Caroglio, che, come segretario di don Aime, aveva avuto modo di conoscere le virtù e le vicende di don Luigi.

Nella sua prima lettera ai Superiori don Caroglio scrive: « Don Luigi fa molto bene e vive felice; ha già fondato la banda ed ha già dato vari spettacoli anche a san Cristóbal: il Presidente dello Stato mi inviò una lettera di congratulazioni ».

Malattia e morte di don Variara

Quello che don Variara ed altri ritenevano segni sospetti di lebbra, non erano che lontane avvisaglie della uremia che, iniziata a Contratación nel 1909, non fu mai curata clinicamente, e si andò accentuando.

A Bogotá nel 1918 esplose in modo visibile sotto l'impulso di un clima a lui non confacente.

Ritornò con piaghe a Barranquilla, altro clima per lui non adatto, e finalmente culminerà a Táriba alla fine del 1922, con dolori acuti di testa, crampi nervosi, conati di vomito.

Intanto è lanciato in una febbrile attività apostolica, sorretto da un fervore interno che va crescendo di giorno in giorno.

Nella sua corrispondenza con Madre Anna Maria Lozano evita di allarmare le sue Figlie, ma sottolinea l'intensità del suo lavoro con la crescita del suo fervore.

«Sento Dio in me»

«18 aprile 1921. I miei impegni sono triplicati, e non ho un momento libero. Tutti i parroci ci chiamano per qualunque loro festa: Giovedì Santo celebrai e predicai in Cattedrale a san Cristóbal, Venerdì Santo predicai a Táriba il sermone delle sette parole di Gesù in Croce, ieri a Capaccio ho celebrato la festa di san Giuseppe; oggi il Direttore mi incarica di predicare tutto il mese di Maggio, compresa la festa di sant'Isidoro.

Sento che il Cielo mi si avvicina sempre di più!...

Ama molto il Signore; amalo molto soffrendo: nelle pene cerca la consolazione solo in Gesù.

La prova ci obbliga a rinnovare la nostra conformità alla volontà di Dio. Sono felice perché sento Dio in me».

19 settembre 1921: «Di ritorno da una predicazione a Palmira, trovo l'ordine del Direttore di partire domani per Lobatera per la festa della Madonna della Mercede».

30 ottobre 1921: «E così è tutta la mia vita, mese per mese; predico, confesso, canto, suono, faccio scuola e... cerco di farmi santo!».

Gennaio 1922: «Ti ricordo che sono anche sacerdote adoratore e che tutti i venerdì, dalle 10,30 alle 11,30, faccio la mia ora di guardia.

Il profitto che ne traggio è così grande che solo il Signore lo misura; la mia unione pratica con Dio è semplice e si rafforza sempre più».

7 maggio 1922: anniversario dell'inizio della Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria: «Sono sempre contento e felice, ardo dal desiderio di amare sempre più il Signore e faccio fronte a tutte le occupazioni che mi sono piovute addosso, volendo compiacere in tutto i miei Superiori ed essere di loro utilità. Voglio lavorare e compiere tutto il mio dovere, in prima linea la pietà, la santificazione dei lavori che mi devono essere strada a Gesù».

«Ancora un poco e arriverò al monte dell'Amore. Viviamo facendo un solo cuore con Gesù: Egli ci farà vivere sempre più delle sue vampe d'amore. Per Lui siamo religiosi! Possedendo Lui, nulla ci manca. Non dimentichiamo che il Paradiso si avvicina ogni giorno più».

Riguardo alla sua Congregazione, don Luigi era convinto che Dio l'aveva suscitata per il bene di anime derelitte e la affidava ai disegni della sua infinita misericordia. Essa aveva suscitato quella piccola scintilla; essa non l'avrebbe lasciata spegnere.

«Temete solo di fare dispiacere al Signore; il resto, croci comprese, farà bene alle vostre anime».

Don Luigi aveva conquistato la vetta dell'ascesi cristiana

e l'additava alle sue Figlie come il più bel trionfo della loro segreta e combattuta immolazione.

Ottobre 1922: «Santifichiamo gli istanti che ancora ci restano; quanto godo pensando al Cielo: lì ci troveremo tutti e saremo eternamente felici. Intanto viviamo uniti nello Spirito. Il mutuo ricordo ci animi ad essere buoni religiosi, obbedienti, umili, puri, sacrificati. Non vi lascio orfane perché la mia preghiera per voi è incessante, nel desiderio di vedervi tutte sante.

Tra poche settimane ci saranno le vacanze e spero di riposarmi un poco».

1° novembre: «Oggi non posso non pensare al Cielo e godere della gioia dei Santi. Come è bello pensare al Paradiso e pensare che un giorno, forse non lontano, potremo trovarci in mezzo ai nostri e non per un giorno, ma per tutta l'Eternità. Vale la pena restare abbracciati alla Croce, se essa ci deve portare al Cielo. Coraggio! Ogni giorno più risoluti a farci santi. La vita è un soffio; l'eternità ci attende e sarà tanto più felice, quanto maggiori sforzi avremo fatto per essere buoni religiosi».

Don Luigi, come si vede, era maturo per il Cielo, per il Paradiso!

Sintomi preoccupanti

«Sto preparando la banda per il 7 novembre: è il 25° anniversario di sacerdozio del Parroco della "Hermita" di san Cristóbal. Vogliamo farci onore! Vedeste con che entusiasmo studiano i miei suonatori! Tutti mi domandano come faccio a mettere su tanto entusiasmo, ma neppure io so dirlo: mi sforzo di fare bene il mio dovere!».

Ma don Luigi è stanco, anzi esausto.

Il 26 novembre si chiude l'anno scolastico con la premiazione. Ancora uno sforzo ed ecco le vacanze!

In una delle ultime prove, assalito da un capogiro, depone la bacchetta sul leggio, si accascia sulla sedia ed esclama: «Non posso chiedere nulla di più alla natura».

Si riprese... e la premiazione riuscì in un trionfo di gioia, di arte e di soddisfazioni.

I giovani partirono felici per le vacanze.

Il 26 novembre a Madre Lozano: «Ho ricevuto il tuo telegramma per santa Cecilia. Sto bene: da oggi sono in vacanza! La impiegherò a scrivervi qualche lettera. Ricordo tutti, vi benedico: teniamoci sempre tutti uniti in Gesù ed in Lui solo viviamo sempre».

Lo stile è telegrafico: sta partendo per Cúcuta (Colombia) Luigi Faccini che spedirà le lettere.

1° dicembre 1922. Alla levata don Luigi è sorpreso da fortissimi dolori di testa, crampi e vomito, tanto da apparire in stato agonico.

Trasferito all'Ospedale di San Cristóbal, il medico riscontra grave stato di uremia: ordina una dieta adeguata e prescrive il trasferimento immediato in un clima caldo-asciutto.

Mentre si decide, passano otto giorni e l'inferno continua nella sua gravità. Il medico si fa esigente: il luogo più vicino con le condizioni climatiche convenienti e con un buon Ospedale è la città di Cúcuta, in Colombia, e si decide di portarvelo.

Il giorno 15 dicembre, dopo sei ore di viaggio in automobile, si arriva a Cúcuta. Le suore della Carità hanno offerto una stanza gratuita per lui, ma la famiglia Faccini, che ha due figli allievi a Táriba, si fa avanti e reclama l'onore di avere don Luigi in casa sua, offrendogli due stanze e assistenza continua.

Anche don Luigi preferisce la casa Faccini, già conosciuta, anche perché se ne servono l'Ispettore e i Salesiani di passaggio da e per il Venezuela-Colombia.

Per un tratto delicato della Provvidenza, don Luigi è riportato in Colombia, sogno del suo apostolato, campo principale delle sue imprese, altare del suo sacrificio. Lì don Luigi si sentì subito a suo agio, servito e trattato come un figlio, come un fratello.

Il dottor Cote lo prese in cura, non si fece illusioni sulla gravità del caso e ne avvisò il Direttore di Táriba, don Martino Caroglio.

In casa Faccini

A Cúcuta, don Luigi, in casa Faccini, seguendo le cure prescritte, a poco a poco parve riprendersi. Non teneva abitualmente il letto, riposava in poltrona; faceva qualche breve passeggiata fuori casa.

In preparazione alla festa di Natale, in casa Faccini, si solennizzò ogni sera la novena: don Luigi suovana l'armonio, Luigi Faccini suonava il flauto e gli altri membri della famiglia cantavano.

A mezzanotte di Natale don Luigi celebrò la Messa all'Ospedale, invitato dalle suore, e le altre due Messe in casa durante il giorno.

La famiglia Faccini « godette immensamente della sua affabilità, del suo cuore di bimbo e della squisita soavità del suo angelico carattere » (Mercedes); « sempre aperto alla speranza e al sacrificio » (Rodolfo).

Don Luigi era anche molto conosciuto presso le suore e i sacerdoti delle due diocesi di san Cristóbal (Venezuela) e di Pamplona (Colombia), e fu molto visitato durante la sua malattia da sacerdoti e suore.

Parlando, aveva frequenti queste espressioni: « Potessi stare tra i miei cari confratelli Salesiani! » (A Táriba si era trovato idealmente felice).

« Non posso dimenticare i miei lebbrosi e Agua de Dios ».

Due lebbrosi residenti a Cúcuta (e non conosciuti in quanto tali dalla gente) andarono a visitarlo e ne ebbero doni e amicizia.

Il 1923 cominciò con una crisi di uremia che cessò dopo alcuni giorni: ne seguì un relativo miglioramento per venti giorni.

Il 15 gennaio 1923 don Luigi compie 48 anni. Scrive a Madre Lozano: « A Cúcuta ho trovato molto affetto e premure senza numero. Però mi hanno proibito di leggere, di scrivere, di recitare il Breviario, di occuparmi di cose importanti.

Il medico ritiene che io non debba tornare a Táriba: esige che io stia in terra calda e secca (... come Agua de Dios!).

Io mi metto nelle mani di don Caroglio e di don Bassignana: andrò dove essi mi mandino. Io sto tranquillo e contento. Desidero solo soffrire con pazienza e pagare in qualche misura l'amore che Dio mi porta e fare la sua santa volontà.

Confido che le vostre preghiere mi aiutino in tutto. Siate perseveranti e portate volentieri la vostra croce. Vi benedico tutte».

Quel giorno arriva a Táriba il Direttore don Caroglio, con gli auguri di don Bassignana, Ispettore, a cui manda questo telegramma: «Da ieri Variara leggermente migliorato: medico insiste terra calda: attendo disposizioni. Caroglio».

Don Variara non era più in condizioni di poter viaggiare; tuttavia l'idea di tornare ad Agua de Dios, anche solo per morirvi gli sorrideva.

Il 22 gennaio 1923: ultima lettera a Madre Lozano: «Sto meglio. Le cure non mi mancano... Attendo ordini. Mi sono messo nelle mani di Dio. Farò quello che i Superiori disporranno.

Don Caroglio mi portò una reliquia di Domenico Savio e vorrebbe che io invocassi da Lui la guarigione; io non ho inclinazione a chiedere, chiedano altri per me. Riceverò quello che Dio mi mandi».

«Come è dolce pensare alla morte!»

Il 27 gennaio la malattia si aggravò: «L'ho assistito fino alle 23, quando egli mi mandò a riposare» (Mercedes).

Il 28 apparve più grave ancora, ma volle celebrare la santa Messa. Poi continuò a peggiorare: «Lo assistemmo tutta la notte tra me e mio padre: il 29, festa di san Francesco di Sales, volle ancora celebrare — e fu la sua ultima Messa — anche se il male progrediva con intensissimi dolori e con essa la manifestazione del suo fervore.

Ad un certo punto prese il Crocifisso e mi disse: “Chiedi a Gesù la grazia che mi porti via presto!”. Poi mi disse dol-

cemente: “Cara figliola, com’è dolce pensare alla morte”» (Mercedes).

Nel pomeriggio arrivò da Táriba, a cavallo, don Casazza. Con lui don Luigi si confessò e poi gli consegnò un pacchetto di documenti con preghiera di bruciarli appena avvenisse il suo decesso.

«Il 30 era estremamente grave: non poté né celebrare né ricevere la Comunione; chiese che gli si amministrasse il Sacramento degli infermi e gli si portasse il Santo Viatico.

Don Vittorio Luna, viceparroco, glieli amministrò.

Poi mi chiamò e mi disse: “Non puoi immaginare quanto sia felice!”.

Benedisse tutti, me per prima, i miei genitori, che volle chiamare “papà e mamma”, i miei fratelli.

Ci raccomandò di scrivere alle sue Figlie e di salutare a nome suo i bambini e i lebbrosi di Agua de Dios, e specialmente Cordova (suo nemico impenitente): “Ditegli che don Luigi in punto di morte pensò a lui e per lui ha offerto la sua vita”, e al Maestro Luigi A. Calvo: “Dite che componga musica, non per la terra ma per il Cielo”» (Mercedes).

Documenti distrutti

31 gennaio 1923. Don Luigi è sempre gravissimo, ma ha piena coscienza e uso della parola: «Non parlava che di Gesù e del Cielo con un fervore che inteneriva. Veramente era un santo.

Che grazia averlo avuto in casa mia» (Mercedes).

«Scrivi ad Anna Maria e dille che non posso inviare che benedizioni, ma che dal cielo veglierò su di loro» (Mercedes).

A sera arrivò don Caroglio: «Mi riconobbe: fu lieto di vedermi: non era abbattuto». Arrivarono da Bogotá un chierico e un confratello diretti a Táriba: li salutò e li benedisse.

Ricevette anche la visita del Console Italiano e di altre persone.

Da mezzanotte la situazione si fece gravissima col cresce-

re dei dolori; ma egli rimase sereno, assorto in preghiera; volle rinnovare la sua professione religiosa presenti il medico e don Caroglio.

Alle 3,15 del 1° febbraio impallidì, perse la parola e in pochi minuti spirò.

Subito dopo, don Casazza, alla presenza di Mercedes Facini, tenne sul fuoco, fino a che non si dissolvesse in cenere, il pacchetto di documenti che don Luigi gli aveva consegnato dopo l'ultima confessione, senza neppure slegarlo.

Don Luigi, nella sua umiltà, aveva pensato che con la sua morte la sua memoria non sarebbe sopravvissuta a lungo. Invece per volontà di Dio, proprio dalla sua morte ha inizio la sua glorificazione, non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini.

Quei documenti distrutti avevano certamente una grande importanza nella sua vita: ne contenevano i più preziosi segreti. Peccato che don Casazza sia stato un così sollecito esecutore della sua ultima volontà! Ma don Casazza era il suo confessore!

La gratitudine umana

La salma fu subito rivestita dei paramenti sacerdotali ed esposta nella sala in cui don Luigi aveva celebrato le sue ultime sante Messe. Don Casazza e don Caroglio si succedettero all'altare per i primi suffragi, mentre la notizia si diffondeva nella città e nel mondo.

Secondo la consuetudine delle terre calde, alle ore 8 si effettuò il solenne trasporto della salma alla parrocchia di san Giuseppe. Erano presenti, oltre ai Salesiani, le suore e il personale medico dell'Ospedale, il Clero di Cúcuta, tutta la famiglia Faccini, il Direttore della Pubblica Istruzione, il Console Generale d'Italia, la Colonia italiana e una folla immensa.

Il Governatore dello Stato di Nord-Santander decretò il giorno di lutto cittadino, il funerale di Stato, un picchetto armato e la Banda dell'esercito per gli onori e il solenne accompagnamento.

Benché don Luigi fosse conosciuto solo per fama, la salma passò scoperta per le vie della città, come in un trionfo.

Le esequie furono celebrate da don Vittorio Luna, e i resti furono portati nella Cappella di sant'Antonio, riservata per la sepoltura del Clero locale. Per tutto il giorno la salma di don Variara rimase esposta alla venerazione dei fedeli.

Il suo apostolato tra i lebbrosi, e l'eroismo che tale missione rappresenta nella mente dei fedeli, cominciava a creare attorno a lui quell'alone di gloria che è alla base della fama di vera santità.

Il direttore, don Caroglio, al momento della tumultuosa affermazione afferma: «Mi ero fatto violenza ed ero riuscito a trattenere a lungo il pianto: ma in quel momento estremo piansi a lungo e ne avevo motivo, perché in don Variara avevo per-

duto un impareggiabile Salesiano che non sarà facile sostituire».

E don Casazza: «In lui ho perduto la guida sicura della mia anima, il Padre Spirituale, il più affettuoso dei confratelli».

La famiglia Faccini e il folto stuolo di Cooperatori Salesiani furono gelosi custodi della sua tomba, sempre ornata di fiori, per tutto il tempo in cui riposò a Cúcuta (1932).

Riconoscenza e rimpianto

Madre Lozano: «Quantunque fossimo preparate al sacrificio, la notizia della sua morte produsse in noi un cordoglio indescrivibile. Davanti al tabernacolo il nostro dolore si sciolse in preghiere e in lacrime. Là rimanemmo a lungo offrendoci una volta di più come vittime di espiazione al Sacro Cuore...

A commuoversi per primi e più degli altri per la morte del Padre Luigi furono i bambini dell'Asilo Unia. Essi, beneficiati con le più squisite finezze del suo cuore, ne piansero inconsolabili la perdita».

La «Hojita popular» di Agua de Dios scrisse: «Il 1° febbraio fu uno di quei giorni che colmano le angosce degli abitanti della città martire. Con la rapidità del lampo si diffuse ad Agua de Dios la notizia: “È morto il Padre Luigi!” e fu un pianto unanime di dolore. Da tutti i cuori nei quali il gigante della carità si era conquistato un trono, salivano al Cielo gemiti e sospiri.

In ogni casa si piangeva e si evocavano i ricordi dell'amatissimo Padre, dell'invitto e dell'instancabile atleta, che aveva posto il suo campo di azione tra i dolori del prossimo e si era battuto con le armi dell'amore e del sacrificio».

A nome degli exallievi, Marmolejo: «Tutti ricordiamo il fervido entusiasmo che egli immetteva nelle nostre feste, la gioia con cui partecipava agli eventi lieti della nostra Patria con la quale era giunto a identificarsi, tanto che lo possiamo considerare un eletto figlio della Colombia.

Sul pulpito, al tribunale della penitenza, al letto del moriente, vicino al bisognoso, egli svolgeva le sue nobili attività nel compimento del dovere e nell'esercizio di insaziabile carità: ovunque passava, lasciava rivoli di luce e fiamme di fuoco d'amore!».

Don Giuseppe Vespignani; Visitatore straordinario, nel 1924 dichiarò: «L'Opera delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria è provvidenziale, sia per la perfezione religiosa alla quale si votano i suoi membri, sia per l'esercizio della carità, perché le professe curano i piccoli lebbrosi.

Avendo visto il piccolo clero di Agua de Dios, con ragazzi così devoti ed entusiasti per le cose di chiesa, ritengo che sarebbe cosa bella, facile e sommamente salutare se fra questi figli di lebbrosi che mostrano così buone disposizioni alla pietà e alla vita religiosa, si formassero vocazioni da dedicare poi ai loro fratelli ammalati».

I meriti e le virtù di don Variara ebbero vasta risonanza.

Il Governatore di Santander del Nord lo dichiarò: «Abnegato servitore dei sofferenti e ammirabile eroe della carità».

«El granito di arena» di Cúcuta il 4 febbraio 1923 scriveva: «Apostolo dei lebbrosi mandato dalla Provvidenza ad Agua de Dios come vivente prova dell'indefettibile fecondità dall'amore cristiano. Il suo non era solo interesse affettivo, ma una vera passione che nasceva dal suo amore di Dio e faceva di lui l'Angelo del sacrificio».

«La Unidad Católica» di Pamplona: «Don Luigi Variara lascia tra noi un ricordo imperituro per i venti anni consacrati ai nostri fratelli del lazzaretto di Agua de Dios, con lo zelo e la carità di un apostolo».

«El Carmelo» di Ibagué, a firma di don Marmo: «A noi sembra ancora vederlo o alla testa della sua banda, suonando il suo strumento, o in teatro mentre incoraggia i piccoli attori, o seduto al piano nell'atto di rallegrare con la vibrante e delicata voce gli abitanti della "Città del dolore". L'Opera che non lo dimenticherà e che ricorderà agli infermi e alla Colombia intera la tenerezza della sua carità, è l'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria.

Mentre esse piangono la perdita del loro Fondatore e il lazzaretto di Agua de Dios si commuove per la scomparsa del Padre, del fratello, dell'amico e benefattore, i Salesiani di tutto il mondo alzano gli occhi al Cielo, implorando l'eterno riposo a un confratello tanto caro!».

Ritorno definitivo ad Agua de Dios

Il 20 ottobre 1930 monsignor Ismaele Perdomo, arcivescovo di Bogotá, *eresse* canonicamente la Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, con deroga alle limitazioni poste da monsignor Bernardo Herrera Restrepo per l'accettazione delle novizie; *stabili* come prima pietra angolare dell'Istituto, quella del Fondatore don Luigi Variara, «l'offerta vittimale di espiazione per la conversione dei peccatori»; *riconobbe* che le persone fino allora entrate nella Congregazione avevano dato prova di grande virtù, tanto nel raggiungimento della perfezione cristiana e religiosa, quanto nel saper tramutare «la disgrazia temporale della loro infermità e della loro segregazione in un potente mezzo di santificazione e di maggior gloria a Dio».

Le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, nel 1932, richiesero alle Autorità Ecclesiastiche e Civili che i resti mortali di don Variara potessero essere trasferiti ad Agua de Dios, campo delle sue fatiche apostoliche e luogo di nascita della sua Famiglia religiosa.

Il 17 giugno 1932 tali resti furono legittimamente esumati da Cúcuta e trasferiti al lazzaretto di Contratación. Lì se ne fece la ricognizione canonica davanti al Parroco, don Massimiliano Burger, assistito da don Giovanni Soleri e da don Francesco Engstler.

Ricomposti in una piccola urna, furono consegnati a Madre Lozano che li portò con gioia ineffabile ad Agua de Dios.

La «Hojita Popular» di Agua de Dios, riferì: «Inni di giubilo e grida di osanna risuonino oggi tra noi. Agua de Dios, festante e grata, riceve le spoglie mortali di uno dei suoi

eroi: di chi passò per le sue strade, come il Divino Maestro per le vie di Palestina, facendo il bene... Egli prese in eredità questa porzione di vigna del celeste Padre di famiglia, la coltivò con amore e sollecitudine e vi gettò il seme che produce il mille per uno. Anelò di morire sul campo di lavoro, ma al Signore piacque il solo suo desiderio, ed oggi ce lo restituisce vittorioso a dormire il sonno della pace all'ombra di una Croce eretta per lui, nella Casa benedetta delle sue Figlie».

Il 19 novembre 1941 i suoi resti vennero definitivamente tumulati nella nuova Cappella della Casa Madre delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, ad Agua de Dios.

Nel 1952 l'Istituto ebbe dalla Santa Sede il Decreto di Lode, preludio dell'approvazione definitiva che venne il 6 aprile 1964.

La Congregazione è inoltre autorizzata a ricevere vocazioni non solo di lebbrose o figlie di lebbrosi, ma di qualsiasi candidata che domandi di appartenervi.

Il Processo di Beatificazione e Canonizzazione di don Luigi si iniziò presso la Curia Metropolitana di Bogotá nell'agosto-settembre 1959.

Gli atti sono ora allo studio della competente Congregazione Romana per le cause dei Santi.

Viarigi, suo paese natale, dedicò a Luigi Variara l'edificio delle Scuole pubbliche, ed eresse nella Chiesa parrocchiale una lapide che ne esalta la missione eroica e le esimie virtù.

Nel 1963 la famiglia Faccini fece il nobile gesto di donare alle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria la Casa ove don Luigi Variara aveva esalato l'ultimo respiro, per farne sede di una loro Opera a ricordo del Fondatore.

Facciamo voti che presto sia riconosciuta l'eroicità delle virtù di don Luigi Variara e che il suo messaggio vissuto dalle figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria continui nella Chiesa per arricchirla del carisma suscitato dallo Spirito a conforto di tante sofferenze.

INDICE

	pag.
<i>Presentazione</i>	5
1. La famiglia Variara	8
2. Nella Casa Madre dei Salesiani	12
3. Il noviziato	19
4. A Valsalice	26
5. I Salesiani in Colombia	34
6. Agua de Dios	36
7. Missionario	42
8. La morte di don Unia	48
9. A Fontibón	51
10. La banda musicale	55
11. Don Luigi Variara sacerdote	59
12. L'Asilo Michele Unia	64
13. La Rivoluzione dei 1000 giorni	67
14. I Salesiani durante la bufera	70
15. La visita di don Albera	73
16. Il nuovo Ispettore	75
17. Primi contrasti	78
18. Caratteristica pastorale di don Variara	83
19. Le figlie di Maria	85
20. Don Variara fondatore	89
21. I primi passi della Congregazione	95
22. Ad Agua de Dios (1905-1908)	99
23. Primo trasferimento	102
24. Don Variara a Contratación	105
25. Agua de Dios (1910)	109
26. Don Luigi in Italia (luglio-settembre 1911)	114
27. Un nuovo direttore	118
28. Direttore dell'oratorio di Bogotá (1917-1918)	125

29. Il grande sospetto	129
30. L'esilio definitivo da Agua de Dios (1919)	136
31. La dolorosa tappa di Barranquilla (1919-1921)	141
32. A Táriba in piena libertà di spirito (1921-1922)	153
33. Malattia e morte di don Variara	160
34. La gratitudine umana	168

Scuola Grafica Salesiana - Torino

LUIGI VARIARA

**Sacerdote
Salesiano**

In questo volume l'Autore presenta una biografia di don Variara, ordinata, accessibile ai lettori, basandosi sulle precedenti biografie di Rodolfo Fierro Torres e Luigi Castano e sulla vasta documentazione raccolta da Julio Umberto Olarte F.

Don Luigi Variara

- è un **missionario di prima classe**, che consacrò la sua vita a sollievo dei sofferenti più bisognosi di compassione e più abbandonati in Colombia;
- è **fondatore di una famiglia religiosa**, le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria;
- è un **religioso e un'anima vittima**, che sa obbedire anche nelle prove più ardue;
- è un **apostolo e un eroe della fede e della carità**, la cui santità, riconosciuta e dimostrata attraverso il processo di beatificazione e canonizzazione, richiede che la sua vita e la sua spiritualità siano studiate e imitate.